Nota introduttiva
di P. André Blanchet S. J.

È un grande onore per me presentare ai lettori italiani, che, a quel che mi si dice, non la conoscono affatto, una poetessa, la quale non solo è famosa in Francia, ma, cosa molto rara, è letta da tutti, anche dalle persone culturalmente più sprovvedute.
In verità, la fama di Marie Noël, ancor oggi, non ha nulla di chiassoso; non deve nulla agli atteggiamenti compiaciuti di un certo spirito di consorteria (Maria Noël non fa parte di alcuna scuola letteraria), nè ai lanci pubblicitari, nè ai capricci della moda. Una notorietà maturata gradualmente, ampliatasi poi in una gloria, che, caso pressocchè unico ai nostri giorni, è restata per molto tempo anonima: completamente ignorata infatti era l'autrice.
Chi ha scoperto questa giovane, poi matura donna, votata alle opere parrocchiali e conosciuta solo dai vicini? Ella ha mai lasciato Auxerre, dove nacque nel 1883, nè la vecchia casa, cadente e modesta come lei, dove la sua vita scorreva «nell'ombra e tra le piccole cose». Sfuggendo alla curiosità altrui, specie a quella dei più prossimi, e gelosa di conservare il segreto della sua vera vita, pubblicò i suoi poemi sotto uno pseudonimo (il suo vero nome è Marie Rouget).
Vivaci, composti con garbo e semplicità, pervasi da un senso di delicata commozione, questi canti non indulgevano al gusto del tempo. Piuttosto si richiamavano alle ballate e alle lamentazioni medioevali, all'estro delicato e malizioso ad un tempo di un Villon, di un Rutebeuf, di un Charles d'Orléans. Ma poichè queste poesie esprimevano l'anima francese in quello che essa ha di più immutabile, non parvero anacronistiche. Conquistarono così la provincia prima che Parigi, la Parigi dei lettori prima che quella dei critici.
A Parigi, solo dei conoscitori scaltriti come Raymond Escolier, Henri Bremond e il Rev.do Mugnier seppero subito distinguere, tra tante voci a risonanza più vasta, questa piccola voce discreta, questo semplice filo di voce, ben caratterizzato ed espressivo, l'originalità del quale, in questo tempo artificioso, è soprattutto di essere perfettamente naturale. *Quanto prima, scrittori di rilievo, quali Edouard Estaunié e Henri de Montherlant, ebbero la percezione che uno sconosciuto grande poeta era tra noi.*
Tuttavia, per molto tempo, si ironizzò sulla ispirazione di Marie Noël. La gioia trasparente di una ragazza pura sembrava essere l'unico pregio di questi canti, dove le feste liturgiche, quali l'Avvento, il Natale, la Pasqua aprivano benedicenti le varie stagioni. Quei fiori campestri e quelle feste religiose formavano un mazzo di una sconcertante e fresca semplicità, senza soddisfare a tutte le esigenze dell'animo moderno, molto più complicato. Dopo Baudelaire, specie dopo i surrealisti, la poesia è scesa nelle fenditure dell'anima, negli abissi dove si agitano le immense acque nere della Sofferenza, del Male, del Dubbio. Marie Noël non finiva in questo clima culturale per risultare superficiale, affettante una calma convenzionale e, quindi, non sincera?
Sbaglio colossale, per non avere saputo leggere le sue creazioni poetiche. In una delle prime, Lo Spavento*, confessava il proprio incubo della morte. In un'altra,* Cerca il tuo posto*, si riconosceva smarrita in questo mondo. Ma solo con* Canti e salmi d'autunno *abbiamo potuto cogliere una pena profonda, un tormento nascosto. Sì, nascosto, perchè Marie Noël temeva, parlandone più esplicitamente, di turbare quelli che non lo sono. Ma, d'altra parte, come non ha potuto desiderare, come tutti noi, come ogni poeta soprattutto, di essere colta nella propria verità? Ella avrebbe voluto, senza però osare, comunicarci questo suo segreto.*
Forse proprio per questo, in una delle sue prime composizioni, già ci supplicava:
Scoprimi se puoi, o passante, intuiscimi!
Sono quel che tu credi e sono perfettamente l'opposto.[1]

*

Così, dopo lunghe esitazioni, Marie Noël accondiscese a pubblicare il suo Diario segreto *(1959), che, se non riesce a surrogare la sua produzione poetica, tuttavia ne offre in qualche modo la chiave interpretativa. Questo oggi è certo: questa donna, che ha mai abbandonato la casa che per recarsi in chiesa e per aiutare i propri vicini, che si è logorata nelle piccole umili mansioni di ogni giorno, la cui*

[1] Le diverse serie di composizioni poetiche apparse fino ad oggi (*Le canzoni e le ore*, *Canti e salmi d'autunno*, *I canti della misericordia*, *Il Rosario delle gioie*) sono state riunite in *L'Œuvre poétique* (Stock, 1956).

esistenza scorre pressoché inosservata, questa donna ha conosciuto tutti i sentimenti che si possono sperimentare in questa vita, e li ha vissuti con la maggiore intensità possibile. Per cui la vita apparentemente più vuota può risultare di fatto la più piena. L'amore, il turbamento e la pace, la sofferenza più esasperante e la gioia più viva, il dubbio più lancinante e la fede più salda, le ombre e le luci di Dio — tutte le dimensioni dell'anima, sono state esplorate da lei e in esse si è persa... per ritrovarsi però in Dio.
Due motivi vanno particolarmente sottolineati.
La sofferenza *ha una presenza rilevante nelle pagine di questo* Diario. *Scritte specialmente nelle ore dell'angoscia, in quelle stesse ore ci riusciranno utili. Chi, una qualche volta, non è stato sconcertato dal pensiero dell'esistenza del Male? Il Male è un mistero, e ci tocca così profondamente, che ad un certo punto ripropone necessariamente lo stesso mistero di Dio. Marie Noël ne ha sofferto in un modo eccezionale. Solo gettandosi come un bimbo nelle braccia di Dio è riuscita a superare il dubbio. Anche di questo infatti ha conosciuto la tentazione. Il suo esempio ci conferma che si può ancora pregare quando non si crede più di amare, di sperare, perfino di credere. Il dubbio che si esprime in preghiera è una fede che si purifica. Il suo dubbio, ella stessa afferma, era in realtà* «*una adorazione tenebrosa».*
Un secondo motivo: il bisogno di libertà. *Libertà di pensiero e di espressione. Marie Noël non è scrupolosa nè convenzionale. Dice quel che pensa e pensa con coraggio. Tenacia e ribellione sono in lei. Accetta senza servilismo le inevitabili schiavitù della società e della famiglia. Alla Chiesa stessa, sarebbe capace, io penso, di rivolgersi come certi soldati ai loro ufficiali:* «*Voglio sì obbedire, ma non desidero che mi si comandi». Quasi protestasse di combattere per la Chiesa e per Dio, da buon soldato, con una generosità senza limite, al di là di ogni imposizione. Ed è vero: non v'è amore senza libertà! Marie Noël, se non sbaglio, attende dal Paradiso una libertà totale, che le consentirà di amare più perfettamente. Viene così a confermare che la vita cristiana non è una sottomissione servile, ma una donazione di sè per amore.*
D'altra parte, quando si parla di pensiero libero ed audace, non si allude affatto a pensiero erroneo e ribelle. Con la sua adesione totale a tutti i dogmi, Marie Noël mette in evidenza che l'ortodossia non rappresenta una costrizione del pensiero. Le sue pagine convinceranno gli spiriti liberi e libereranno gli incerti.

*

Il Diario segreto *ha riscosso e continuerà a riscuotere un notevole successo in Francia. Ha trovato il proprio pubblico: il pubblico di coloro che, disillusi dalla leggerezza e menzogna di tante parole, sono avidi di una parola seria e vera.*
Ho la certezza che anche in Italia troverà presso un pubblico analogo eguale successo.

ANDRÉ BLANCHET, S. J.*

* Padre André Blanchet, premio *Goncourt* per la critica ha dedicato all'opera di Marie Noël due studi, che apparsi prima sulla rivista *Études*, sono stati poi raccolti con altri saggi nel secondo volume di *La Littérature et le spirituel,* pp. 225-261, Aubier, Parigi 1960.

L'Autrice al Lettore

Alle anime turbate, la loro sorella.
M. N.
Questa dedica che firmo non è mia.
Fu l'abate Mugnier a dettarmela, il giorno in cui, sbigottita dalle audacie dei miei pensieri, temevo di lasciarmeli appresso, come se fossero male.
«Lei *torna da un grande viaggio, — aggiunse — ha fatto il suo piccolo itinerario dantesco. È stata all'inferno. Altri, più numerosi di quanto non creda, vi si dibattono tuttora. Il suo diario di bordo li aiuterà».*

Vi tornò sopra ripetutamente:
«*I credenti hanno tutto il necessario: le istruzioni, le predicazioni, i sacerdoti. Sono colmati di nutrimento. Non hanno bisogno di lei. Ma gli increduli, invece, non hanno nulla. Lei andrà in mezzo a loro, in missione. Saranno i suoi selvaggi*».
In verità io non avevo desiderio di andare in missione in alcun luogo. Come avrei osato, vedendo così confusamente, tracciare ad altri degli incerti sentieri nella gran notte in cui un uomo non può guidare un altro uomo?
Ma, sul punto di lasciare questo mondo potevo io forse rifiutarmi di partecipare l'esperienza della mia miseria a coloro che mi seguono?
Coloro che mi seguono...
Chi è che mi segue? Non certo i saggi e i sapienti. Penso a quel nutrito drappello di anime fiduciose che, già da molti anni, io porto da una canzone a una preghiera, da una culla a una tomba, di raggio in raggio, nel mio regno più bello.
Debbo adesso trascinarli dietro di me, nel scivoloso sottosuolo della mia inquietudine religiosa dove forse si smarriranno senza poter ritrovare mai più, in un luogo sicuro, la loro docile e fortunata certezza?
Io le amo. Le avverto. Mi auguro che, ai margini di queste pagine, esse mi abbandonino.
D'altra parte ho altri giardini nei quali esse potranno cogliere qualche buon frutto o qualche fiore, se ne hanno voglia, ma questo libro è maturato all'ombra tormentosa del primo albero del male, e vorrei loro chiuderlo.
Forse non è necessario. Non saranno molto attratte da questo succo aspro e mi riconosceranno a malincuore, come io riconosco appena me stessa nell'aridità di questo raziocinio che rinfresca soltanto raramente la rugiada del cuore. Ho attraversato quest'arida stagione e subito la tempesta del deserto. Che avrei potuto fare? Quando i pensieri entrano come una bufera bisogna pur correre in loro soccorso e rispondere. E chi sarà in grado di rispondere?
In questi anni terribili, ero sola, senza alcuna fiducia, di fronte alla mia solitudine. D'altra parte chi mai può penetrare — sia esso amico o sacerdote fino in quell'angolo segreto in cui il dubbio, questa adorazione tenebrosa, si accosta tremando all'Infinito?
Ho fatto ciò che ho potuto, lealmente. Ho lottato, corpo a corpo, con quel Nemico interiore che, ora ne sono convinta, non era il Nemico, ma l'Avversario col quale un'anima che voglia crescere in Dio, è inevitabile e salutare che si misuri.
Fatta eccezione per qualche pagina, questo «diario segreto» è stato scritto a partire dal 1920, nel corso di una crisi di angoscia religiosa.
Troppo spossata per scrivere a lungo, l'abate Mugnier mi consigliò di annotare di tempo in tempo le mie impressioni e i miei pensieri « per aiutare» la mia solitudine. Qualche riga soltanto, lungo gli anni.
Per aiutarmi. *Questo fu il titolo che diedi al quaderno che raccoglieva le mie annotazioni: d'allora in poi, ne conservai l'abitudine,*
Penso perciò che questo «diario segreto» non sia una lettura per tutti.

M. N.

I
... ?... — 1920—1933

Jahve ha mandato in mezzo a loro
uno spirito di smarrimento...
ISAIA, XIX, 14

Perchè, Signore, mi hai fatto tuo bersaglio?
GlOBBE, VII, 20

L'anima
Signore, Signore, che pensate voi mai delle mie canzoni?
lo ho un gran timore che esse siano parenti prossime del peccato.
Avrebbero dovuto essere, dentro di me, lodi per Voi, preghiere, cantici; e invece no! Non mi vengono in mente che chimere, follie, amori senza nome nè forma, tenerezze: senza oggetto e fuori luogo, idee senza maestro che marinano la scuola, giochi, salti disordinati, capriole, canti che non si curano di Voi nè del Paradiso, tutta una danza di giovani demoni che non hanno ancora l'età della ragione.
Non hanno fatto del male finora, ma forse Vi offendono per la loro libertà, come io stessa Vi offendo giocando e cantando a piacer mio.

Il Signore
Io pure ho giocato mentre creavo. E il mondo è bello della mia fantasia. Non mi sono limitato, per virtù, al candore dei fiori bianchi. Ne ho seminato sulla terra di ogni colore. Avrei potuto accontentarmi dei buoni fiori onesti: la camomilla, la borrana, la salvia, la malva, il fiore di tiglio, l'erba San Giovanni, l'intera famiglia delle piante medicinali in cui tutti hanno fiducia; ma ho inventato anche la digitale, l'aconito, la cicuta, l'elleboro, lo stramonio, la mandragola, i funghi velenosi, tutto l'esercito delle piante velenose che hanno cattiva fama.
Tuttavia esse pure hanno un loro bene da compiere: un bene che ho loro confidato in segreto, che esse celano gelosamente e che i maghi, i sapienti — mi piace riservar loro delle sorprese — se cercano bene potranno scoprire.
All'uomo dico semplicemente: «Non mangiarne senza criterio». Ma agli animali non dico niente. Essi sono più vicini a me. Essi sanno.

*

Croce, sull'orlo dell'abisso.

Qui accadde una sventura.

Pregate!
È qui che un'anima è caduta dal Cielo nell'Inferno.
È qui che ha ingaggiato un duello all'ultimo sangue su di un vertiginoso sentiero sul quale non passava anima viva.
È qui che il Nemico l'attendeva al varco, appostato al passaggio della sua debolezza e, appena essa ha ceduto, le si è gettato sopra.
È qui che la Bestia incatenata dentro di lei ha rotto suoi legami e ha urlato.
È qui che, una volta atterrata, tutti i Dolori che essa aveva domati, vinti, creduto di santificare, sono tornati tutti insieme per strangolarla nell'ombra.
È qui che nessun uomo ha potuto aiutarla.
È qui che gli angeli l'hanno abbandonata.
È qui che Dio ha vòlto altrove lo sguardo.

Qui, accadde questa sventura.
Pregate!

*

L'acuta sensazione della fuga del tempo fu, per vari strani mesi, la nota dominante della mia malinconia.
Tutti, più o meno spesso, più o meno consapevolmente, hanno provato un'inquietudine di carattere metafisico. L'istante svanisce, il presente ci sfugge, passa la figura di questo mondo: ognuno di noi se ne è rattristato durante qualche grave meditazione; ma percepirlo continuamente con tutti i sensi, a fior di pelle, coi nervi acuiti dalla malattia, sentir fuggire il tempo, veder svanire il sensibile, perder contatto in una vertigine, non trovar più in alcun luogo niente di solido per appoggiarvi e riposarvi un istante la perenne oscillazione d'uno spavento senza respiro... tale fu questo male d'Autunno. E questa nera esperienza delle tenebre.
Le cose che sono non erano più. Le sentivo cangiare, sfarsi distruggersi da un momento all'altro... Quelle apparenze che la maggioranza degli uomini accetta come reali, appena io le guardavo, erano già sparite. L'amicizia, la compassione che qualcuno mi dimostrava, la vedevo dissiparsi come se fosse un gioco, di nuvole fuggenti. E soffrivo della loro incostanza e dell'oblio dei miei amici, mentre la loro simpatia ancora perdurava.
Ho gridato a gran voce per una simile angoscia che mi strappava la realtà del mondo e la sicurezza degli affetti umani.

*

Uccidersi ? Non ci si ucciderebbe abbastanza. Non si ucciderebbe la propria anima.
Che importa sopprimere la carne?
L'anima inferma è più tormentosa del corpo. Fino a che esso è forte, la difende contro se stessa, come un'armatura. Ma — una volta indebolito — essa ritorna su di sè, più crudele. Distrutto il corpo, essa — lama senza guaina — sarà forse quel supplizio di sè e da se stessa inflitto, eterno...
Non c'è niente, per salvarla da se stessa, non c'è che attendere, pazientemente, la grazia divina.
Aspetta.

*

Succede che cerchiamo, nel nostro amico, quel conforto che oggi non c'è.
Succede che abbiamo sete e che la tenerezza dell'amico si dimentichi, oggi, di darci da bere.
Questo perchè la sorgente della dolcezza umana non è inesauribile.
Anche il consolatore ha, come noi, la sua ora di aridità. Colui che ci dà, forza, oggi è privo di forza.
Colui che ci solleva nella gioia, oggi, ha perduto la sua gioia.
Dobbiamo comprenderlo. Dobbiamo, a nostra volta, aver compassione di questa povertà. Non esigiamo niente. Non reclamiamo senza posa amicizia, bontà, il *più* di cui essa è capace, ma siamo sempre riconoscenti per il *meno* di cui dispone... Il poco che ha e che ci dona.
E sappiamo attendere. Viene il momento in cui la grazia sarà restituita all'amico e a noi.

*

Ciò che passa non ha consistenza.
Potessi trovare, in qualche luogo, un punto di riposo eterno!
Dio?
Ma forse Egli è soltanto il primo impulso del moto che travolge ogni cosa.

*

«La ragione che è una forza del pensiero nulla può contro la passione che è una forza della natura».
Chi ha detto questa frase che oggi mi torna alla memoria?
Non c'è alcuna forza umana contro la passione. C'è Dio...
Non un Dio rinchiuso, da oratorio. Dio, nella sua infinita intelligenza che conosce l'anima, che conosce il corpo, che conosce l'uomo, che conosce la donna, che conosce la carne e il sangue... Dio il cui ordine mantiene una distanza inviolabile tra gli astri che si attirano.
Le forze della natura — e la passione è una di esse — nella natura sono sempre dominate. L'intera armonia del mondo risiede in questa vittoria: un caos che ha trovato il suo ordinatore.
E Dio disse al mare: «Tu non andrai oltre».

L’armonia dell’uomo sta nella stessa vittoria, nello stesso dominio sopra allo stesso caos.

Non c’è nemmeno opera d’arte senza dominio dello spirito.
Al principio è il caos: la sorda mescolanza delle ricchezze sparse.
Indi il vento soffia sull’abisso, suscita i pensieri, sommuove le emozioni, ritma le parole interiori. È l’ispirazione.
Interviene l’intelligenza, sceglie, discerne, separa, ordina. Ad ogni elemento dà il suo nome, il suo posto, i suoi limiti:
«Qui l’acqua, qui la terra... E non andrai più lontano.
Qui il giorno, qui la notte... E non durerai più a lungo.
Qui questo pensiero, questo tratto, questa parola, questo suono. E tu, che sei di troppo, perirai. E tu, troppo precipitosa, che ti sei fatta avanti per prima, sarai invece l’ultima. E tu, troppo adornata, spogliati, astieniti, assoggèttati alla disciplina...».

*

Ho L’orrore dell’incontinenza sentimentale... della gente che mette il proprio cuore in piazza.
Io del mio cuore non parlo. Lo faccio tacere o lo canto.

*

Famiglia d’altri tempi, in provincia, composta di persone che s’appoggiano continuamente — soprattutto le donne — le une sulle altre.
Sempre eguali, nelle stesse cerimonie, esse si ritrovano, puntualmente gioconde, il mattino di Capodanno, puntualmente tristi, il giorno d’Ognissanti. Si sono riuniti tutti, in grande uniforme, nella casa della sposa, e tutti nello stesso tempo accorrono alla camera ardente per sbrigare le pratiche e le partecipazioni di morte.
Nel frattempo essi (ed esse) si sorvegliano, si invidiano, si dànno noia a vicenda, si giudicano, si misurano, si soppesano senza misericordia.
La parente entrando in casa altrui fruga con lo sguardo entro l’armadio socchiuso, spia l’odore di cucina, guarderebbe, se potesse, sotto alle tue gonne, sotto alle tue unghie, mentre chiede tue notizie...
Questi vicini, volenti o nolenti, si dànno man forte, da buoni alleati, nei casi di disgrazie ufficiali: decessi, parti, accidenti, malattie; ma poichè nessuno conosce veramente l’altro — e meno ancora degli estranei — non possono essere di alcun aiuto nelle crisi profonde, durante le ore misteriose del vero male.
Essi sono là semplicemente per imporre al dolore una maschera, un silenzio, un comportamento dignitoso.
Bisogna nascondere loro il gran dolore che non ha parole, l’angoscia di cui si muore, perfino il pallore del nostro volto.

*

L’Inquietudine: il mio io, il mio io più vero, l’io di prima e di dopo.

Quando Dio ha soffiato sul mio fango per infondergli la mia anima, Egli ha certo soffiato troppo forte. Non mi sono mai ripresa da questo soffio di Dio. Non ho mai cessato di tremare come un cero vacillante tra due mondi.

*

Galleggio nell’ombra come uno che è per metà affogato e che, di tanto in tanto, sale ancora alla superficie. E mi riafferro come posso agli sparsi relitti della mia fede.
Ma che fare?
In quella specie di abisso in cui mi sono tuffata l’anno scorso, ho intravvisto Dio e non posso più dimenticarlo. Dio!... Non il Dio che conoscevo intimamente fin dall’infanzia, il buon Dio, «Padre

nostro»... il mio Amico... No! Un Altro!
Un Altro che si teneva nascosto dietro così terribile che il mio intelletto ha vacillato. È il Dio che ha scritto una sola legge sulle sue Tavole silenziose: «Ucciderai... sarai ucciso» e che non s'è mai dato la pena di chiarirla, altro che con l'implacabile cammino dell'Universo. A che serve? Egli ci domina più sicuramente nell'oscurità dei nostri istinti di quanto non faccia il Verbo di Dio con le sue rivelazioni e il consenso del nostro pensiero.
È Lui — questo Padrone che è inutile pregare — che ci piegherà, ci distruggerà malgrado ogni speranza, quando vorrà, nell'ora che si è scelta. Noi siamo già presi nella sua tagliola. Non importa quale cammino vi ci conduca.
Crediamo di essere molto prudenti, molto coraggiosi... Abbiamo allontanato da noi un certo pericolo, abbiamo guarito faticosamente una certa malattia, sedata una certa violenza, resistito ad un certo desiderio, frenato un certo appetito, organizzata saggiamente la nostra vita come se dovesse durare, la nostra bontà come se dovesse contare, la nostra virtù come se fosse un'opera importante e definitiva. Abbiamo trionfato dell'avversità — di un momento di avversità — abbiamo dominata una certa prova. Ah, abbiamo davvero lottato egregiamente, come la capretta del signor Seguin: «Si era battuta per tutta la notte e, il mattino, il lupo la mangiò».
Alla fine è Lui, il Senza Nome, l'Ignoto, è Lui che avrà partita vinta, nell'ultimo terribile quarto d'ora.
Ha tenuto il nostro Dio, il nostro Cristo accasciato davanti a Lui nel Giardino, nell'ora della «potenza delle tenebre». Non ci lascia altra prospettiva per l'al di là che il turbamento e il dolore perenni (giacchè come pensare che questa Intelligenza, questa Forza, che tende all'Unità in tutte le sue opere, abbia potuto costruire questa parte del mondo e l'altra, fuori dalla portata del nostro sguardo, sopra a due piani opposti: qui il Male, laggiù il Bene... ciò che noi chiamiamo Bene, il nostro Bene; poichè il nostro Male potrebbe essere un Bene per Lui? E forse tutto è bene ciò che Egli guarda).
Non mi rivolto. Non mi sono mai rivoltata. Egli è grande. Io l'adoro, m'inchino religiosamente adesso come un tempo, davanti al suo pensiero infinito di cui sono vittima. E accetto, con una serenità, senza speranza, di essere — io, il niente — sacrificata ai suoi fini. Mi sembra che se fossi un piccolo pezzo di tela mi sottoporrei così, con un dolore affettuoso e docile, alla tortura delle forbici e dell'ago, per rispetto e per amore cieco ai capolavoro sconosciuto dell'operaio.
Un tale sentimento dev'essere, anch'esso, una forma di pietà.

*

Cerco un paese per vivere. Ho camminato a lungo, sto invecchiando e non l'ho ancora trovato.
Cerco un paese per morire.
Voglio trovarvi un grande sole, affinchè addormentandomi, il mio cuore abbia caldo; voglio trovarvi una terra dolce e segreta, che mi prenda, mi copra, mi nasconda.
Oh, buona terra, tutti mi han fatto male — e gli amici più degli altri — ma non dirlo a nessuno. Fa' crescere i pruni sopra di me, affinchè nessuno trovi la mia tomba nè possano colare su di me le lacrime di coloro che ho amati: le loro gentili lacrime senza dolore... Mi farebbero ancora troppo male.
Lascia piuttosto cadere sopra di me la pioggia triste, la pioggia vera.

*

È stata la malattia ad insegnarmi che non ero *reale,* che non avevo nè stabilità nè durata. Mi sono vista come una successione di apparenze continuamente dissipate dall'eterno moto che tutto travolge.
In seguito ho faticato a riallacciare insieme i due concetti di individualità e di immortalità che mi sembrano escludersi.

*

Strade
Chi vuole andare a Dio? Ogni cammino è buono. Taluni hanno la religione dei passi e degli occhi, la pietà ingenua e incantevole dei sensi.
Partono in pellegrinaggio per i grandi santuari e ne riportano dei ricordi: qualche goccia d'acqua santa,

medaglie, rosari. Comprano, in via Sain-Sulpice, belle statue dipinte per la loro parrocchia, se sono ricchi, e delle piccole Madonne per la loro camera se invece sono poveri.
Altri concedono piamente il loro fervore alle prolungate melodie dell'armonium, gustano i dolci canti a due voci. Questi ed altri sentono e sognano. Chiamano Gesù il loro Amato. S'attardano, con delizia, verso sera, — le mani giunte e gli occhi chiusi — nella penombra delle chiese. Altri, più aridi, meno felici, vanno a Dio con la sola intelligenza. La loro preghiera non ha nulla a che fare con le immagini. Essa sale a Dio diritta, a capofitto, senza nemmeno vederlo.
Qualche volta i devoti li giudicano empi. E qualche volta essi potrebbero esser tentati di considerare i semplici degli sciocchi. Se ne guardino bene! Dio è in tutti. Egli ha fatto delle strade per tutti, per i piedi — perfino per le zampe — e per le ali. Sentieri terra a terra, con fiori e spine, more e fragole di bosco per le care piccole anime e il cielo aperto, vertiginoso, in cui le anime dai grandi voli si avventurano per librarsi nel vuoto e nello sgomento degli spazi infiniti.
Ha fatto delle strade per tutte le ore. Quando i grandi uccelli sono stanchi c'è un ramo che lì riposa, un fiore che li placa, un canto che li calma. Quando le preghiere hanno paura e si credono perdute ecco che il barlume di un cero le rassicura.
Chi, più di me, ha fatto ardere ceri e pregato accanto alle sorgenti di Maria?

*

Due principi contraddittori: Un solo bene: l'Amore.
Un solo male: l'Orgoglio.
L'Amore, ciò che chiamiamo Dio.
L'Orgoglio, ciò che chiamiamo Lucifero, il Principe di questo mondo, la Potenza delle Tenebre... Potenza, Principe, Forza, Luce tenebrosa.
L'Amore: l'Essere che dona e che si dona, che si arricchisce solo donando per donare sempre di più.
L'Orgoglio: l'Essere che desidera prende e distrugge tutto attorno a sè per accrescere solo se stesso.
Il Cielo — o l'Inferno — non è un luogo ma uno stato d'animo.
Il Cielo: l'Amore che perdura. Eterno.
L'Inferno: l'Orgoglio che perdura. Eterno.
In forza dell'Amore e dell'Orgoglio il Cielo e l'Inferno sono già Cielo e Inferno fin da questo mondo, in cui ogni anima sceglie ed edifica la propria beatitudine o la propria dannazione.
La Morte arresta l'edificio. Il Giudizio registra la scelta.
Dio non può farci nulla.
E tuttavia, se vuol restare Uno, bisogna pure che Dio possa, e voglia vincere la sua guerra eterna e riportare al suo Regno d'Amore tutti gli Angeli e le anime, sottratte all'Orgoglio sconfitto.

*

La Morte:
disordina ciò che è stato ordinato,
scompone che che è stato composto,
distrugge ciò che è stato costruito per creare una vita.
È il ritorno al caos degli inizi, all'amalgama elementare prima dei 6 giorni.
Poi interviene di nuovo il ritmo creatore per il ricominciamento, la ricomposizione, il raggruppamento degli elementi sparsi per creare una nuova vita.
Ed è il passaggio dal piano della vita animale al piano della vita vegetale.
È l'erba che germoglia dal cadavere.
La Morte, la putredine sacra che nutre fiori più puri.

*

Tutti muoiono. Nessuno sa morire.
Morire è un lavoro per il quale non c'è apprendistato nè esperienza.
I vivi conoscono il «prima», della morte: i suoi preliminari, l'agonia.

I credenti, per fede, intravvedono il «dopo»...
Ma tra il prima e il dopo c'è l'istante senza luce, eternamente segreto.
È quello il punto dell'orrore sconosciuto.

*

Quando la Morte mette l'uomo nel sepolcro, non ha terminato il suo compito.
Quando l'uomo morto discende nel sepolcro, non ha terminato il suo cammino.
L'uomo morto, che non è ancora un'anima pura, non ha finito di morire, non si è ancora liberato dall'ultimo strascico della sua carne, non è ancora uscito dagli ultimi limbi della sua terra.
Che cos'è? Forse l'«ombra» degli Egiziani, o uno di quei «mani» di cui parla la religione ellenica, o un «corpo astrale», uno spirito? Forse ancora qualcosa d'altro, un Invisibile lontano e prossimo, un'anima impacciata da un'incerta presenza umana?
È in questo tempo supremo, l'ultimo, di là da noi stessi e di qua da Dio, è in questo «Purgatorio» che la morte si compie, che termina di distruggere nell'anima la vita temporale e gradualmente la sublima, gradualmente purificandola da tutto ciò che non è essenza divina.

*

Opera di pietà sotterrare i morti: rimetterli alla terra da cui sono venuti affinchè lavorino in essa, con essa e per essa.
Ma separarli dalla terra, nell'illusoria protezione della bara e del sepolcro, imprigionare l'ardente putredine germinante di vita eterna, opporsi alla sua fecondità, ritardarla elevando contro di lei degli inutili ostacoli per conservare un possesso, un posto «perenne» a ciò che non ha più nè avere nè essere, per conservare una forma a ciò che non ha più forma, un nome a ciò che non ha più nome: davvero c'è forse in tutto questo una ignoranza ed una vanità sacrileghe...
Il cadavere ha bisogno di vermi. È necessario che marcisca. Che sia distrutto. Che sia dissolto. È necessario che la carne nutriente renda alla terra, sua nutrice, il latte che ne ha ricevuto. Non deve dormire: deve agire. deve vivere.
Il trappista, umilmente sepolto nel suo bigello entro la terra, ha scelto il partito migliore.
La tomba, ultima roccaforte, estrema resistenza dell'«io» umano altro non è che, forse, un peccato d'orgoglio e d'avarizia contro la comune vita eterna.

Fantasticherie sulla Morte; occhi di cieco nelle tenebre.

*

Quale strana ed angusta idea ci facciamo talvolta della Verità divina!
Per quale presunzione ce la figuriamo come un regno di luce limitata i cui confini sono stati segnati, una volta per tutte, dai proprietari per diritto divino?
Per quale fedele fissazione voglio considerarla immutabile, fissa, tale che un semplice mutamento del mio spirito mi sembri un sacrilegio nei suoi confronti?
La verità divina una volta rivelata, così com'è stata compresa tutta intera — ma veramente tutta intera? — entro la testa di una dozzina d'uomini e di pochi altri, deve arrestarsi là nei termini in cui fu espressa.
Per il timore che sfugga noi la chiudiamo, la custodiamo nella tomba, la circondiamo di guardie, rotoliamo sopra di lei il pesante coperchio che le impedirà di fuggire e poniamo sopra alla pietra il sigillo dell'autorità.
Quante precauzioni, prigionie, difese, minacce, processi, sentenze per serbare inviolato per sempre, nella sua sacra immobilità, il corpo — il cadavere — di Dio!
Ma Dio vive, risorge, sfugge ad onta dei sigilli, della pietra, delle guardie, e il suo spirito soffia dove vuole, per i liberi campi.
Mi sembra che una verità sia tanto più vera quanto più è viva, si muove, si evolve, porta ad ogni stazione dei nuovi frutti; mi sembra ch'essa sia tanto più divina quanto più sfugge sotto un'apparenza per riapparirci un poco più distante, sotto un'altra prospettiva; che sia tanto più eterna proprio perchè resta in

noi sempre incompiuta, limitata, e cambia, ai nostri occhi con l'ora del giorno, l'età dell'uomo, i passi dei secoli e rimane, in profondo, per tutti — secoli ed uomini — sempre illuminante, sempre feconda.
Come questa Luce di ogni luce:
«Ama Iddio con tutte le tue forze e il tuo prossimo come te stesso».

*

Quante volte la poesia è sgorgata n me come un'acqua ribollente che volesse rompere la pietra della sua fonte chiusa!
Ahimè! In quell'ora di grazia tutto le si opponeva: la casa che, proprio in quel momento, aveva bisogno di cure, la vecchia madre che aveva bisogno di compagnia, i fratelli e le sorelle che avevano bisogno di parole, il bambino che aveva bisogno di musiche e di fantasie, e tutti i vicini che avevano bisogno, ciascuno di qualcosa.
La mia poesia aveva bisogno di ore. Io la respingevo. Essa ha avuto soltanto ciò che gli altri le hanno lasciato. Eccettuato il tempo della malattia, il migliore di tutti, quello che non mi si poteva prendere.

*

La lotta di Dio contro Dio
Chi ha creato il mondo ha dato all'essere vivente una sola legge: *mangia* e quest'altra che è la medesima: *uccidi per mangiare!*
Se. mi disobbedisci, se rifiuti ciò che devi al tuo ventre, morrai.
Perchè questa è la mia volontà: che ogni creatura serva di nutrimento all'altra.
Chi ha riscattato gli uomini ha rivelato loro un'altra legge:

AMA

L'Amore rifiuta di mangiare il suo prossimo. L'Amore rifiuta di uccidere l'uomo, la bestia, la pianta. Tutto è suo prossimo. Agli estremi limiti dell'Amore, l'Amore senza limiti è rischio di morte.
L'Amore è una disobbedienza alla legge del Creatore. Secondo l'ordine del Creatore il dovere dell'essere vivente è vivere e propagare la vita. S'egli arresta in se stesso la vita, con l'inedia o con la castità, pecca contro il Creatore, contro l'Essere Onnipotente. E il castigo comincia con la ribellione dell'istinto.
L'istinto: questa oscura coscienza del corpo che al corpo stesso trasmette il comando dell'Essere e che, se l'uomo trasgredisce, protesta col rimorso implacabile, disperato, della carne e del sangue... il rimorso che l'asceta chiama tentazione e contro il quale lotta e prega.
Egli lotta contro il Creatore.
Egli prega per il Redentore. Dio che si oppone a Dio.
Dovrebbe piuttosto pregare affinchè si concilino, dentro di se.
L'Essere e l'Amore si oppongono nell'uomo, non in Dio. L'essere deve mangiare per conservarsi e accrescersi.
Per nutrirsi distrugge l'altrui sostanza che trasforma nella propria. La sua legge è: «Sii forte, prendi, consuma. Sii forte: il più forte!».
L'Amore vuole invece nutrire, distruggere se stesso per nutrire un altro, trasformarsi nell'altro per rafforzarlo e fare dei due una cosa sola.
La sua legge è donare.
Così fa la madre il cui latte diventa, nel piccolo, sangue e vita. E il latte della madre ne gioisce.
Così ci ha dato il Cristo, la cui carne, attraverso l'Eucaristia, diviene, in noi, vita. E la carne del Cristo ne gioisce. Il Dio-Amore trasfigura la Legge creatrice di Dio, e trova la sua gioia nell'essere mangiato.
E forse, agli inizi, ogni essere — animale o pianta — si dava all'altro nella gioia.
Così — in un sol gesto, — si adempiva la doppia legge di Dio:

MANGIA - AMA

Oh, mie creature, siate l'una il pane dell'altra!
(Adamo ed Eva)

*

Signore, come lo sposo porta la sua giovane sposa nella casa che non conosce e che è governata dalla suocera, così Tu mi hai portato per vivere con Te, nella casa della Madre Chiesa.
La giovine sposa deve vivere con la sua suocera, e la legge della suocera è spesso più dura di quella dello sposo. La suocera talvolta comanda più di quanto non dovrebbe, abusa della sua età, della sua esperienza, della sua autorità, del rispetto che incute. E la piccola nuora la teme. Accanto a lei non osa respirare secondo il proprio ritmo; ma, per amor dello sposo, tacita si sottomette. Così, Signore, presso la Madre Chiesa quasi non oso essere me stessa. Taccio. Fin dall'uso della ragione ho avuto paura di lei: temo le sue mani umane, che son dure e inflessibili; ma per amor tuo, Signore, farò tutto ciò che vorrà.
È bene che essa mi sorvegli e m'impedisca di essere un po' troppo folle, un po' troppo leggera al tuo fianco, come una ragazzina senza sapienza e senza saggezza. Essa sa meglio di me ciò che va fatto.
Ma Tu, mio Signore che io amo, Tu che sei la mia unica difesa, dille di non chiudere troppo forte le sue mani possenti sul mio seno, dille che mi lasci un po' di respiro.
Se glielo dici Tu, mio Signore, — tu che essa ama — essa ti ascolterà e mi risparmierà per amor tuo.
E noi pure ci ameremo a vicenda giacchè noi ti amiamo e Tu ci ami.

*

Chi dunque assisterà la Giustizia? Forse nessuno... nessun uomo potente.
Solo un ricercatore di silenzio, un fanciullo che le offra un asilo inviolabile, nel suo cuore, una scolara tutta nuova il cui libro non abbia ancora mentito, un monaco che non conosca altro che il nome e la faccia di Dio...

*

Durante il corso della Storia uomini pieni di zelo hanno voluto — vorrebbero ancora — imporre agli uomini la fede, d'autorità.
«Forzateli ad entrare».
Colui che regna — pontefice o capo — vi s'adopri; chi ha il potere ne usi, persegua l'errore su ogni bocca, su ogni penna, in ogni pensiero, imponga a tutti la verità: è un obbligo di coscienza per chi ha la responsabilità di governare il popolo e di guidarlo alla salvezza eterna. Dio mio, io non mi posso arrendere a questo zelo; io temo d'essere una ben povera cristiana, indifferente al vostro regno.
Tuttavia credo, Signore, credo... Aiutate la mia incredulità.
Nel Giardino terrestre, nella prima ora del mondo, Dio disse: Ho creato l'uomo. L'ho fatto libero. A mie spese. A sue spese. Ha peccato. Era libero.
Ho legato il suo corpo, il suo fango, come quello di ogni altra creatura, alla necessità universale della materia, ma quando gli infusi il mio Soffio — quel Soffio che spira dove vuole — lo feci forse per incatenarlo?
Il suo corpo mi è soggetto, non già la sua anima. Essa è la sola che può dirmi di no! Come me lo disse l'Angelo... Così ho voluto perchè potesse dirmi di sì liberamente, non costretta.
Cosa può aggiungere alla mia gloria, alla mia gioia un adoratore servile, uno schiavo?...
Attira gli uomini a Me, piegali verso di Me perchè mi scelgano. Ma se incateni al mio culto le parole delle loro labbra e gli inchini delle loro ginocchia, contro la loro volontà, se riduci in servitù la loro anima tu ti opponi al mio Soffio, tu avvilisci la mia opera del sesto giorno.

*

Non sono le guerre, le invasioni, le disfatte, le vittorie che cambiano la faccia della terra.
È l'Idea.
L'Idea, quando è in cammino, travolge tutto.

*

Apostolo... Più che una bocca che predica un'anima che irradia.
Annunciare Dio con la santità, Verbo senza parole.
V'è chi crede che l'apostolato sia un obbligo esterno della religione, una pratica d'ogni buon cattolico come mangiare il pesce il venerdì.
V'è chi si fa «apostolo» per zelo impulsivo, per spirito di gruppo o di partito, per abitudine professionale, per mestiere.
Così come vi sono dei «viaggiatori» in prodotti alimentari — o elettorali — essi sono viaggiatori in credi religiosi.
Attivi, intraprendenti, loquaci presentano a tutti la loro paccottiglia, piazzano con ardore articoli di fede o similari, devozioni ultimo grido od opinioni politiche. Merce buona e merce di scarto.
Per quanto mi riguarda non amo molto questo genere di «apostoli». È gente che — da ogni sagrestia — si crede permesso e comandato di mettere il proprio piede più grande nel piatto interiore degli altri.
Sinceri quali sono bisogna accoglierli con rispetto; ma sul limitare della porta.

Ben altri è invece colui che entra, che penetra in profondo che è *ricevuto*. È il Santo. La piccola Teresa che non ha mai parlato con nessuno e che porta a Dio le folle...
Lottare oscuramente, pazientemente, umilmente, silenziosamente per la divinità della propria anima significa salvare il mondo.

*

Commiati

Avendo amato i suoi che erano nel mondo
li amò fino alla fine.
Dal Vangelo

Fino alla fine... amare... restare con i propri amici... fino alla fine...
Ma non si resta mai fino alla fine! La strada procede.
L'uomo passa.
Viene il giorno, ineluttabile, in cui suona l'ora degli addii.
A causa della morte — o della vita — la madre lascia il suo bambino, l'amico si separa dall'amico, il medico si allontana dal malato, il consolatore abbandona l'anima che non ha guarita. L'uomo passa.
E il Cristo-Uomo — il viso, lo sguardo, la voce — è passato come gli altri.
L'uomo passa portato altrove. Il Destino che l'ha posto qui, vicino a noi, ora lo trascina là, lo conduce verso altri. L'uomo passa.
Mio Dio, l'amore è appena sopraggiunto che — appena gustata la sua dolcezza — si ritira.
Nonostante l'Amore.
«Addio, amico mio, me ne vado. Vado dove il destino mi manda. Addio! Voi ve ne andate... molto lontano... non mi rivedrete, sarete solo, sarò solo, voi senza di me, io senza di voi. Potessi seguirvi, invisibile, nell'aria che respirerete, sulla strada che percorrerete, nella camera dove abiterete, nel pane che mangerete, nel vino che berrete, nell'ombra in cui soffrirete, quando avrete bisogno di me ed io non ci sarò. Potervi raggiungere! E invece no: il mio vascello prende il largo. Addio!».
«Addio, piccolo. Muoio. Niente può trattenermi. Addio, piccolo, addio!... Potessi accompagnarti ancora fino al termine della tua crescita, fino al termine della tua umana sofferenza! Nutriti, asciugare le tue lacrime, fino alla fine della tua fame, fino alla fine delle tue lacrime!... E invece no, no: la Morte mi attende».
Oh, rimanere partendo: miracolo impossibile! Io muoio, parto, ti abbandono. Ah, perchè non sono Dio?!
O, felice Cristo! Felice moribondo! Ciò ch'io non posso fare Tu l'hai fatto.
Come avresti potuto non farlo, dal momento che amavi?
L'eterna Presenza nell'Assenza Tu l'hai realizzata: Tu, Cristo: l'Amore eterno senza separazioni, l'aiuto perenne, senza usura nel corso fatale del tempo che tutto travolge.
Nell'ora angosciosa dell'addio Tu non hai potuto lasciarci, non hai voluto esserci tolto come un qualsiasi altro uomo fuggitivo che passa; ed eccoti, per sempre, sopra alla nostra tavola, nel nostro pane.
Forse me ne stupirò?

Come potrei stupirmene ? Sono io che l'ho inventata la tua Eucaristia!
Io. Tutto il cuore dell'uomo.
Che cosa d'altro c'è nel tuo miracolo? Solo la potenza di Dio.

Per il Cristo; nell'Eucaristia, l'Addio della separazione diviene unione: *A Dio.*

*

Il curato di campagna

Sono venuto per essere odiato.
BOSSUET, *Meditazioni sul Vangelo*

Eccomi, mio Maestro, mio Dio! Sono giovine — 20 anni — giusto l'età per farmi un avvenire, per formarmi una famiglia. Se volessi potrei coltivare i campi che amo, lavorare tutta la settimana e divertirmi la domenica e i giorni di festa.
Se volessi potrei aprire bottega, essere un buono e onesto mercante che vende, guadagna, fa fortuna, mangia dei buoni bocconi, porta dei begli abiti e gode della considerazione generale.
Non sono più stupido di altri; come altri potrei essere maestro di scuola... potrei perfino divenire sindaco del paese o, più ancora, — chi sa ? — giungere a grandi posizioni... sì, tutto come un altro...
O Cristo, mio povero Iddio, eccoti tutto solo, abbandonato nella tua chiesa di campagna dal campanile che minaccia di crollare, tutto solo nella tua casa mal scopata dove non entra nessuno, e tu, la domenica, odi, di fuori, il lavoro domenicale che si fa beffe di te...
Allora io vengo. Vengo per essere, insieme a te, un uomo senza focolare. Vengo per essere odiato come te, per essere pastore senza gregge come te, lebbroso reietto dalla famiglia umana, quest'uomo isolato, singolare, quest'uomo in divisa che l'altra gente del villaggio tiene a distanza e guarda, sghignazzando, quando passa.
Vengo perchè ho bisogno di lavoro. So già che non ne troverò e che sarò trattato da fannullone dagli ubriachi e, più o meno, anche dai benpensanti.
Eccomi... vengo... passerò per ignorante, per folle... la calunnia mi spierà nascosta dietro alla porta — «un uomo come gli altri... fa le sue marachelle di nascosto» — mentiranno per nuocermi.
Eppure vengo, mio povero Maestro, vengo a Te giacchè tutti ti hanno abbandonato... vengo...
E tutti e due: tu nella tua chiesa in rovina, io accanto nella mia casa vuota — Tu sconosciuto, io disprezzato — saremo entrambi compagni di miseria.

*

Pentecoste
È la Discesa del Conforto sugli apostoli orfani, nel cuore solo, nell'anima senza strada abbandonata da Dio, nella Notte interiore in cui nessuno può guidare, nessuno essere guidato.
Tenebre. Tutto è chiuso, le strade, le porte. Nessun piede può camminare, nessuna chiave può aprire.
«E a un tratto si fece un gran rumore, come di vento impetuoso...».
Subito la luce abbatte le porte, si rompe la corda d'angoscia, si disciolgono i piedi, il vento soffia in faccia Iddio, l'Amore solleva la terra, la Gioia rovescia tutto! Allora i pensieri alla deriva si rischiarano, si riconoscono, si riconciliano, s'accordano, s'illuminano... tacciono.
Il Silenzio sa tutto. Il Silenzio dice tutto.
E dall'anima fino a ieri desolata, si scioglie il canto di un'immensa felicità.

*

La Comunione povera
Mio Dio, io non vi amo, non vi desidero nemmeno, mi annoio con Voi. Può essere perfino che nemmeno creda in Voi.
Tuttavia guardatemi di sfuggita.
Riparatevi un momento nella mia anima, mettetela in ordine in un soffio, senza darlo a vedere, senza dirmi niente.

Se desiderate ancora che creda in Voi datemi la fede. Se avete desiderio che vi ami, datemi l'Amore. In quanto a me non ne ho e non ci posso niente. Vi do ciò che ho: la mia debolezza, il mio dolore. E questa tenerezza che mi tormenta e che Voi vedete bene... E questa disperazione... Questa folle vergogna...
Il mio male, nient'altro che il mio male...
E tutto quello che possiedo!
E la mia speranza!

Qualche volta mi presento a Dio come una portatrice di pena, carica di tutti i fardelli dei vicini e gli dico: «Non badate a me. Io non posso piacervi. Guardate soltanto le sofferenze che vi porto, come una povera ambasciatrice che viene da parte di altri. Eccovi il male di mio padre, quello del mio amico, quello di tizio o di caio...».

*

Comunione
Eccovi, mio Dio. Voi mi cercate? Che cosa mi chiedete? Non ho niente da darvi. Dal nostro ultimo incontro non ho messo da parte nulla per Voi.
Niente... non una buona azione. Ero troppo stanca. Niente... non una buona parola. Ero troppo triste. Niente altro che il disgusto di vivere, la noia, la sterilità.
— Dammeli!
— La fretta, ogni giorno, di vedere la giornata finita senza che sia servita a nulla; il desiderio di riposo lontano dal dovere e dalle opere. Il disinteresse del bene che dovrebbe essere compiuto, il disgusto di Voi, o mio Dio!
— Dammeli!
— Il torpore dell'anima, i rimorsi della mia mollezza e la mollezza più forte dei rimorsi...
— Dammeli!
— Il bisogno d'essere felice, la tenerezza che sfinisce, il dolore dì essere io, senza scampo...
— Dammeli!
— Turbamenti, spaventi, dubbi...
— Dammeli!
— Signore! Come un cenciaiolo andate raccogliendo immondizie e rifiuti. Cosa ne volete fare, Signore?
— Il Regno dei Cieli.

*

Lavoro ingrato.
Lavoro senza grazia.
Lavoro senza forza.
Lavoro senza frutto.
Lavoro da povero.
Lavoro da arrotino.
Lavoro da incapace.
Lavoro a tempo perso...
Sul mio lavoro si stende il sorriso dì Dio.

*

«Io ti rallegro con la mia ispirazione, per darti la speranza senza la quale ti scoraggeresti.
Io lascio in te la debolezza, per darti la povertà, senza la quale rischieresti l'orgoglio.
In tutta la tua opera ci sarà una grazia per parlare agli altri.
In tutta la tua opera ci sarà un difetto per parlare a te stessa».
Sia benedetta l'imperfezione! Sia benedetta questa povertà!
E benedetta sia la sete della beltà perfetta.

*

Propositi riguardo alla malattia
Essere leale coi miei nervi. Non prenderne mai occasione per attirare l'interesse, muovere a pietà, ottenere la dolcezza d'essere consolata.
Non nuocere mai volontariamente a me stessa.
Soprattutto non nuocere mai agli altri, nè con l'energia nè con la debolezza. Evitare di rattristarli con la mia tristezza, di abbatterli con il mio abbattimento.
Fare una buona azione tutti i giorni, a qualsiasi costo.

Fiduciosa nella tenerezza come un bambino.
Ispirare confidenza, con la dirittura, come un uomo.

*

Lealtà
Rispettare la commozione degli altri.
Non provocarla con nessuna frode.

«Non offrire a colui che ami nient'altro che la tua verità ».
E nemmeno tutta la tua verità. Proteggilo dal tuo male, dal tuo richiamo... Proteggilo contro il tuo cuore.

*

I nostri angeli
Se ci siamo spesi, ogni giorno, in bontà sulla pena che ci è passata accanto, un giorno sarà la nostra bontà a soccorrerci.
Se abbiamo chiamato, ogni giorno, la Bellezza — la Bellezza dell'anima, la bellezza dei gesti, la Bellezza delle opere — sarà la Bellezza, un giorno, a consolarci.
Se abbiamo, ogni giorno, accolto nobili pensieri, essi saranno tutti là, un giorno, nella nostra solitudine.
Se abbiamo elevato tutti i giorni, al di sopra dei nostri interessi e della nostra felicità, un altissimo desiderio di giustizia, sarà questo che, un giorno, ci impedirà di cadere.
Ecco gli Angeli che resteranno accanto a noi, nelle ore scure, ecco i nostri ospiti, gli abitanti del nostro cuore che salveranno la nostra anima in pericolo su di una strada senza luce.

Bisogna creare tutta la bontà e tutta la bellezza che si può finchè si può.
E quando non potremo fare più nulla il bene e il bello che avremo fatto continueranno, senza di noi, il loro cammino e ci forzeranno, nostro malgrado, a seguirli ancora.

*

Avere tanto amore da riuscire a indovinare e ad amare la bellezza degli esseri brutti, il tesoro delle povere cose; a scoprire la segreta meraviglia del giorno di pioggia, della campagna piatta, della stamberga, del malato, della zitella mal vestita... Avere abbastanza amore...

*

Preghiera del malato per i suoi medici
Mio Dio, abbiate pietà di coloro che si sono addossati la croce degli altri, che si son fatti salvatori.
Salvatore di tutti, date ai medici la luce.
Illuminateli nell'oscurità degli altri, affinchè — obbligati a penetrare nel segreto dei corpi e delle anime — non sbaglino strada e non feriscano niente, nel passare.
Date al medico l'amore, affinchè, — pur essendo gravato della sua propria pena e forse senza rifugio per se stesso — sappia sempre trovare in sè una dolcezza, un rifugio, una forza per il disperato che l'attende.

Date al medico la grazia, affinchè, nel suo peggior momento, nella sua incertezza, nella sua debolezza di uomo, resti sempre abbastanza saggio, sempre abbastanza buono, sempre abbastanza puro, degno del dolore sacro che s'è fiduciosamente abbandonato a lui.
Date al medico la fedeltà nella misericordia, perchè mai dimentichi o abbandoni l'ultimo misero che si fida di lui.
Dategli la forza, mio Dio, perchè il peso di tutti non lo schiacci troppo, perchè l'angoscia che porta non raggiunga la sua gioia, perchè la ferita che cura non gli faccia del male.

Festa di San Luca.

*

Questo è l'istintivo sentimento delle religioni primitive (almeno di quelle che conosco):
Tutte accusano l'Uomo per scusare il Destino. Per giustificare Dio.
Malgrado l'inverosimiglianza, malgrado la sproporzione tra l'effetto e la causa, Adamo, Pandora prendono su di sè il male del mondo e gridano ai secoli: «È mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa».
Giacchè Dio, il Bene Supremo, non può essere sospettato.
E questo unanime *confiteor* dell'umanità religiosa mi sembra l'atto di Fede per eccellenza, la riconoscenza e l'adorazione eroica del Dio-Bene.
«Io sono colpevole, mio Dio, perchè Tu non puoi esserlo».
Ma se l'uomo, o un Altro dietro di lui, è causa di male, il peccato originale sarà dunque altrettanto creatore del Creatore stesso?

*

Confortare la propria volontà assolutamente lineare nel senso del bene. Non temere la propria anima, nemmeno quando è torbida. Non temere e tormentare il proprio cuore nemmeno quand'è debole, oscuro, sconcertato dal dolore. Non cercare, per spavento, di distruggerlo.
Indurirlo così com'è. Amare insieme, come si può, non come si vuole, ma tendere sempre, qualunque cosa accada, allo scopo più alto.

*

«Non bisogna rinunciare a nulla di quanto nobilita l'anima e la vita. La sensibilità ne è la manifestazione più squisita. È in grazia ad essa che si è grande, devoto, artista. Essa ha fatto più santi che colpevoli. Il Cristo non l'ha mai condannata...».
«Bisogna accettare la complessità, la mescolanza, il caos della vita. La zizzania e il buon grano si mescolano».

Abate Mugnier

Accettarsi così come si è, imperfetti, talvolta quasi santi, talaltra quasi colpevoli, con gli incessanti risucchi d'ombra e di luce di cui è fatta un'anima vivente.
Non bisogna esaurirsi nel voler esser troppo puro. Le anime migliori, le più feconde sono fatte di qualche grande bontà irradiante e di mille piccole miserie oscure di cui talvolta si alimentano le bontà, a somiglianza del grano che vive della putredine del suolo.

*

Da quando alcuni miei amici mi avevano fatto i loro complimenti a proposito delle mie lettere, ero diventata vanitosa della mia penna, mi contemplavo nelle mie frasi al punto da rimproverarmele come una grande vanità e da non osare più, talvolta, di scrivere bene. M'è accaduto di cancellare quelle parole per mortificare un'ornamento, per rimuovere l'orgoglio.
Ma adesso, quando trovo una frase ben riuscita (dopo aver cancellato, grattato e scarabocchiato al punto da dover spesso ricominciare il tutto per un elementare senso di ordine) mi concedo bonariamente di

gioirne, come un gattino che s'è appena lisciato il pelo. Rido... mi burlo un po' di me stessa davanti al buon Dio che mi guarda: «Non è forse vero che è magnifico!!!?». E spedisco la lettera senza rimorsi.
Allo stesso modo, un tempo, avevo scrupolo di rallegrarmi quando avevo terminato un poema e lo credevo bello. Magari forse non lo era nemmeno; ma io avevo lo sguardo dell'amore.
Adesso mi sento perfettamente a mio agio nel trovarlo bello. Non l'ho fatto da sola, autrice a malapena, a metà com'è la madre del bambino.
Dio semina, Dio dà l'ispirazione. È Lui il padre.

*

Lettera a E.

Ieri sono stata al liceo con M. che portava in collegio uno dei suoi figlioli. Abbiamo camminato conversando e riandando col ricordo, sotto le vecchie gallerie, tra due classi, esattamente come nei tempi andati.
Ringiovanire di 25 anni è una tristezza. Tristezza sorda nella casa rimasta la stessa e cambiata. Indi tristezza acuta, all'improvviso, nel refettorio nel quale galleggiava un vago odore di vitello cotto, l'eterno odore di vitello delle pensioni, l'odore del nostro tempo, in quel luogo. Mi son ritrovata bruscamente nel grembiule nero col mio vecchio fazzoletto nocciola, brutta, ardente, malaticcia alla tua ricerca in lunghe conversazioni appassionate. E sono fuggita dai miei 18 anni come da una frequentata oscurità.
18 anni... i miei... un essere ripiegato, chiuso, tormentato, pieno della violenza di cose che crescono, che non sanno ancora da quale parte vedranno chiaro... un essere ansioso, agitato, che ha paura di se stesso, non osa trovarsi... Non vorrei ricominciarli i miei 18 anni! Quale riposo, dopo, quando il fiore è aperto, riempito di giorno! Forse, dopo la morte, ci sarà un'età come quella, molto turbata, una perdizione piena di divenire, un'angoscia, un purgatorio. Poi una porta si dischiuderà, poco a poco...

*

A Raffaele Périé.
Domecy, 1924.

La mia vecchia nutrice è morta, poveretta! Era l'unica maniera per riuscire a riposarsi da una vita che si era accanita a fargli del male. Io penso che l'essere mangiata dai vermi non debba spaventare troppo la povera gente che, per tutta la vita, è stata rosicchiata dagli uomini. Era una così dolce donna! Il curato la chiamava: «la donna che è andata all'inferno». Se il padre e la madre Rappenau l'avessero attaccata mani e piedi alla coda della vacca che l'ha uccisa, non avrebbero fatto peggio di quanto fecero il giorno in cui, per forza, la maritarono. Il matrimonio la trascinò sui ciottoli più a lungo che non la vacca.
Aveva avuto la vocazione religiosa. Ed era rimasta, dolce e paziente, in pace col suo cattivo destino. Viziava quanto più poteva quel gran testardo di suo marito (non tanto cattivo quanto stupido). Mangiava la crosta del pane per lasciargli la mollica. Si prodigò durante lunghi anni per sua figlia, mia sorella di latte, una pazza repugnante.
Ma la sua casa era così sudicia che nessuno avrebbe osato mangiare, là dentro, altro che una noce o un uovo *à la coque*. Divenuta vecchia io rifiutavo quello che mi offriva ma, da piccola, facevo la zuppa, con lei, sul focolare. Qualche volta vi si trovava dentro un grillo cotto.
Quando voglio figurarmi una maternità calma, tiepida, soccorrevole, in cui rifugiarmi, rivedo lei, con la sua cara figura dallo sguardo strabico. Ho passato presso di lei appena le mie vacanze d'infanzia, qualche volta. Ma ricordo ancora il caldo del suo grembiale, attorno al mio collo quando avevo freddo, della sua grossa mano rassicurante, nella mia, quando, la sera, i sentieri sotto il bosco cominciavano a farmi paura... E le sue storie, le sue frottole, la «lumaca che canta la sua morte». Come si spiega che queste impressioni mi siano sempre rimaste impresse, mentre non ne trovo alcun'altra simile del tempo in cui ero a casa, dove tuttavia sono stata curata, Dio sa come, e vegliata con tanta cura ? Non lo so. Ad Auxerre ho avuto dei giorni lieti, ma l'angolo di tranquillo calore dei miei sogni era la mia vecchia nutrice. Forse anch'essa sapeva sognare.
Una volta, verso il calar del giorno, mi guidò lontanissimo, in un campo misterioso dove tagliammo, col trincetto delle grandi felci. Non ho mai più ritrovato quel campo. Non aveva ingresso. Ma vi era dentro una così grande gioia, sull'orlo del sole che stava tramontando! Come eravamo arrivate là dentro tutt'e due, senza una strada nè un sentiero?

L'hanno sepolta ieri. Alla sua sepoltura, una calma e triste cerimonia di campagna, immersa nella pace mattutina dei campi, era venuto tutto il parentado dei dintorni: i cugini di Precy, di Villiers, di Chalvron, di Sœuvres... Io li ho riconosciuti, essi mi hanno riconosciuta. Voi non sapete, voi che vagabondate di campagna in campagna, quanto possa essere dolce essere, per 3 o 4 rustici villaggi, la *zignorina Maria*.
Anche all'albergo ero la *zignorina Maria*, ma qua la cosa non mi rendeva particolarmente fiera.
L'albergatrice, la nutrice di qui, ha un lattante assorbente. Non è come me. Quando mette i denti ci si può attendere di tutto. Si trova la madre e il bambino afflosciati uno sull'altra. L'uno strilla e l'altra singhiozza. Invano gli uomini della casa tentano di riportare i fatti alle loro giuste proporzioni. Quanto a me, quel giorno, mangi chi può.
Ma c'è di peggio!
Il signorino Roberto è afflitto da un'infiammazione in quel prezioso punto della sua persona per il quale furono inventate le mutande. Quando egli assolve ai suoi gravi doveri di stato, questo gli prude, egli strilla, tutti accorrono. Non penserete certo che possiamo lasciare il signorino Roberto in questo stato pietoso. S'impongono delle precauzioni igieniche, delle cure immediate. Il signorino Roberto non è di quei bambini che vengono trascurati. Si porta una piccola casseruola di acqua tiepida, si prepara un morbido pannolino, si gira l'uomo sul ventre... e avanti dunque!
Oh, è un lavoro fatto con coscienza. 10, 20 volte il pannolino torna dal piccolo deretano insudiciato alla piccola casseruola tiepida. Alla fine vi rimane immerso. La situazione è ormai assolutamente pulita.
L'acqua della casseruola non lo è altrettanto.
Si manda il ragazzino a camminare energicamente sul limitare della porta e si rimette la casseruola sul fuoco con dell'altra acqua. Questa volta è per... la mia camomilla! Ieri sera rifiutai la mia tisana. Voi mi direte che domani il procedimento sarà, su per giù, lo stesso. Avrò almeno la possibilità di pensare che, tra le cure del signorino Roberto e il mio infuso, sia passato, nella casseruola qualche intermezzo culinario. Mentre ieri veramente, non c'era sufficiente distanza — con rispetto parlando — dal c... alle labbra.

*

Diges, a E.

La mia stanchezza è profonda, inesplicabile. Ma non si tratta più di angoscia. Al contrario. Qualche cosa di delizioso, una leggerezza di foglia che comincia a staccarsi dall'albero, di uccello al momento di prendere il volo... Non avere paura!
Ho l'impressione di essere appena posata sul ciglio del mondo. E mi sembra che un soffio potrebbe portarmi via. Non ho mai provato questa sensazione. Non sono ammalata, non ho alcun dolore. E nemmeno un violento rapimento religioso. Solamente una calma che sale, sale così dolcemente!... a Dio. Penso che la goccia d'acqua debba elevarsi così, via via più leggera, nel sole, quando evapora.
Cammino a fatica, la mia vista diminuisce, non posso più lavorare, ho sempre sonno.

In fondo ciò che mi ha preso, penso che sia una crisi di incipiente vecchiezza. Anche la mia poesia è tutta usurata. Allora, mi canto, la sera, tutta sola nei campi, delle canzoni popolari che mi si spengono in gola, e le mie nostalgiche preghiere di Compieta.
Canto...
L'altro giorno, dietro la siepe, c'era un contadino che bestemmiava. La sua falciatrice non funzionava bene. Lo compativo — pover'uomo — per ogni «buon Dio!» che gridava. Ma quanti ne gridava, Signore! Quante le *Ave* di un Rosario.
Allora (egli dall'altra parte della siepe non mi vedeva) mi son messa a cantare dolcemente la melanconica *Salve Regina* degli esiliati. Mi ha forse udito di tra le foglie? Non so. Avevo una voce così debole... Ma certo la sua macchina deve aver cominciato a funzionare perchè, dopo un momento, egli ha lasciato il buon Dio tranquillo.
Sapete che cosa leggo la sera? che cosa rileggo? Il *Discorso del metodo*. Mettetelo un po' d'accordo con il vento, se ci riuscite...

*

Diges, 1928, a Maria S.

Sono venuta qui, nel mio paese del silenzio. Ci son da ben 15 giorni. Aspetto gli Angeli. Ho scritto dei

versi senza ispirazione, per attirarli, come un monaco che, per chiamare la Grazia, reciti delle aride preghiere.
La Grazia... sapete la mia bella avventura delle vacanze?
Qui c'è soltanto una povera chiesa che durante la settimana resta chiusa, senza fedeli e senza Sacramento. Un sacerdote dei dintorni vi porta il Pane consacrato, la domenica.
Vedendo apparire nella parrocchia una strana persona disponibile che non combina niente di serio nel paese, egli non ha trovato di meglio che riportare il Santo Sacramento nella chiesa e... darmelo da custodire!
Eccomi quindi in possesso di una grossa chiave nonchè della particola di Diges, io! io che non sono sacerdote, nè religiosa, nè forse — temo — persona devota. C'è della gente che, a furia di cercare trova delle mansioni di fiducia, quali il posto di istitutrice di dama di compagnia; ma io ho trovato un posto senza cercarlo, un posto di guardiana di Dio.
Non comprendo ancora come si sia potuto fare un simile onore a una persona che era solo un passante sulla strada della chiesa. Adesso non oserò più allontanarmi. E da lontano, dalla camera in cui lavoro, dai campi dove cammino, veglierò... Ho l'impressione che veglierò sempre.
Eppure no. Domani, tra qualche tempo, sarò stanca di fare attenzione, penserò ad altro fuggirò di gran cuore nel libero vento...

*

Vi sono giorni in cui le preghiere che si dicono, i versi che si recitano, le elemosine che si fanno non hanno più il potere del bene, l'irradiazione che salva...
Mi sforzo di agire in tutto come se avessi la fede e l'amore. È una specie di fedeltà ad un assente.

*

Auxerre, 9 settembre 1927.

Mi sono. concessa, ieri sera, una piccola passeggiata nei dintorni del Paradiso. Si passeggia dove si può, quando si torna dalla campagna.
Sono dunque andata, ieri sera, 8 settembre, al calar del sole, in quella meravigliosa cappella della Vergine, nella cattedrale, quella che sembra sul punto di prendere il volo.
E in quella cappella che, al tempo della mia infanzia, al cader della notte, le anime fervorose recitavano insieme il rosario.
Una bella campana profonda suonava, due o tre colpi. Era l'ora in cui non si sarebbe più infilato un filo nella cruna. La nonna lasciava il suo lavoro. Io la seguivo. Si traversava la piccola piazza, si entrava nell'ombra della chiesa, si discendeva per la navata fino ai ceri lontani della cappella.
Sono tornata al mio posto di quei tempi; quello che avevo di fianco alla mia nonna, da cui udivo come in un sogno la preghiera alternata delle *Ave* e i canti delle orfanelle, da cui guardavo le Figlie di Maria coi loro nastri azzurri, come tante fidanzate vestite di un amore celeste. Ma di tutto questo iersera non restava che il blu addormentato delle vetrate e la mia vecchia anima dentro.
Vi ho meditato, senza volere, sopra alla grazia della Santa Vergine. Oh, non la sua grazia teologica; soltanto la sua dolce grazia del cuore, del sorriso, dell'abbandono, della semplicità, della tenerezza. Che incantevole fanciulla doveva essere la Vergine Maria!

*

Oh, il dolore e l'umiliazione d'esser lodata per l'anima che ho persa... per la fede che non mi nutre più!

*

All'abate Bremond.

Il buon Dio non le avrebbe mai permesso di scrivere il suo articolo soltanto 6 o 7 anni fa! Ma poichè sapeva che l'avrebbe scritto ed era forse del parere che dovesse scriverlo, ha preso le sue precauzioni. Mi ha prima abbandonato alla potenza delle Tenebre. E adesso che mi ha distrutta lei può dire di me tutto il bene che vuole, senza ch'io giunga a crederlo.
Dopo il mistero doloroso il mistero glorioso non nasconde più alcun pericolo.

*

La gloria: rumor di polvere, vento di menzogna nella solitudine che vi fa credere che un uomo — un mondo — è venuto da lontano per salvarvi.
La voce tanto dolce dell'amore, senza l'amore.
Essere conosciuto: una maniera più clamorosa per essere sconosciuto o misconosciuto.
Nell'uomo solo c'è una verità. Tra due uomini già ce n'è di meno; tra molti uomini ce n'è sempre meno.
La rinomanza altro non è che un malinteso che si diffonde, una menzogna che si estende.

*

Mi ricordo che, a 10 od 11 anni, fui atterrita bruscamente per l'orrenda ingiustizia della sorte di Giuda... Giuda *obbligato* a tradire per compiere le Scritture («*è necessario* che vi sia lo scandalo, ma guai a colui...»). Eravamo a tavola; in famiglia, a colazione, quando questa parola del Vangelo mi attraversò il cervello come un lampo nero. Respinsi il mio piatto. Vedo ancor oggi ciò che vi era dentro: del pesce, della salsa di capperi. Era buono. Ma quel giorno non avrei potuto mangiare più. Ed eccomi partire di corsa verso la nonna — il mio teologo d'allora — con una grossa difficoltà: Giuda spinto al male, Giuda necessario, Dio ingiusto... non vivevo più.
La mia nonna non fu affatto imbarazzata:
— Lascia perdere, non è affar nostro: è affare di Dio. Se la veda lui.
Ah, che buona, luminosa nonna che avevo; che avevo bisogno di avere quando ero troppo piccola per raccapezzarmi ogni volta che cadevo, la testa in avanti, in un abisso!

*

La mia angoscia religiosa forse è la grazia amara che mi conserva la fede. Con la testa che ho, se Dio non mi avesse divisa l'anima, mi sarei forse fermata tranquillamente nel dubbio sereno di mio padre e di tanti altri. Ma io soffro. Ed è, in gran parte, la mia maniera di credere.

Oso appena pensare un'altra cosa che, tuttavia, qualche volta mi consola. Ho sempre fatto troppo commercio con Dio. A 18 anni gli ho venduto il mio spirito. Più tardi, un giorno, volli acquistargli un'anima... perfino due. Era uno dei miei giorni di follia, di sconsiderata prodigalità. Offersi tutto ciò che avevo e anche di più: la sofferenza che non conoscevo, che non mi costava ancora niente. Gridai:
— Salvateli e pagatevi su di me.
Se fossi stata presa in parola? Se adesso fossi in prigione per debiti? Mi rimprovero di pensare a tutto questo che rende me troppo importante e Dio troppo piccolo in questi affari. Ho forse l'aria di qualcuno che possa pagare caro, pagare un'anima? E Lui di qualcuno che venda, che conteggi come un mercante, che misuri, che pesi?
Vendere, Lui! E vendere a noi! Fare pagare la sua Grazia, il suo dono gratuito! Quale controsenso!
E perchè mai questi spiccioli di umana sofferenza dovrebbero pagare meglio di quanto non faccia un obolo di gioia? Io capisco che si offra la moneta del sangue a un idolo crudele che se ne faccia un dono. Ma a Dio... a Dio! Perchè mai lo prenderebbe?
Io non ho mai compreso molto bene l'ascetismo, questa tortura spicciola per il piacere di Dio. Mi ripeto: per chi lo prendiamo?
«Siate perfetti come è perfetto il padre». Essere perfetti come il Padre, arricchirsi sempre di più della sua ricchezza, della sua saggezza, della sua giustizia, del suo amore, della sua gioia, svellere da noi stessi tutto ciò che si oppone a questa gioia, a questo amore, a questa giustizia, a questa saggezza: capisco meglio tutto questo che può salire in alto nell'ardua ricerca del Regno.
Quanto all'ascetismo forse non è affatto quello che io pensavo. Forse è un lavoro analogo alla distillazione che distrugge l'acqua naturale, l'acqua viva, per ottenere l'acqua pura. Distruzione dei germi, della vita, nell'acqua e nell'anima.
Come i mistici, questi mirabili folli che si tagliano i piedi per farsi crescere le ali. Quanto a me, io avrei paura.

*

Lettera non spedita.
Perdonare, voi? Non è comodo.
Perdonare? Non ho mai saputo come cominciare. Nessun precetto evangelico mi ha mai messo in così grande imbarazzo.
Quando si cerca di nuocermi, se chi lo tenta mi è indifferente non me n'accorgo. Se è uno che amo, ne soffro, ma lo amo. E non ho bisogno di perdonarlo. Come uscirne? Ho fatto molti tentativi di misericordia, anche con grande sforzo. Ma non ci riesco...
Quando avevo 3 o 4 anni la mia nonna mi guidava verso la virtù. Essa esaltava il grande comandamento: «Perdonare ai propri nemici, pregare per loro...». Io avevo tutto il desiderio di comportarmi bene, ma «pregare per i nemici», è ben difficile... quando non se ne hanno!
Finalmente, una sera, sulle ginocchia di mia madre, stavo recitando la infantile preghiera: «e Benedite il babbo, la mamma, *et reliqua*, fino in fondo alla serie familiare. Giunta all'ultimo cugino mi arrestai, tirai un gran sospiro, presi coraggio e gridai al cielo due invocazioni supplementari:
«Mio Dio, benedite Amat e il signor Droin».
Amat era il domestico di mio nonno, un vecchio tipo singolare, grinzoso che mi faceva paura. Il signor Droin era di gran lunga ancora più terribile: l'uomo che, nei giorni di malattia, veniva a guardarmi nella gola con un cucchiaio.
Avevo trovato i miei nemici, pregavo per loro, ero contenta.
Dunque, pregherò per voi.

*

Per amor di pace...
Rimpiccolisciti. Fatti polvere di polvere, per la paura che il piede del tuo prossimo ti veda e ti schiacci.
Rimpiccolisciti. Sparisci. Per pietà. Non dire che parole simili alle altre parole, pensieri triti come gli altri pensieri. Non aver l'aria di esistere. Respingi col piede, piano piano, tutto ciò che sembri distinguerti. Cerca di metterti al livello di tutti i pregiudizi familiari; e che nessuno — nemmeno il più mediocre — possa minimamente supporre in te un'altezza che lo domina... A meno che non sia necessaria alla salvezza di qualcuno.
Salva allora, ma quando avrai salvato, fuggitene via perchè tutti possano dimenticarlo.
È ben difficile *essere* e farselo perdonare!

*

Per lavorare alla propria anima l'uomo ha bisogno di un angelo. Ed ha anche bisogno di un demonio.

*

La santità non è una virtù, non è nemmeno l'insieme di tutte le tue virtù.
La santità non è costituita dalle tue più eminenti qualità, nè dai tuoi più eroici sacrifici, nè dalla tua perfezione.
«La santità sono Io, Dio, in te, uomo».

*

Giungere ad essere un buon conduttore *di Dio...*
1° tempo: Dio riempie l'essere, poco a poco, con i doni naturali e i doni sovrannaturali. Il vasaio modella il vaso: *Mistero gaudioso*.
2° tempo: Dio distrugge nell'essere la gioia di essere se stesso, lo riduce a niente per insegnargli che egli non è un *essere*, un valore per se stesso. Ritira i suoi doni, la sua mano. È la prova. Il vasaio cuoce il vaso nel fuoco: *Mistero doloroso*, per preparare l'anima agli ultimi misteri, i misteri del grande pericolo.
3° tempo: il dono di Dio dev'essere *manifestato* a tutti da un solo uomo. Pericolo se il proprio io —

l'orgoglio — non è distrutto.
Il vasaio si serve del vaso per mescere agli uomini l'acqua viva: *Mistero glorioso*.
E, dopo la prova, il vaso sa fin troppo bene che non è acqua viva ma ne contiene appena quel tanto che, a tratti, gli viene dalla sorgente e che deve riversare.

*

Novembre 1929.

Ah, noi la conosciamo, qui, l'angoscia umana!
Quando il pensiero mi fa troppo soffrire, mi aggrappo, per salvarmi, alla grandezza di Dio: e accetto tutto.
Dio: lo immagino come una specie di chimico che sperimenta degli atomi per un'incommensurabile esperienza.
Per Lui, che è al di fuori del Tempo, l'esperienza fin dagli inizi è compiuta nella pace. Per noi, gli atomi, essa è in corso. Noi siamo i poveri elementi che successivamente servono all'eterna riuscita di Dio.
Io adoro questa riuscita e amo il Cristo che è venuto a noi, nel Tempo, per insegnarci a guidare eternamente la nostra pazienza.

*

Umile sottommissione alla Chiesa per tutte le norme religiose.
Unione quotidiana alla sua vita ed illuminazione del tempo per mezzo della sua liturgia.
La Chiesa, fatta di pecche d'uomini e di Grazia di Dio. Considerare la Grazia solamente.
Considerare solamente la Luce. Il candelabro non ha importanza.
Considerare il sacerdote soltanto all'altare: nella Grazia, attraverso la Grazia, per la Grazia.

Ma evitare abitualmente gli uomini di chiesa. Frequentare troppo degli uomini «infallibili» è un pericolo per il giudizio, per il pensiero, perfino per le semplici opinioni.
Guardatevi dal lievito del sacerdote... Sacerdote? no, non questa parola che è troppo grande, troppo santa. Guardatevi dal lievito del prete.

Più tardi.

«L'infallibilità», la sufficienza ecclesiastica non è più, nei nostri preti d'oggi, quella che era nei preti di ieri. Sembra ch'essa sia stata laicizzata e sia passata dal clero di Chiesa al clero di Scuola, e che la Chiesa si contenti più spesso d'umiltà.
L'umiltà che riconquisterà la terra.

*

Quando ci si è trovati presi, dalla nascita, nel laccio della virtù, non resta che morirne.
Per virtù intendo l'ordine sociale, l'ordine familiare, non già l'ordine di Dio, l'ordine dell'anima.
L'essenziale: non far male a nessuno.
Per non far male a nessuno bisognerebbe deliberatamente suicidarsi.

*

La creazione della donna, la ferita originale,... la prima separazione.
«Non è bene che l'uomo sia solo».
Ed proprio da quel momento che egli è solo, mio Dio, mio Dio! Non bisognava dividerlo, costringerlo in due parti. Bisognava lasciarlo uno.
Da quel momento le sue due parti incomplete hanno sempre e invano tentato di riunirsi.
Da quel momento essi hanno sempre cercato: l'uomo la carne che gli avete tolta, la donna la carne dalla quale l'avete esiliata. E tutto il dolore del mondo è venuto da questo.

Era necessario. Senza il desiderio il mondo non avrebbe mai perpetuato il mondo.

*

Il medico che cura un ammalato il sacerdote che dirige un'anima mi fanno l'impressione di due spericolati che s'avventurano in un bosco senza sentieri, inestricabile. Per aprirsi una strada essi rompono i rami, le liane, gli arbusti. Il loro passaggio è una violenza e, più o meno, sempre una ferita.
Quanto è grande e buono colui che riesce a penetrare in casa d'altri senza rompere nulla o quasi.
Entrare in casa d'altri senza vederci chiaramente: quale orribile rischio!
Gli interventi sono consigli inutili.
Consigliare è un «versare del vino accanto al bicchiere» (Moissenet).
Soltanto il Cristo può entrare «quando le porte sono chiuse»... senza effrazioni e senza rovine.

*

Ascolto un gesuita che predica violentemente su certe preoccupazioni della Chiesa: prerogative, diritti temporali.
Per quanta poca eloquenza abbia — e ne ha — Dio mi appare ad un tratto come una specie di grande potenza in lotta, in continua difficoltà con i suoi vicini per incidenti di frontiera.
Dio... la Chiesa...
Comincio ad aver paura di questi doganieri, di questi gendarmi, a causa di tutto il pensiero che essi impediscono di introdurre nel territorio di Dio.
Ho paura.
Se sopra di me, per svista, avessi un poco di quest'oro proibito?
Se dovessi essere perquisita, arrestata per contrabbando?
Se fossi una cattiva cattolica perchè — avendo troppo poco interesse per i campi di questo mondo, per i cartelli indicatori, per i confini — mi sono preoccupata solo del Regno eterno ?
Se, un giorno, dovessi essere arrestata...
Oh, Cristo, io credo — e Voi mi aiuterete — che getterei subito alle ortiche tutto il mio bagaglio, quello che penso, quello che sono, per essere sempre con Voi, dello stesso paese dell'Eucarestia.

*

La vita eterna? Sì. La vita non può che essere eterna. Ma l'immortalità individuale?
Il solo fatto di porsi fuori del tempo modifica l'anima al punto che essa non è più riconoscibile. Una volta che ci sia tolto il tempo e lo spazio — questi due modi essenziali del nostro pensiero — che cosa resterà?
L'eternità, la vita senza tempo nè luogo, che cos'è?
Il nulla, forse.
Il nulla relativo, non il nulla totale. (C'è qualche cosa, qualche altra cosa oltre questo nostro io cosciente, definito, limitato. C'è l'Essere).
Un nulla analogo alla «Notte» dell'estasi, ogni facoltà — memoria, immaginazione, pensiero, ragione — sparita, ma — al di fuori del tempo, al di fuori dello spazio — questo soffio di Dio, quest'anima inafferrabile che raggiunge Dio poichè, già da tempo, essa è di Dio; e a Lui ritorna e con Lui si fonde.
L'estasi mi fa comprendere la morte, la beatitudine.
Essa si accompagna a una passeggera distruzione della Nell'estasi non c'è più tempo; nell'estasi non spazio, l'uomo è oltrepassato...[2] uscito, fuori di se stesso.
La morte sarebbe forse un'estasi definitiva?
Oppure perdita totale, per l'anima, di tutto ciò che non è Dio... nelle «tenebre esteriori».
Meno anima avremo avuto, più spariremo.
Più anima avremo avuto, più saremo salvati.

*

Avere un'anima, dilatare sempre di più, dentro di sè, il soffio di Dio. Tendere a Dio come l'ago calamitato

---

[2] In francese c'è un gioco di parole intraducibile: *tré-passé*, che significa tanto trapassato, morto, quanto definitivamente transitato (dal tempo all'eterno).

tende al nord.
Il peccato: moto contrario a Dio. L'ago impazzito a causa dell'uragano, oscilla, perde la direzione del polo.
Ma tosto ritorna a mettersi nella sottomissione e nella pace.
La pace completa: l'ago immobile, orizzontale, fissato sulla linea magnetica, come un uomo crocifisso su di una croce; l'anima unita senza moto alla volontà — alla direzione — di Dio.

*

Chi non ha bisogno di niente, tutto gli manca.
Miseria dell'uomo che basta a se stesso, dello spirito ripieno di sè.
Tutto il valore dell'uomo è nella sua ricerca, nel suo appello, nel suo desiderio.

*

Le «idee» della maggioranza degli uomini non sono questioni di pensiero, ma di ambiente, di periodo storico, di interessi più o meno coscienti.
Colui che pensa davvero solo da se stesso, che, per un bisogno del suo spirito, rimette in questione la fede, la morale e tutte le opinioni consacrate dei suoi contemporanei, condiscepoli, compatrioti, correligionari, lo troveranno mai, per caso, fra tanti «intellettuali» che parlano o scrivono?
C'è tanta gente molto intelligente che non pensa!
Colui che pensa... Guai all'uomo solo! Che quell'uomo taccia!

*

La curiosità, questa speranza dello spirito...

*

Il mondo: eterno moto di un Dio spezzato che tende ad riunirsi.
Il mondo: unità infranta di cui l'Amore tenta di riunire i pezzi.

*

La famiglia... grande pericolo per le anime forti: Essa le piega ai suoi pregiudizi, ai suoi interessi, ai suoi affetti; le asfissia, le sterilizza a suo profitto. I grandi Santi hanno rotto con tutto questo.
E il Cristo?
«Perchè mi cercate ? Non sapete che debbo attendere alle cose del Padre mio?...
Coloro che ascoltano la mia parola, essi solo sono mio padre, mia madre, miei fratelli, mie sorelle...
— Signore, mi permettete di andare prima a seppellire mio padre? — Lascia che i morti seppelliscano i morti».
Per la famiglia, a causa di essa e di questo mondo che le ruota intorno ho compromesso — forse perduto — la mia anima e la mia opera.
Perdonatemi, mio Dio! Salvatemi, malgrado tutto.
Pensate che la mia debolezza fu anche e soprattutto pietà.

*

Luglio 1930.

Morte di una bambina. La sua agonia. L'invocazione disperata dei suoi occhi, del suo respiro.
E dopo questo, guardare Dio...
Dio. La nostra bambina, gliel'ho resa. Aveva uno sguardo spaventato, un cuore che tremava troppo. Queste piccole creature è meglio porle presto al riparo dalle loro lacrime.
Piangendo il cuore acconsente. Lo spirito si copre gli occhi, protesta e si arrende. Ma più lontano, più in fondo c'è un'anima senza età, priva di fede come la prima bestia della terra, prima dei Testamenti e delle

rivelazioni, un grido di madre, una carne che urla perchè quest'altra piccola carne è stata perseguitata, torturata, assalita, strangolata senza pietà.
Essa chiedeva grazia; ma non c'è stata grazia. Chiamava suo padre, ma non c'è stato padre.
Chi è Dio?... Chi è Dio?
I primitivi adorano una pietra rugosa che non osano guardare. Mentre l'adorano ne distolgono gli occhi con orrore.
Ma tu? Il tuo Dio di ieri, il tuo Padre? Il tuo unico bene? Colui che ti ha sollevato sopra alla sua mano affinchè lo potessi intravvedere?
Ah! «non vi sia un dio nuovo, entro di te. Non adorare un dio straniero». Non riconoscere quale dio la sventura. Dio è buono. Dillo! Forse lo crederai.
Voi che mi avete guidata per mano nella mia strada d'angoscia, Voi che avete gettato un ponte sull'abisso tra Voi e me, salvatemi! Sono in pericolo. Salvatemi dal Dio-male che mi spia, dietro di Voi.
Siete Voi il più forte? O è lui? Siete forse lo stesso? No!
Io vi ho amato; ho amato Voi, Padre mio; e lui — il nostro Male — lo odio!
Lui, la «Potenza delle Tenebre» il Destino nero che profitta della mia debolezza, dei mio dolore, per turbare la mia ragione e farsi scambiare per Voi stesso.

Voce del Cristo:

«Il nemico viene, durante la notte...».
«Ha:o la mia ora e la Potenza delle Tenebre...».
«Liberateci dal male...».
Liberatemi dal Male. Ch'egli faccia di me ciò che gli piace e che voi gli permettete; ma impeditegli di strapparmi da voi, mentr'io non sono che vostra.

*

Ho tanto ansimato con i morenti sono così morta con i morti, ho sofferto così atrocemente, anche nel corpo, l'implacabile rinchiudersi, su loro, delle tenebre, il salire del freddo nelle loro membra, il disperato venir meno del loro respiro, che forse soffrirò meno della mia propria perdita di quanto non abbia sofferto di quelle che ho successivamente patite al posto degli altri che perdevo.

*

Più tardi.

Ho letto all'abate Mugnier il mio *Office pour l'Enfant Mort*.
Mentre lo scrivevo ed egli mi teneva interamente sotto l'ispirazione, ero stata presa dal timore e non osavo più portarlo a termine. Un sacerdote mi rassicurò: «Se ne liberi. In seguito si vedrà».
All'abate Mugnier è piaciuto per il verso cruciale:

In voi, Signore, il Male è Bene...

in cui la violenza della rivolta, ancora fremente si va spegnendo in un atto di fede.
Ma riesco a malapena a leggerlo ad alta voce e vorrei che, più tardi, lo si lasciasse tacere dentro a un libro, come un folle di cui il grido ci spaventa.

*

Non bisogna contare su Dio per risparmiarci qualche sventura.
E nemmeno per salvarci dalla sventura fondamentale: la morte.
Poichè la sventura non è sventura e la morte non è morte agli occhi di Dio.
Berremo senza remissione la coppa del doloroso quarto d'ora, la coppa del Gethsemani, la coppa del Golgotha. Ma quando venga la sciagura e la morte chiediamo a Dio i «suoi occhi» per liberarci dal male.
Io lo pregherò come un bambino.
Quando il bambino prega, la fede domanda: «Risparmiatemi..., datemi..., salvatemi...».

La sommissione aggiunge: «Se volete».
E l'esperienza — il dubbio — mormora tremando: «Non volete mai, quasi mai».
La speranza si appanna ma l'adorazione si china: «Come volete».
E l'Amore, melanconicamente, termina:

Deo gratias.

*

La storia della mia anima è la storia del grano.
In primavera ero erba al vento ero fiore ero gioco e gioia. Allora, mio Dio, vi amai.
In estate il mio grano è maturato, e vi ho dato qualche opera.
In autunno l'ho perso! Non ho più niente da darvi.
Non ho più fiore nè grano. Non sono più io nè niente che mi rassomigli. Di rottura in rottura eccomi ridotta in polvere; eccomi grano battuto farina macinata eccomi pane impastato, cotto, morso, masticato, distrutto.
Non è rimasto niente di me.
O mio Dio, non ho più da darvi nè fiore, nè frutto, nè cuore, nè opere; più altro che un povero boccone di pan secco.
Il vostro pane, come Voi siete il mio.

*

Questo niente di Dio, questa povera cosa che gli uomini mangiano — o che disdegnano — abbandonata, obbediente a tutti, che non ha più niente di se stessa deve diventare un'Ostia.

*

Dio nella forma del Cristo: Pietà, Dolcezza, Pace.
Dio nella forma di Zeus... Zeus col becco di avvoltoio che divora Prometeo.
Confrontare le due figure.
Tutti i Santi sono stati divorati da Dio, distrutti nella loro umanità, da Dio.
Ed io che non sono santa, ma tanto abbandonata da 10 anni, alle battaglie quasi disperate della speranza, io so bene che Dio è Grazia, ma anche tormento.

Dio è Grazia. Ah, com'è stato Grazia per me! E gioia! Solitudine consolatrice tra gli uomini che mi hanno ferita; Pace e silenzio d'ogni giorno dietro il digrignare d'ogni giorno; tesoro sempre più profondo nella mia sempre più profonda spogliazione...
Ma adesso sono spogliata perfino di Lui.

*

1931.

L'impossibilità di scrivere, di pensare, o persino di pregare è la mia vita d'ogni giorno.
Sono sempre di più la vittima di un complesso caotico di circostanze al quale non posso porre rimedio: la mia vecchia mamma ammalata tutto l'inverno, una domestica anormale, una grande casa d'altri tempi. 12 camere! e 12 inquilini che occupano diverse altre case. Io porto avanti tutto. Molto male.
Le case. sono assai povere e vecchie. Bisogna sempre rincorrere il muratore, lo stagnaro... E poi ci sono gli scartafacci che invadono ogni luogo.
Se fossi sola distruggerei in parte questo carico del passato, ma, privata del mio «solo necessario», vivo nella povertà di una serva sotto il peso del bene familiare.

*

Io non sono persona molto devota. Eccettuata la Messa del mattino, prego poco. Ma Dio è nella mia casa.

Io vado, vengo, non gli parlo molto, non penso nemmeno a Lui. Ma Egli non è lontano. Mi basterebbe alzare il capo dal mio lavoro, cercarlo un momento, per intravvederlo in qualche ombra, sopra ai miei poveri muri.
Le persone che vivono in famiglia, nella stessa abitazione, non fanno lunghi discorsi. È con i visitatori che si sospende il lavoro e ci si siede per parlare. Di che mai parlerebbero il padre e i figli, il padrone e i servitori? Tra il pasto del mattino e quello della sera ciascuno va per suo conto, l'uno in cortile, l'altro in campagna, l'altro in cucina, l'altro ancora in città. Talvolta, passando si mormora una parola, un ordine, un incoraggiamento. Basta.
E se sopraggiunge qualche pericolo il Signore è là.
Lo si chiama. Se si presenta una difficoltà lo si consulta. Egli dice la sua sull'andamento del lavoro. È presente. Tutta la casa riposa su di lui.
Ma ecco che egli si assenta. Quale padre di famiglia abbandona talvolta il suo regno? Mentre è fuori tutta la casa vive di obbedienza agli ordini che egli ha lasciati. E se l'assenza si prolunga, se l'angoscia, quando cade la sera, scivola nell'appartamento attraverso le porte mal richiuse, se il padrone — così tardi ormai! — non ritorna, se egli ha forse abbandonato, per la notte, i suoi familiari inquieti, se forse egli non è nemmeno più, allora passano i giorni, passano i mesi e le povere creature nella casa vuota continuano a vivere del loro padrone secondo le sue abitudini e sotto alla sua legge.
Io vivo delle vostre parole perfino quando Vi ho perduto.

È incredibile come scriva in uno stile superato quando voglio dire delle cose serie! Va', pedante!

*

Quando scrivo, mi arresto, ogni tanto, su uno o due versi il cui splendore m'incanta, mi rapisce, mi culla, mi addormenta. Sono talmente rapita dalla sua musica che non mi riesce più di pensare a qualche cosa d'altro, di forzare le parole. Bisogna che mi arresti, che mi distragga, che faccia un grande sforzo per svincolarmi dal canto in cui rimango presa e ritrovare il senso della mia opera, senza del quale tutto si dissolverebbe nel silenzio. In questi momenti di musica — deliziosi — sono capacissima di scrivere qualche sciocchezza, senza accorgermene.
Dopo bisogna chiamare la sorvegliante per le necessarie misure di disciplina.

*

Contraddizione...
Dio infinito.
Ogni religione: Dio definito.

*

Chi, dunque, per primo, ha cercato di definire Dio e di rinchiuderlo dentro un dogma? Di farne oggetto di una storia, con un principio e un termine? È prima del principio e dopo il termine che Egli è. Solo.
Ma Egli è pure nelle «verità rivelate», nei dogmi.
Essi sono tanti specchi in cui noi lo raggiungiamo, per frammenti di luce.
Egli è anche in essi. Ma, più ancora, è in tutte le idee di Lui che non abbiamo, nelle Verità non rivelate, nelle luci che sono fuori della capacità dei nostri occhi e degli stessi occhi degli Angeli.

*

Atto di speranza
«Io aspetto... *la vostra grazia* in questo mondo» e, «se osservo i vostri comandamenti» *la vostra gloria* nell'altro.
La vostra Grazia, la vostra Gloria che sono un'unica cosa: la vostra Vita.
La vostra e non la mia.
La vostra Gloria. Basta. Ovunque mi trovi io servirò *alla vostra Gloria*. Così sia,

Posso dunque ancora recitare l'atto di Speranza!
Non spero più per me — non so che cosa me lo impedisca — ma, con tutto il cuore, spero per Dio.
Niente altro.

Folle! Ciò che tu rifiuti Dio stesso te lo dà.

*

Osare di pensare, gioire del pensiero, talvolta... Gioia di pensare a pieno spirito, di pensare in altezza, in ampiezza, in libertà, in tutti i sensi, come si respira a pieni polmoni, a piena salute, non in una stanza chiusa, ma all'aria aperta e persino quando il vento, che non teme nulla, apporterà qualche miasmo mescolato col cielo o rovescerà qualche vecchia dimora.
È forse una tentazione amare tanto il pensiero per se stesso, come un superbo gioco delle nostre energie mentali, delle nostre chiarezze — ma anche una lotta, corpo a corpo, con le nostre ombre — e compiacermi talvolta delle curiosità di coloro che cercano, delle vaste inquietudini di coloro che dubitano, più che delle chiuse certezze di coloro che credono?
Il pensiero è un gioco che chiede tutto lo spazio, che deve andare fino all'estremità della pista e più lontano ancora.
Un gioco superbo, sì.
E forse è proprio questa parola «superbo» che lo condanna.
Oh, Cristo, tu: l'uomo che non ha mai pensato. Il solo. Che non avevi bisogno di pensare perchè eri la Verità. Non aver solo compassione delle povertà, dei dolori, delle debolezze, delle cattività, delle malattie, delle cecità, delle sordità, della morte dell'uomo,
Abbi anche pietà delle nostre ricchezze.
Abbi anche pietà delle nostre gioie.
Abbi anche pietà delle nostre forze.
Abbi anche pietà dei nostri pensieri.
Abbi pietà dei pensieri, Signore, come del soffio dell'uomo che respira, dei primi giocondi passi del bambino che cammina. Perchè abbiamo bisogno di morire, ma abbiamo anche bisogno di vivere, Signore!

*

In questa solitudine popolata d'Angeli ve n'ha di chiari e di pacifici. Ma ve n'ha uno potente e nero.

Essere, nel deserto del cielo, un punto sensibile della lotta eterna tra gli Spiriti della luce e lo Spirito delle tenebre. Subire il tormento di queste ali impegnate nella lotta.

Solitudine: pericolo.
Ci sono le pompe del demonio: «Intendo con questo, dice il catechismo, i piaceri e le vanità del mondo».
E ci sono le tristezze del demonio, intendo dire le melanconie, gli scrupoli, i dubbi e la disperazione della solitudine interiore.
Contro le pompe del demonio c'è un rimedio, un'arma: «Evitare, dice il catechismo, le cattive compagnie e gli spettacoli pericolosi».
E contro le tristezze del demonio?... Fuggire da noi stessi, distrarci dal pensiero di Dio e della propria anima, chiamare i passanti, fare un po' di chiasso per far tacere il silenzio.
Mio Dio! Quanto sono stanca di Voi! Perchè non mi mandate qualche persona vigorosa per aiutarmi a portarvi?

Agosto 1931.

*

Quanto è piccolo colui che non si è mai perduto in se stesso come in un deserto senza strada;
Colui che si colloca in un punto e dice: io sono là e non altrove.
Ma colui che attraversa il mondo senza poter raggiungere la sua sponda;
Colui che molte volte naufraga in se stesso,

Colui che non sa il proprio nome,
Colui che Dio scrolla e non lascia in pace, come la luna che fa oscillare il mare senza posa,
Questo è l'uomo.
Una grande miseria.

*

Più tardi.

Raccogliendo questi fogli caduti sul cammino di anni desolati, mi sembra che da un po' di tempo, vi sia più calma.
Questo è accaduto senza dubbio dopo che le porte della mia cella sono state forzate, le mie finestre bruscamente aperte ed io ho potuto percepire il mondo da lontano, anzichè guardare soltanto Dio — o me — in me stessa. C'è, nella solitudine, un pericolo e un insospettato orgoglio. Non bisogna mai voler bastare a se stessi. Ma io non volevo... non mi bastavo... io mancavo di tutto e attendevo. E la Provvidenza ha finalmente permesso che mi fosse versata qualche goccia del latte della dolcezza umana.

*

A Edouard Estaunié.
16 marzo 1932.

Tempo magnifico. Distesa al sole del giardino sopra a una sedia sdraio. Il fattore — quest'uomo del del destino — mi porta *Madame Clapain*. Addio calma della convalescenza!
Ho cominciato a leggerlo dapprima a ritmo molto lento, indi via via più ansiosa, trafelata.
Il cuore malato che non se l'aspettava ha preso l'andatura del libro: quell'incalzante ritmo di inseguimento, a tal punto che io credevo, anche fisicamente, di rincorrere qualcuno.
Verso le 5 della sera mi sono imposta, per ragionamento e per dovere di quaresima, di recitare un rosario in un angolo della camera grigia, lontano dal romanzo abbandonato, ma, mio malgrado, precipitavo le *Ave*, e c'era in esse forse più *Clapain* che non *Sante Marie*.
Appena terminato il rosario — ahimè — mi son gettata di nuovo sulle tracce della donna misteriosa... ho corso... corso... fino al termine del libro — l'ho letto in 5 ore — e sono rimasta lì, col cuore disfatto come uno che abbia atteso troppo a lungo le peggiori notizie.
C'è in questo libro una forza, non soltanto una forza di composizione — questo dominio dei fatti che li guida, ciascuno al posto suo, fino al momento in cui fanno cadere il loro colpo senza esitazione, quasi senza gesto ma soprattutto un'altra forza, la sua forza... il silenzio.

La storia della signora Clapain non è più spaventosa di tante altre. Vi sono delitti, non una goccia di sangue, appena un'immagine di morte, ma che agghiacciante immagine quel sorriso! Una storia... Ci sono tanti modi di raccontare una storia. Altri l'avrebbe certo avviata verso una confessione tragica. Ma no! La sua creatura, la creatura che si confà al suo genio, è questa donna che tace, che volontariamente scompare per tacere ancora meglio. Ed è una donna terribile proprio perchè tace a questo modo. Non una parola. Non un segno. Essa lavora a maglia. Muore. Ma, viva o morta, essa incombe, agisce, determina. È un'immagine indimenticabile del Silenzio che nessun altro, all'infuori di lei, poteva tracciare così.
Figura formidabile anche perchè non v'è in essa alcun confine tra la vita e la morte. Essa sparisce. Essa continua. Il Silenzio è appena cambiato ma sempre più appesantito. E sempre più ci prende la paura. Pochi cervelli sono abbastanza forti per sopportare simili presenze. Lady Macbeth ne muore. E la casa Brochard diventa inabitabile.
Io non penso che alla signora Clapain. Essa fa convergere tutto su di sè. Ci sono anche gli altri, Joudetot, la signora Cormier, che sono, essi pure, uomini vivi. Le due sorelle hanno meno personalità sono troppo vittime — fino al momento straordinario in cui Ida, inghiottita dalla morte, entra al suo seguito nel Silenzio e diviene a sua volta Colei che tace.

*

17 marzo.

Madame Clapain... Mi colpisce qualcosa, in questo libro, che mi ha già colpito in altre opere d'altri

geni... Dico volutamente «geni», poichè intendo parlare non già dell'uomo di talento, ma del profeta, di colui che è guidato, nell'intimo, da un destino e che lo segue in profondità... o in altezza.
È per lui che quella scala di Giacobbe non ha senso e sale o scende verso lo stesso infinito. Qualche cosa mi colpisce...
Per quest'uomo giunge un momento, un'opera in cui tocca l'essenziale, la radice o la vetta, il fine ultimo della sua anima.
A questo punto, gli ornamenti, le ricchezze della sua opera cadono da sè, come un vestito fuori misura, fuori uso... Non resta più che il solo necessario.
Allora il mistico penetra, unico e solo, nella stanza suprema, nell'ultimo recesso del suo castello interiore.
Beethoven scrisse così le sue ultime quattro sinfonie, Goethe il secondo Faust.
Di fuori la gente si stupisce. La spogliazione del santo, la concentrazione dell'artista la sconcerta. Vi vede come un impoverimento. E invece è una sublimazione.

*

Il silenzio, a lungo andare, si fa talmente soffocante che non so dove rifugiarmi per alleggerirmene, per uscirne.
La sera, sola nella mia camera, chiamo presso di me un compagno immaginario... fingo di credere che è entrato il mio padrino o, in mancanza di lui, un confidente qualsiasi senza nome nè viso al quale abbandonarmi.
Gli narro ad alta voce ciò che mi pesa nel profondo. Egli mi ascolta ed io mi rispondo, in vece sua consolandomi dolcemente come potrebbe fare lui, se fosse reale. La conversazione si prolunga... qualche volta dimentico di coricarmi, di dormire.
Se qualcuno, per caso, sorprendesse questo dialogo ad una sola voce, penserebbe ch'io sono svanita.
Invece cerco soltanto di deporre, per un momento, il mio fardello di solitudine.
Ho tanto bisogno di un amico che lo invento.

*

Di fronte a un essere che sembra buono, che lo è, che ha delle generosità, delle delicatezze infantili e che spesso — d'un tratto — si riduce a una bestia che ghigna, morde, cerca il midollo della sua vittima per ferirla, con sadismo...
Che fare davanti a un essere simile? Fuggire.
E se è troppo vicino, se non si può fuggirlo, cingersi di una triplice calma, di un triplice silenzio, tenere la propria anima come un'ostrica, duramente serrata tra due conchiglie di pietra. Egli cerca di insinuarvi il coltello, si appiglia al silenzio, trova il fatto suo in questa calma, nella dolcezza, perfino nella bontà. Ciò che un tempo era un dono ora gli riesce pesante.

*

A 18 anni io vendetti il mio spirito a Dio come altri vendono la loro anima al diavolo.
Allora ero goffa, brutta, mingherlina, inetta, come il «piccolo, brutto anatroccolo», ma avevo dello spirito... uno spirito chiaro, gaio, vivo, acuto, pungente, che mordeva senza misericordia.
Non appena una persona ridicola arrischiava di mostrarmisi l'acchiappavo al volo e la fissavo con una parola pungente come si fissa un insetto su di un turacciolo, con una spilla.
Questo mi divertiva molto e faceva ridere la compagnia. Ma i miei cugini mi giudicavano «cattiva» e mio fratello mi chiamava «vipera»! Avrebbe fatto meglio a dire zanzara o vespa.
Un bel giorno li credetti e mi vidi tale quale ero col mio crudele pungiglione. Poteva forse una cristiana accettare di essere così?
Ebbi dei rimorsi.
Mi spiegai un mattino, con nostro Signore nella cappelletta della Vergine, a San Pietro.
Rinunciare al mio spirito? Cosa mi restava senza di lui? Non avevo nè bellezza nè fascino, niente che potesse piacere. Sacrificarlo? Non mi ci potevo decidere. Mi costava troppo. Mi costava tutto.
Nella mia coscienza Dio attendeva con aria di rimprovero. Fu allora che mi venne l'idea — forse fu Lui

ad ispirarmela — di cedergli il mio spirito dietro ricompensa.
Glielo vendetti. Caro. Senza far prezzi. Dio è ricco.
Dio è giusto. Contavo che me l'avrebbe ben pagato.
Una volta concluso il mercato — io negli affari sono onesta — non osai più servirmi dell'oggetto che avevo ceduto.
Da principio sembrai legata, impacciata come colpita da improvvisa infermità. Le parole mi volavano alle labbra più presto della volontà, chiudevo le labbra, le inghiottivo già dette a metà. Il che non era sempre comodo.
Ma l'abitudine mi aiutò sempre più. E diventai a poco a poco la dolce, piccola zitella cui nessuno fa caso, nè in casa nè fuori... cui nessuno fa caso più che a un fiammifero spento.
Sono passati 20 anni. È giunto il successo, singolare, inatteso... Si tratta forse di un indennizzo? Di un compenso? Chissà cosa mi abbia donato Iddio in cambio della mia malignità?
Non l'amore. Non la felicità.
Forse il dono della poesia? Ma già l'avevo, fin dall'infanzia.
Vorrei piuttosto credere che sia il dono di una vista nuova per cogliere immediatamente, anzichè il ridicolo, la bellezza e la dolcezza delle persone, anche di quelle che non ne hanno.
Al punto che oggi io le amo tanto, anche quando sono ridicole, sciocche e mediocri, da potere giocare nuovamente con la mia malizia, solo per divertirmi, senza far male a nessuno.

*

Questi miei vicini increduli. Essi non hanno bisogno di Dio. Senza Dio hanno tutto: la bellezza, il fascino, l'intelligenza, il talento, le amicizie preziose, la stima incondizionata degli uomini.
Ed anche un raro valore. Anche, per cortese bontà loro, la volontà e la capacità di fare il bene.
Una cosa soltanto manca loro: la fame.

È senza dubbio una grande miseria essere perennemente colmo, sazio.

*

Per la santità non basta il dono di Dio. Occorre anche il dono dell'uomo. Senza riserva.
Ho sempre conservato nell'anima una misura, una moderazione. E sono le mie piccole saggezze che hanno represso in me la follia dei santi, così vicina.
Troppa saggezza? No! Troppe follie insieme, troppe vocazioni, troppe strade: l'amore umano, la poesia, la preghiera. Mi sono prodigata in offerte contrastanti.

Sarebbe stato necessario tendere a un solo scopo, scegliere una sola via: Dio solo, e rifiutare il resto... Ma il resto l'amavo troppo e non ho voluto rifiutare nulla... Ho seguito insieme tutte le mie strade sia il cielo che la terra.
E sono riuscita soltanto a creare una vagabonda tra la terra e il cielo.

*

Rapporti intellettuali tra cattolici e non cattolici
In ogni cattolico c'è un essere soddisfatto, superiore — colui che possiede la verità — pieno di sicurezza e di certezza. Se si curva — come infatti si curva — sopra il pensiero altrui è per salvarlo, vale a dire per circuirlo, sedurlo, guadagnarlo a Dio. Esso è ai suoi occhi, solo un oggetto di compassione e di conquista. Lo ama per misericordia, lo disprezza per fede.
Non vi è possibilità di scambio. Un cattolico dà, non riceve.
È per questo che io non sono cattolica. Ogni anima è mia eguale. Come meglio potevo ho dato a tutti quel po' di luce che avevo, ma ho anche molto ricevuto, da ogni genere di persone.
Avevo io veramente la fede?

*

È strano come questi pensieri raccolti qua e là per caso, come venivano — una prugna sul prugno, una mela sul melo — così allineati come in processione, mi sembrano insopportabili.
Troppa gente seria nello stesso recinto. Non vi si vede più nè erba nè fiori.
Ma io ho altrove il mio giardino, dove sono i miei fiori, le mie erbe... E tutti i miei uccelli.
Avrei dovuto scrivere anche le mie follie, le mie gaiezze, o non scrivere nulla. Quando si è folli o gai si ha forse bisogno di scrivere? Questo mio scrivere non è che un modo di soccorrermi nei giorni cattivi. Un rimedio... una purga!

*

Talvolta Iddio mi è dolce ed io sono portata da Lui come una piccola nube dal buon tempo, come lanuggine dalla brezza.
Ma, talvolta, è terribile; quando in Lui non vedo più viso nè cuore, nè Figlio, nè Padre, niente altro che notte senza limiti, altezza di tenebre senza scale che mozza il mio respiro.
Quand'ero piccola avevo paura a curvarmi sulla profondità dei pozzi, a entrare sotto la smisurata altezza delle cattedrali..., ma allora qualcuno mi era accanto, una mano che prendeva la mia mano, una voce che misurava per me le corse vertiginose.
Adesso sono ancora piccola e non ho più nessuno.

*

Io non ho confidenza nella Morte. E questo a causa della Vita.
Chi ha risparmiato i vivi ? Chi risparmierà i morti ?
La Morte e la Vita non sono che il dritto e il rovescio della medesima trama.

*

I miei due poemi che preferisco: *Chandeleur* e *Chant de la Divine Merci*.
Nella *Chandeleur*, vari sensi; vari filoni di pensiero si intersecano, non so come.
C'è, ben visibile, la processione dei ceri, la lunga taciturna, misteriosa sfilata degli umani destini.
C'è altresì l'offerta del bambino.
Il bambino è il solo dono che l'uomo possa fare a Dio.
Mettere al mondo un bambino è il solo *sacrificio*.
Nel corso della nostra adorazione, qualsiasi altra cosa diamo — elemosine, incensi, fiori o ceri — è inutile a Dio.
Ma il bambino gli è *necessario* per continuare l'opera della sua creazione. Ed Egli non può trarlo che dalla volontà dell'uomo.
Il bambino è la sola vittima votata a Dio dal continuo consenso dell'uomo, votato a un destino doloroso e fatalmente interrotto.
Offrire un vivente significa offrire un morto.

*

Tutto ciò che è vitale è infedele.

*

Il più bel canto è quello che racchiude il più grande silenzio.

*

La Pace: il Regno di Dio. Sono i violenti a rapirlo, non i dolenti.
La Pace dell'anima è una rude guerra.

La Pace non è tranquillità nè dolce sonno.
I.a Pace è dominio.
La Pace è vittoria. E quanto rara!
Rara la Pace individuale, che il Saggio o il Santo conquista su di sè distruggendo se stesso. «Io sono signore di me stesso...».
Più rara la Pace familiare che un padre potente e luminoso — che non abbandona nulla ma dirige e mantiene l'accordo tra i bisogni e gli interessi di tutti impone alla casa.
Rarissima la Pace dei popoli. Quale sarà l'elemento dominatore, la forza che imporrà una ragione, un ordine agli elementi di disordine, agli interessi contraddittori?
Chi? Dio stesso se fosse Re di questo mondo.
La Pace non ha mai regnato, salvo che in qualche piccola città temporaneamente governata da un uomo forte, ragionevole e giusto. Fortuna eccezionale. Fortuna breve.
La Pace non è che in Dio. E, in virtù di Dio, nel Santo. Saranno forse santi, un giorno, le nazioni, i popoli? Salvo qualche magnifica eccezione i re non sono stati nè santi, nè saggi.

Testi: *La Bibbia* «Al principio era il caos». La Forza divina gli impone la sua legge, l'ordine. Se essa si ritraesse, un solo istante, le stelle si frantumerebbero l'una contro l'altra.
Il *Vangelo*: «Quando il Forte armato custodisce la sua casa, tutto ciò che possiede è in pace».
Saggezza dei popoli, più semplicemente: «Ama il tuo vicino ma pianta la tua brava siepe» (proverbio vallone).

II
1933—1934

Agosto 1934, Diges.

Ho passeggiato. Ho camminato senza gioia offrendo a Dio la miseria della campagna insieme con la mia. Tutte le fonti erano inaridite, tutti gli stagni disseccati. Non un fiore. Un'erba avvizzita, gialla, rasa; degli steli corti, dei bioccoli di cardo pallidi... qua e là qualche po' di trifoglio bianco o rosa, forzato, o un po' d'erba di San Giovanni scolorita dalla polvere.
Ma domani, quando verrà la primavera, la terra tornerà giovine e fresca mentre io...
La terra tornerà giovine, piena di speranza germogliante erba nuova. Ma l'erba vecchia di oggi sarà morta nella sua tristezza..., come me.

*

Dio

Al mondo non ho più che Lui.
Un periglioso spazio senza limiti dove talvolta mi smarrisco.
Fortunatamente c'è la strada.
C'è il Cristo.
C'è la Chiesa, come una roccia in mezzo al mare, un albero nel deserto, che impedisce agli uccelli selvaggi di perire, del loro volo estenuante,
Obbedienza: arresto dell'anima ad ogni legge, sulla fede del più piccolo prete. Riposo.
Poi il volo riprende. Libertà nella preghiera senza limite.
Ma la strada è sempre invisibile.

(Ciò che ho appena scritto mi diverte. Il mio cammino d'ogni giorno è sicurissimo: è il viaggio di un pollo nel cortile. Volo con forza verso Dio solo di tanto in tanto).

*

C'è chi dice che in Paradiso Iddio chiami ciascun eletto col nome della sua virtù principale.
Non potrete chiamarmi Speranza: non ho atteso nessuna gioia sulla terra nè in cielo; nè Fede: non sono stata certa; nè Carità: ho amato Dio e il mio prossimo con parsimonia; nè Generosità: ho contato, pesato, misurato tutto; nè Zelo: non ho cercato di conquistare; nè Povertà: mi compiaccio del mio benessere; nè Umiltà: mi compiaccio nei miei pensieri; nè Sincerità: non sono vera; nè Scienza: non ho memoria; nè Pietà: non ho ardore.
Sarete costretti a chiamarmi con un povero nome da asino. Mi chiamerete: Pazienza.

*

Anima, creatura terribile.

Un solo errore, al principio, ed essa è perduta.
Dio deve mettere in moto Dio — e nemmeno basta — per salvarla.
Anima, pericolo immortale, tormento di chi si salva, abisso di chi si perde.
Ah! Potessi non avere anima! Non essere che un animale fedele che segue Dio, suo signore, senza perdizione nè salvezza!

*

Quell'errore iniziale, che fu la morte dell'anima umana, non era nemmeno un «peccato mortale», il grande peccato del pieno e lucido consenso.
Che cos'è un errore quando non c'è ancora la consapevolezza!
Che cos'è un peccato quando non c'è ancora nè bene nè male?

Prima di aver gustato il frutto dell'Albero l'uomo non conosceva nè il bene nè il male.
Fu una disobbedienza da bambino che non ha ancora l'uso di ragione.

Non fu un peccato mortale!... ?

Eppure tutti gli uomini ne sono morti.

*

Da Mosè che non è Dio sono venute la vergogna della carne, le impurità, le sozzure.
Da Mosè sono venute le purificazioni, i veli, le compressioni, le ipocrisie.
Da Mosè è venuta la legge che sporca e pulisce senza posa... che lava l'esterno del piatto e il di fuori del sepolcro.
Cristo, Signore nostro ci ha affrancati da Mosè.
Ma noi siamo rimasti impregnati della vecchia angoscia giudaica. E i popoli che si nutrono della Bibbia portano abiti più chiusi, occhi più impenetrabili e turpitudini più nascoste degli altri.
Penso al popolo ateniese, così chiaro, così sereno, così nudo.
E a un piccolo Povero d'Assisi, così gioioso, franco, libero.

*

Preghiera al mio corpo

Mio corpo, difendimi dalla mia anima, fintanto che potrai.
Non morire, resta vivo, non abbandonarmi all'anima soltanto.
Non venir meno, sii forte per tenerla legata, rinchiusa, per impedirle di nuocermi.
Mangia, bevi, ingrassa, sii spesso affinchè essa non mi sia troppo tagliente.
Proteggimi contro di lei, fintanto che potrai. Difendimi con tutta la tua sostanza, con tutto il tuo peso, con tutta la terra che ti lega i piedi. Salvami da lei!

*

Quando, nell'intimo, sono sorretta da una forte luce, comprendo e gusto la felicità eterna che consiste nell'inabissarsi, corpo ed anima, in Dio.
Ma nell'infanzia abituale dei miei pensieri non posso accontentarmi di Dio soltanto, come Paradiso. Ho bisogno di trovarci degli uomini. E anche delle piante e delle bestie... un qualsiasi bambino, un qualsiasi arbusto, un qualsiasi uccello... e il mio vecchio cane fedele.

*

Con il mio amico sono *io*.
Coi miei parenti sono *loro*.

In me c'è un pensiero solitario, senza parentele.
Anche il criminale e il folle ha, dentro di sè, il suo pensiero senza famiglia.
Impeditemi di edificarmi un trono nella mia propria solitudine.
Impeditemi di elevarmi sola su di un pensiero che domina.

*

Chi è l'uomo per l'uomo? Uno sconosciuto.
Chi è il prossimo per il proprio prossimo? Uno straniero.
Dal momento in cui si raggiunge l'anima Dio solo è il nostro prossimo.

*

Mi comunicano — da parte di Montherlant — una frase toccante a proposito della mia *Chanson*s.
Montherlant. 15 anni addietro fu attaccato davanti a me. Aveva appena scritto un articolo violento contro i suoi maestri di Santa Croce e l'abate Petit de Jullenville.
Le signore che ne parlavano avevano i giovani parenti alunni a Santa Croce. Erano affezionate alla casa e s'indignavano a gara.
Montherlant... rivolta, orgoglio, impurità, dubbio, bestemmia, ingratitudine, giovine perduto, giovine dannato...
— Forse, — azzardo io — la sua natura eccezionale non è stata ben capita.
— Non capita! L'abate di Julleville, il grande educatore cattolico, con quella sua esperienza! Ha intuito Satana. Ha rotto i ponti.
— Dio non ha rotto i ponti.
— Ma lei che cosa spera?
— Niente. Io credo che Montherlant ha quel genere di stoffa con cui Dio, qualche volta, fa Agostino, Rancé, il padre de Foucauld. Dio attende alla svolta l'Uomo del Desiderio.
— Lei crede che tornerà, che si convertirà?
— Io non credo niente. Io prego per lui. Deve fare un'aspra salita con la sua croce.
— Quale croce?
— Lui stesso. Egli è grande.

*

Io non desidero d'essere perfetta come l'uomo perfetto lo è. Io non desidero di nutrire in me stessa quella coscienza poliziesca che spia tutti i sentieri per assalire il peccato che passa. Io non desidero addossarmi quella sacra fatica che, notte e giorno, misura, aggiusta, taglia, consuma, pialla, raddrizza, per trarre dall'albero nodoso — l'albero che vive — l'esatto coperchio di una bara. Io vorrei essere perfetta com'è perfetto il Padre. In Lui è la Legge, ma in Lui è anche il Gioco. L'opera sua è il Serafino ma anche la farfalla. Essa è cielo, stelle, obbedienza d'astri, ma anche fuoco, vento e capriccio di nubi.
Egli si diverte coi fiori. Ha inventato per ridere (e perchè mai se non per ridere?) le code di scoiattolo, le penne di pavone, le zampe di cicogna, le proboscidi d'elefante, le gobbe di cammello e di dromedario. E s'egli forse si compiace quando un santo monaco tentato si flagella, di notte, con la disciplina, però benedice anche, con un sorriso, il capretto che danza, la gallina che fa l'uovo, e il capro dalla lunga barba che corre sopra alla sua capretta.

Io vorrei che anche la mia anima — e così pure la mia opera — fosse ordine e fantasia.

*

Curioso questo mito dell'Ellade.

Io, la mistica amante.
Questa sacerdotessa amava un dio. E il suo dio, nelle ore di grazia, la visitava in una nube. Ma Era, un'altra potenza divina, colei che veglia gelosamente alla propagazione della specie, sopraggiunse e gridò:
— Basta, amante della nube, cessa d'ingannare te stessa. Va' e sii quello che veramente sei: una giovenca. Tutte le vergini debbon temere l'ora vendicatrice di Era. E il tafano della dea che le spinge in un folle vagabondaggio nella campagna.

*

È la mia debolezza!
Quando faccio del male non sono mai sicura che sia male.
Quando faccio del bene non sono mai sicura che sia bene.

Quando parlo, quando affermo qualcosa non sono mai sicura che sia vero.
Nel *soffrire* soltanto ho fiducia.

Soffrire, subire, sopportare, soltanto questo, mi dà la sicurezza di una forza che viene da lontano e s'impone.
Che il Tuo volere si compia, non il mio.
Poichè, nel mio volere, non c'è che un'inquieta oscillazione tra il vero e il falso, tra il bene e il male. Ma soffrire mi stabilisce nella pace. Perchè Tu hai scelto per me.

*

La castità del giovine: la lotta di Dio contro Dio.

*

Una frase pia e banale:
«Abbiate fiducia in Dio poichè è vostro Padre».

Padre?
Che cosa c'è di così pienamente rassicurante nel fatto che Dio sia Padre?
Vi fu un tempo in cui il Padre era Re e il figliolo lo schiavo più o meno oppresso nella vita, nel desiderio, nel pensiero; in cui la figlia era data a quello sposo che, in cambio del suo corpo e del suo cuore, faceva l'offerta più elevata.
La potenza paterna era una potenza terribile da cui il ragazzo aveva da temere tutto e ben di più che da alcun altro nemico essendo la più forte, la più sacra ed anche la più prossima, la più intima, quella che non lascia via di scampo.
In tutte le epoche, in tutti i paesi vi furono dei padri buoni e giusti, dei buoni e giusti re il cui ricordo rimane dolce nella memoria degli uomini.
Ma vi furono tutti gli altri, i duri e mediocri proprietari di figli e figlie, i padroni senza altro valore che l'autorità, senza altra ragione che l'arbitrio.
I padri borghesi del XVII secolo, i terribili padri di Molière, il terribile avo contadino di Restif e il suo compare, Thomas Dondaine, certi padri della nostra famiglia, mio zio T.
Quale fanciullo avrebbe potuto fiorire all'ombra di padri simili? Chi avrebbe osato respirare prima del loro ultimo sospiro?
Io ho fiducia in Dio non perchè è Padre, ma perchè è Dio e non Uomo.

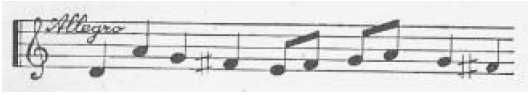
*

L'inferno dei tre giorni

Ricordo del febbraio 1913.

In quel tempo non avevo al mondo altri che Dio. E non tanto perchè fossi pia, quanto perchè non avevo nessuno. Sarebbe bastata una tenerezza d'uomo, una mano di bambino e io sarei stata tutta rivolta ed occupata altrove. Ma non avevo nulla e avevo messo tutto il mio cuore e il mio pensiero nel Cielo.
Non è bene darsi troppo pensiero di Dio.
Spesso s'eran librati in aria dei dubbi, come uccelli minacciosi. Passavano...
Una sera — mio padre parlava della sopravvivenza dell'anima — quale parola intesi? Qual folgore cozzò contro i neri e perigliosi pensieri che dormivano? Quale lampo? Quale scossa?...
Dio crollò dentro me come un edificio di nuvole.
Dio crollato. Tutta la luce rovesciata. Morte di tutto.
Morte di me stessa, che ero Dio nel più profondo di me. Angoscia senza speranza. Perdizione eterna... la pena del Danno.
Dio crollato. Per 3 giorni e 3 notti tentai di riedificarlo. Ma con che cosa?
Invano riaprivo i libri che ce l'hanno rivelato, quei racconti di uomini come me che narro la Verità solo

attraverso la deformazione della mia vista. Tutte le pietre delle fondamenta andavano in polvere.
Durante 3 giorni lotta disperata, vana fatica per resuscitare, per salvare Dio. Agonia, ossessione... Lucidità tagliente che uccide, l'una dopo l'altra, tutte le luci. Grida dell'anima, grida durante il giorno e la notte, grida nascoste dietro alle parole, grida nella chiesa vuota, grida nella comunione vana... forse sacrilega... e sacrilega sarebbe la speranza! Grida ai piedi di tutte le Croci, di fronte a questo inutile Morto.
Questo morto che ho amato sopra ogni cosa al mondo!
La sera del terzo giorno l'anima dannata baciò disperatamente un'ultima croce. E dalla Croce una parola calma scese sopra di lei:
«E io pure bacio la tua».
Bruscamente le tenebre arretrarono, la corda d'angoscia si spezzò. Io esitai... ma, anzichè pensare, mi disciolsi in musica:



Liberazione. Gioia. Lode. Cantavo... danzavo...
Un soffio dolcissimo mi sfiorò la fronte. Abbassai il capo e ricevetti la benedizione.
«Poi sopravvenne una gran calma. Una lunga calma di 7 anni».
. . . . . .
Che cos'era successo quella sera? Ero in uno stato di pienezza di grazia oppure avevo semplicemente una febbre dello spirito?
Non so... non ho bisogno di sapere... Dio sa.

*

L'inferno di 7 settimane e di vari anni

Esaurita dalla guerra... dopo un atto di carità, l'ultimo, accanto a una terribile morente, a un tratto persi ogni forza e caddi.
Ed entrai nella grande Angoscia.
La mia giovinezza sfioriva nella solitudine. E, nella solitudine, alla svolta di un cammino banale, simile agli altri, dopo i miei 30 o 40 anni di modesta virtù, qualcuno spiava, certo del fatto suo, e si levò a punirmi. Fino a quel momento io non ero mai stata, e non ero ancora che una ragazzina. Avevo forse disobbedito per innocenza a un Dio che non conoscevo? Un Dio che ordinava alla carne e al sangue ciò che io non sapevo? Un Dio che, ad un tratto, non era più il mio Dio di Vergini e d'Angeli nel quale fin dalla prima infanzia, avevo posto tutta la mia volontà e tutta la mia docile fede, piamente, semplicemente sottomessa alla legge che mortifica come se non ve ne fosse mai stata nessun'altra sulla terra nè in cielo?
E lui lo sconosciuto, mi aveva preparato un trabocchetto. M'aveva atteso lungamente, silenziosamente, nell'ora della mia maggiore stanchezza per sprofondarmi nell'orrore di me stessa e abbandonarmi senza difesa ai demoni alleati del mio corpo e della mia anima.
Allora tutti i miei Angeli fuggirono. E la sofferenza fisica non è niente, e la desolazione morale non è mente, e l'angoscia del cuore non è niente a. confronto del terribile dilemma che allora si pose: Dio... non Dio?... Il buon Dio?... Dov'era Dio?... Chi era Dio?...
Una Forza spietata, la Forza eterna che crea e che uccide mi si rivelava!
Dio? Rimasi in questo stato di perdizione diverse settimane, implorando e dibattendomi. Dio!... Talvolta ho desiderato di essere infedele dalla nascita e di non averlo mai conosciuto. Ma nello stesso tempo accettavo tutto da Lui perchè era Lui. Al di sopra d'ogni cosa, Lui solo, Dio! Avrei accettato la mia eterna dannazione, se fosse stata necessaria, all'adempimento della sua grande Legge, delle sue due Leggi contrastanti, di cui stavo forse per morire. Fu una grande battaglia: l'ora della Potenza delle Tenebre. Mese d'inferno, mese di tutte le pene, mese di tutte le morti. Distruzione del corpo, distruzione dell'anima e — solo a sopravvivere nella sua umanità — il grido del cuore infranto di sorpresa da una sola parola — e forse nemmeno — di tenerezza umana. Coloro che muoiono di fame possono essere uccisi da un solo boccone.
Tutto questo accadde in silenzio nella camera di tortura, la prigione più sorda e muta del Castello

interiore. In alto nelle sale abitate, nessuno udì niente.
In quella profondità si svolse il solo grande viaggio della mia vita la mia discesa negli abissi, la mia avventura il mio pericolo. Fu allora che, anzichè rimanere per sempre pura e addormentata nel mio piccolo giardino al riparo della Croce, dovetti andarmene per ritornare, gravata di destino umano.
Me ne tornai, poco a poco, per un povero cammino, lunghissimo e assolutamente lineare: l'obbedienza. Più che un cammino una corda nera che ci sostiene nel fondo del pozzo. Non l'abbandonai. Non sapevo niente, non dicevo niente, subivo, obbedivo:

«Non aprire gli occhi... mai. Di' di sì a Dio qualunque cosa ti succeda. Fa' ciò che ti comanda. Attraversa l'abisso su di un filo di paglia... La salvezza consiste solo nell'essere ciechi...».
Ora che sono ritornata al mondo, tutto è compiuto. Qui giace... Quella che ero è morta... Raffreddata... E se Dio veglia ancora su di lei, è appena con un fioco barlume. Ecco l'ultimo riposo dei crocifissi dopo l'ultima violenza di cui è detto:
«Spezzarono loro le braccia e le gambe».

Vorrei talvolta resuscitare, rianimarmi al soffio divino, essere ancora fervorosa, ma non oso far alcun movimento nella mia anima. Ho paura di suscitare dal loro sonno i pensieri tenebrosi che si sono assopiti. Ho paura di risvegliare Dio che dorme.
E fino ad oggi avevo paura di andare a guardarmi nel pozzo in cui ero caduta... paura di fare, anche a bassa voce, questo racconto che mi era stato chiesto. Ma ormai è venuta la calma della sera. Ho potuto ricordare. È fatto.
E adesso, Signore, non ne parliamo più.
Se la mia vita fosse un'opera d'arte compiuta da me, cancellerei questi anni che hanno portato il mio sentimento religioso all'ultima tragica estremità. Ma la mia vita è semplicemente la mia vita. E non è mia.

*

Nelle *Heures d'automne* dopo l'ufficio delle *Tenebre* io canterò le Laudi, poichè i neri artigli del mistero si sono, per un momento, dischiusi, lasciando che il mio cuore salga al cielo come un piccolo uccello scampato.

*

C'è una specie di diavolo faceto che, di tanto in tanto, mi parla bene di me. Da principio l'ascolto con piacere. Parla così bene! Poi vedo la punta della sua coda. E allora gli rido in faccia.

Parigi, aprile 1935.
Sono andata a leggere al mio vecchio consigliere cieco[3], qualcuna di queste pagine che temevo di lasciare dopo di me. Mi ha detto:
— Le lasci e le dedichi: *Alle anime turbate. La loro sorella.*
Ma io vorrei preservare i miei piccoli fratelli, i miei fratelli che dormono, dal contagio della mia insonnia.

*

Ci sono dei giorni in cui Dio è tutto per me.
Ci sono dei giorni in cui non è niente, come se in questi giorni io non fossi che una creatura animale o vegetale... una bestia che trema, o che canta, una pianta che non ha bisogno d'altro che d'aria, d'acqua e di sole.
Ci son dei giorni in cui io non ho anima.
Giorni di gioia... giorni di poesia... giorni di vacanza!

*

[3] L'abate Mugnier.

San Tommaso. I commentatori lo schiacciano col loro disprezzo.
San Tommaso, il grande Apostolo della Resurrezione. Perchè non ha «creduto senza aver prima visto».
Perchè porta al mondo incredulo la testimonianza necessaria, la testimonianza di fatto di cui i suoi fratelli, i «beati», non ebbero bisogno.
Meno felice di loro, egli volle essere più certo.
Grazie a lui, che volle «toccare», la gloria di Dio fiammeggia.
Così Dio si serve di tutti. E per mezzo di colui che dubitò evangelizza coloro che dubitano.

*

Dichiarazione d'amore

Io vi amo, per amor di Dio..., perchè voi siete il mio prossimo, perchè voi siete un mio parente. Senza l'amor di Dio non vi amerei. Voi non mi siete simpatico.
Io vi amo..., perchè siete buono, perchè siete saggio, perchè agite bene..., perchè..., perchè... perchè...
Io vi amo..., perchè siete infelice. Se non lo foste non penserei a voi, e quando non lo sarete più vi dimenticherò.
Io vi amo..., perchè voi pensate ciò che io penso, volete ciò che io voglio, amate ciò che io amo e perchè tra noi due c'è questa meravigliosa armonia.
Io vi amo..., perchè mi fa piacere.
E voi, io vi ho amato, voi solo, perchè non potevo impedirmelo, malgrado il male che mi ha fatto amarvi.
Io vi ho amato senza vedere, senza sapere, senza volere, senza potere...

*

Essi vedranno la terra da lontano.
ISAIA

Sole: chiarezza che devo imparare.
Il sole e la sua luce non scelgono. Egli splende su tutti e sulle stesse immondizie.
Ma resta solo e alto, dove non c'è più vicino che urti, sporchi o ferisca.
Tutti vivono di lui; nessuno lo raggiunge.

Il Sole non ha prossimo.

*

L'Artista comunica più naturalmente col Padre che non col Figlio;
Con l'opera dei 6 giorni che con l'opera della Croce;
Con l'Essere nelle sue creature piuttosto che con la Grazia nei suoi eletti.
È questo il motivo per cui il Santo e l'Artista non vanno molto d'accordo, e quando lottano nello stesso uomo c'è quasi sempre un'opera d'arte sacrificata.

Il Santo offre il sacrificio.
L'artista fornisce la vittima.
Quella che Racine poeta fornì al Racine penitente.

Là dove regna il Santo, l'Artista non creerà che sotto la sua legge. Misurerà alla Croce le sue ali.
E saranno in tal modo create opere altrettanto belle.
Ma perchè rinunciare alle altre? Il Padre e il Figlio non sono forse Uno?
Felice l'uomo in cui il Santo (il cristiano) e l'Artista sono uno. Felice Claudel!

*

Pie dame che parlano, tra loro, del passaggio di Gesù sopra alla terra. A Gerusalemme tutte l'avrebbero

seguito, tutte sarebbero state le Pie Donne.
Ed io l'avrei seguito? Non ne sono affatto sicura.
Non l'avrei seguito, no!
Sarei stata, in quel tempo, ciò che sono oggi, una buona parrocchiana di Gerusalemme. Un'anima che teme Dio, fedele alla sua legge, un poco scrupolosa, che nei casi di coscienza difficili, prende umilmente consigli dai rabbini.
E quest'anima, con tutta la profondità del suo slancio sarebbe andata al Cristo. Con rimorso. Seguirlo sarebbe stato opporsi ai Preti. E mai, mai essa avrebbe resistito alla Sinagoga. Le sarebbe sembrato di peccare contro il Signore.
«Fuori della Chiesa, non c'è vero Dio.
E chi sei tu, polvere, per decider di Dio, per scegliere Dio nel tuo cuore, contro la Chiesa stessa?».
E quando il Sommo Sacerdote, — il Papa di quei tempi — avrebbe condannato Gesù, l'impostore galileo, la sua persona e la sua dottrina, quest'anima sarebbe stata devastata, nella sua più profonda intimità avrebbe gridato verso Dio per implorare il suo soccorso, ma piangendo, sarebbe rimasta sottomessa a Caifa, come in circostanze simili, piangendo, è rimasta sottomessa a Pietro.

... A meno che la forza di Cristo non avesse rovesciato ogni cosa!

*

*

In quanto a me voglio dare anche a quest'ultimo
come ho dato a te. Non mi è permesso
fare del mio, ciò che voglio?
MATTEO XX, 14

Quale padrone, oggi, oserebbe mai dire questa parola del Signore? Odo le grida, il tumulto...
«Io voglio dare a quest'ultimo come a te». Ingiustizia, ingiustizia...
. . . . . .
Questa è una storia divina. La misericordia divina ha da fare ben altro che contare.
Se fosse una storia umana...
Cosa successe al Padre di Famiglia, dopo che ebbe congedato e pagato secondo la sua liberalità — non secondo la giustizia — i vignaioli della giornata che se ne andarono mormorando?
Il Padre di Famiglia, uscì l'indomani, di prima mattina, per ingaggiare nuovamente operai per la sua vigna. Ma sulla piazza non ne trovò.
Uscì verso l'ora terza, ma non ne trovò ancora.
Uscì verso l'ora sesta e verso l'ora nona e non ne trovò nemmeno.
Infine, uscito verso l'ora undecima, ne trovò un gran numero e chiese loro:
— Perchè venite così tardi? Perchè siete stati tutto il giorno senza far nulla, anzichè presentarvi per l'ingaggio ?
— Perchè, — risposero — voi date lo stesso salario per il lavoro di un'ora e per quello dell'intera giornata. E ci conviene di più guadagnare un denaro lavorando un'ora soltanto che, per lo stesso prezzo, portare il peso e la calura del giorno...
Storia del nostro tempo... Storia umana.

*

Esaurimento del corpo, fatica dello spirito. Stessa cura: il fosforo.
Fosforo, luce organica, fuoco animale, fuoco vegetale, mobile luce dell'animale morto, del bosco morto, scintilla dell'erba macerata, strana sostanza che produce, nel corpo, la luce, nello spirito, la lucidità.
E forse, al principio, nella prima cellula dell'essere, materia e spirito non furono che una cosa:

la luce.

*

Martedì della Pentecoste 1935. Bonnétable.

Un giorno di vertigine religiosa. Il Dono dello Spirito Santo. Il Cerchio di fuoco che separa da tutto. L'anima come un'isola deserta circondata, da ogni parte, da Dio.
E nel cerchio, presa in trappola, questa piccola donna che ha paura,

*

Prendo tutte le mie preghiere come vengono, le piccole e le grandi.
Di solito prego in maniera piatta, con fatica. E quando una mia preghiera, trasportata da un soffio, prende a salire in alto, è certo che un'altra preghiera l'ha animata. Un Santo sconosciuto nella sua solitudine avrà pensato a me e avrà attirato su di me lo splendore di Dio come quei ragazzi che, dopo avere imprigionato un raggio di sole con una lente, lo dirigono sopra a uno straccio nero per farlo bruciare.
Così sono io: uno straccio nero, bruciato per caso da Dio.

*

Noi abbiamo ciascuno la nostra strada: il perdurare in uno spazio, Lui solo ha l'Essere senza luogo nè tempo.

*

Una parabola per me

... il Padre di famiglia aveva anche una piccola domestica.
Quando partì per un viaggio, dopo aver affidato i suoi beni ai servitori di casa — ad uno 5 talenti, all'altro 2, all'altro 1 soltanto, a seconda della capacità di ciascuno — chiamò anche la domestica, benchè fosse piccola e debole, e le affidò il quarto di un talento.
Come tornò, dopo lungo tempo, i servitori gli diedero il rendiconto.
La piccola domestica, avvicinatasi a sua volta, si gettò in lacrime ai piedi del Padrone.
Signore, — disse — voi mi avete affidato il quarto di un talento ed io ne avevo guadagnato il doppio, ma adesso non ho più niente. I ladri dei dintorni sono venuti e mi hanno preso tutto. Io non avevo bastone... io non mi so difendere. Tuttavia ecco che ho risparmiato ogni giorno sul mio nutrimento per restituirvi, in altro modo, ciò ch'essi mi hanno tolto.
E i l Padrone le rispose:
— Non temere, non sarai castigata. Io sapevo eh tu eri malaccorta, incapace di difendere quello che avevi ricevuto; perciò ti avevo dato solo un'infinitesima parte della mia sostanza.
Vai in pace e rallegriamoci giacchè non te ne ho dato di più e non ho fatto una grossa perdita.

*

Parigi, 3 giugno 1935.

Tornando dall'esposizione di Arte italiana.

Nella metropolitana *Nord-Sud*.

Due gallerie in senso inverso. E sotto le due volte, due indicazioni verso due direzioni opposte:

MONTPARNASSE↔MONTMARTRE

Montparnasse: il monte di Apollo. Il monte delle Muse, il monte delle Armonie e delle Saggezze. L'ascensione al Dio pagano attraverso l'Ordine e la Bellezza.
Montmartre: il monte dei Martiri, il monte della Fede, il mistico Monte riverberante di teste tagliate.
L'ascensione al Dio cristiano attraverso il Sacrificio e la Croce.
Bisogna scegliere la strada, Non ci si può incamminare insieme verso le due cime.

Ed io invece vorrei salire, ad un tempo, sopra alle due montagne.

*

Ritorno al villaggio

A Diges faccio i miei convenevoli d'arrivo.
Prima tutte le visite dovute ai conoscenti: i Robin, Michaud, i Nardin, i Mignon, i Vigreux...
Entro nelle cucine dalle imposte semichiuse, dove ci sono gli almanacchi, le carte moschicide e un litro di vino sulla tavola. Si discorre dei morti, dei matrimoni, delle nascite, delle tossi asinine, delle rosolìe...
Ma quando sono esaurite le notizie ed io ho adempiuto con coscienza al mio dovere di parola con la gente che parla, me la svigno, col passo leggero, e vado a rivedere, ai bordi dei sentieri, i miei amici di tutte le prode. Sono là che mi attendono dall'anno scorso, le piccole fanciulle: Brunella, Potentilla, Pimpinella, il bambino Serpollo e il grazioso Raponzolo; poi le anziane, le serie: Achillea, Matricaria, Benedetta, la grande Erba di San Giacomo, l'erba Danarosa che si trascina dietro tutta la sua moneta, nei fossi; e il piccolo nonno Senecione dalla barbetta bianca, il Platano sempliciotto, il compare Fiordaliso, l'Agrimonia che è divenuta tanto magra per aver fatto troppa penitenza. E le care piante del Buon Soccorso: sorella Salvia, sorella Eufrasia, fratello Iperico, sorella Centaurea... E la piccola Verbena color malva quasi senza fiori e senza foglie, senza colore nè profumo che mi è parente più di tutte le altre... E gli innumerevoli trifogli bianchi che vegetano a testa bassa lasciando che tutti passino sopra di loro, come un dolce popolo senza rivolta.
E a un tratto, in mezzo a loro, ritrovo il mio paese, i miei parenti, la mia grande gioia senza uomini nè case sulla terra di Dio.

*

Tutti debbono pur vivere.
Saggezza popolare

Tutte le creature lodano il Signore
Davide

Penso al bacillo di Koch e ai suoi simili, creature di Dio, meraviglie di Dio quanto l'Uomo e l'Angelo.
Il bacillo rode il seno di una giovine madre, la gola di un apostolo e dice: «Dio è buono». E poichè ha ricevuto dalla Provvidenza il suo nutrimento, la sua vita e la benedizione della sua discendenza,
il Bacillo recita i suoi rendimenti di grazie.
Gli stessi rendimenti di grazie che noi recitiamo alla fine del pasto, dopo aver mangiato il pollo o l'agnello.

. . . . . .

Di te vivere.

«Ch'io viva di te!»
Parole dell'inno eucaristico. Grido di tutta la Creazione. Grido di tutta la Distruzione. Grido della Fame. Grido, anche, dell'Amore.
È un gran mistero, ma io credo che al principio sia l'Amore.
E credo che l'Amore e la Fame — che, visti da questo mondo, ci sembrano in Dio contraddizione — al principio s'accordino e, in Lui, siano una cosa sola.

(Adamo ed Eva)

*

Il Paradiso terrestre... Non un bosco, non una landa, non un terreno incolto: un giardino.

Un giardino: una natura ordinata in cui le violenze della vegetazione libera, il folle germogliare delle piante che si soffocano vicendevolmente, è stato ordinato da una Potenza direttrice.

Tutto ciò che intende avvicinarsi al Paradiso — anima, opera d'arte, civiltà umana — deve pensare a quel giardino.

*

L'anticlericalismo di Hugo: un'intolleranza da veggente.
I visionari, i profeti non hanno mai amato molto le Chiese.
Essi soffrono per esse di vedere Dio ricalcato nella sua amministrazione umana.
E mal sopportano che l'Illimitato, nelle mani dei preti, sia cosa circoscritta, definita, amministrata come un regno di questo mondo e che l'ignoranza tracci sull'abisso degli onesti, piccoli sentieri di pecore.
E tuttavia, per queste pecore, è pur necessario un sentiero dalla sorgente divina, alla sete umana; un sentiero divino dalla parte di Dio e umano dalla parte dell'uomo: l'Uomo-Dio.
E la Chiesa, nella sua incarnazione più mediocre — in un qualsiasi oscuro sacerdote — che guida e dona Dio all'uomo, tutti i giorni, è per loro più illuminante del più eccelso Veggente dalle acutissime pupille, che ha da dare soltanto l'ispirazione dei propri occhi sublimi. Nei profeti è il soffio di Dio. Ma Dio stesso è nel boccone di pane spezzato, ogni mattina, da una mano indegna.

Ed è per questo che, dovendo scegliere tra un sacerdote e sette profeti, io vado al sacerdote.

*

Poichè la mia famiglia aveva dei beni al sole: questi 4 edifici diroccati;
Poichè aveva dei vecchi pieni di ordine e di abitudini e — ciò che più conta — di miserie;
Io ho perduto l'essenziale della mia vita: la sua grandezza, senza casa, senza parenti, senza ricchezza.
Ma ho ritrovato la sua grandezza, ho riguadagnato la sua libertà nel totale disinteresse di tutto ciò che mi appartiene.

*

I sette peccati non sono che uno solo: *essere*.
Essere e *avere*, che è poi la dilatazione di *essere*.
Peccati di ESSERE:
Voler essere, sempre più essere, essere al di sopra di tutto, essere tutto, essere solo:
Orgoglio.
Soffrire, sentirsi lesi nel proprio essere, o nel proprio avere, per l'essere o l'avere di altri:
Invidia.
Respingere violentemente, con tutto i l proprio essere, l'essere che ci si oppone:
Collera.

Peccati di AVERE:
Avarizia, *golosità*, *lussuria*.
I peccati dell'essere: orgoglio, invidia, collera sono le tre radici della guerra, ma anche le tre sentinelle della vita.
Se li distruggo totalmente, distruggo l'Essere, sopprimo l'istinto di conservazione, abbandono ogni difesa.
Colui che sceglie l'umiltà sceglie la propria morte.
Si oppone al proprio Essere e al proprio Avere. Prende la strada della grande sconfitta, la strada della perdizione che, dal proprio *Io*, conduce al Nulla.

«Imparate da me che sono mite ed umile di cuore».
Sì!
Per amor vostro io ho scelto la mia morte.
Esser cristiano significa giocare a «chi perde, vince».

*

Se solo il Cristo avesse creato il mondo!
Se lo Spirito del Cristo avesse creato il mondo!
La Creazione invece non è cristiana. Costruita com'è sulla necessità che ogni creatura distrugga l'altra.
Cristo! Accetto dolcemente di non capire. Chino la testa di fronte a questa terribile ombra del principio. Che sarebbe mai Dio per noi se non fosse ombra! Ma ricordatevi, o Dio, che noi siamo il campo malconcio, i feriti inguaribili di questa lotta che si combatte tra di Voi che dite: «Amate» e il Padre vostro che dice: «Uccidete».
Figlio, Padre! Riconciliatevi tra di voi! Fintanto che non sarete riconciliati voi dove sarà la pace?
Dove sarà la pace per noi, creature che non possiamo intravvedere, in alto, al di là del vostro disaccordo, il punto d'unità divina e la luce inaccessibile della vostra concordia?
Io credo nella Concordia, io credo nell'Amore dell'inizio.
Tutta la mia fiducia è nell'Ostia, questo boccone divino in cui si riconciliano la Fame, questa volontà di vivere, e l'Amore, questa volontà di nutrire... E morire.

*

Se Adamo ha commesso il Male del Mondo, egli è creatore quasi quanto Dio. Ma il Male era prima di Adamo. Era nel Serpente, era nell'Albero fatale che Dio stesso ha chiamato Albero della Scienza del Bene e del Male.
Il Male del Serpente... il Male dell'Albero... Qual era la sua origine? Donde veniva? Chi l'aveva fatto?
Quanto sono armoniosi e dolci, per l'uomo, i «Misteri della Religione» i Misteri rivelati, di fronte a questo Mistero dell'Inizio, il Mistero del Male, il solo sul quale Dio non ci fa credere ma pensare!

*

A proposito della luce

È da notare come Lucifero, lo spirito del Male prenda il suo nome dalla Luce.
E come l'Albero del Bene e del Male prenda il suo nome dalla Scienza che significa, a sua volta, Luce.
Come se nella Luce vi fosse un pericolo mortale per l'Angelo e per l'Uomo.
(Analogamente, nella religione ellenica, Prometeo soffre eternamente per avere rapito il fuoco divino. E ogni qualvolta un progresso dell'uomo rapisce una fiammella a Dio essa crea un avvoltoio).
Nell'ordine materiale certi raggi sottili decompongono i corpi, distruggono ogni vita.
Quando è pura, la Luce uccide.
E la Vita è possibile e comincia solo dove la Luce si appanna e si attenua.
Dio, tutta Luce e che sopporta la sua Luce Lui solo, Dio, quando ha creato la Vita, ha creato l'ombra. E l'ombra è la misericordia della Luce che si attenua per risparmiare la creatura.
E il mistero è il velo che Dio getta su Dio per non opprimere l'uomo.
Giacchè «Colui che vede Dio — la Luce — deve morire».
Nel primo giardino si levano — e si fronteggiano — i due Alberi:
L'Albero della Vita e l'Albero della Scienza.
L'Albero della Vita: Luce di Dio, mescolata con l'ombra e data in nutrimento all'uomo secondo la capacità dell'uomo, come il sangue della madre che si fa latte, per il suo bambino.

*

E questa Luce velata d'ombra misericordiosa, questo Dio ridotto alla misura dell'uomo, si chiama Grazia.
L'albero della Scienza?... «Raccogliete il frutto, rapite la Luce, e sarete come Dio».
Ne morirete.
Ho ringraziato così sovente Dio per la Luce!
Ma che ora lo ringrazi umilmente per il Mistero! E che umilmente metta la mia presenza alla mercè di

Dio, nell'ombra di Dio.

*

Abitazioni

Ho sempre abitato presso mio padre, una casa, delle camere — la casa natale mia e di altri — non ho mai avuto una casa mia, e per tutta la vita ho cercato altrove la mia propria casa.
Da bambina essa fu il Paradiso. Ideavo delle sante avventure per arrivarci prima; attendevo, la sera, nel mio letto, una malattia prodigiosa — una malattia di cuore — che mi venisse a prendere; giocavo a tirare la palla contro al muro per interrogare la palla sull'anno, il mese, il giorno della settimana in cui sarei morta e andata nella casa di Dio.
E poichè non ero affatto abile la palla cadeva. Ed io sarei morta nel fiore degli anni.
Adolescente essa fu, non so dove, non so quale meravigliosa cappella illuminata, ardente di preghiere e d'incenso in cui, col velo bianco e con un cero in mano m'incontravo appassionatamente, nell'ombra piena d'Angeli, con il Re del cielo che mi sposava.
Poi, sui 16 anni, cominciò ad innalzarsi, lontanissimo, a nord, su un'altura selvaggia, una casa nella neve. Una casa, di sera, con le finestre illuminate dal di dentro. Ero sola nella sala, col fuoco. Sola e bella (non sono mai stata bella altro che in quel luogo). Avevo un abito bianco e verde. La sala era tappezzata di rami d'agrifoglio. Non avevo niente da fare... aspettavo... la sera di Natale, a un tratto, senza bussare, qualcuno entrava.
Poi, un po' più tardi, un giorno, trovai la terra e inventai la casa reale di una donna vera. Non era nè ricca nè grande e s'affacciava su una povera strada, ma aveva un piccolo giardino. Sapevo come sarebbero stati disposti i mobili, nelle camere, li spostavo e li disponevo di nuovo. Sapevo dov'era la cesta delle calze da rammendare... sapevo quali tovaglioli a ramaglie celesti, avrei posto sul tavolo... sapevo quale porta presto si sarebbe aperta e chi sarebbe entrato. Sapevo quale cena, preparata alla mia maniera, avremmo mangiato insieme e in quale ombra della camera avrei preparato la culla.
Attesi. Passarono gli anni.
Allora, in mancanza di focolare, sperai che la mia dimora sarebbe stato un solo angolo ove ci fossero dei fiori, dei libri, della musica: un piccolo angolo tiepido che, la sera, avrei aperto al mio amico, alla mia amica per dare loro tutto ciò che avevo di buono e di bello e che per me sola sarebbe stato sprecato.
Ma la strada dalla loro vita alla mia era troppo lunga. Essi non sono quasi mai venuti. Solo i vicini entrarono e occuparono del posto inutilmente.
Si fa tardi. Non verrà più nessuno ormai... altro che i vicini. Abito sempre la casa degli altri, quella che fu arredata prima di me, senza di me, in cui non sposto nulla, ma che tengo in ordine. Una brava casa troppo grande, ma che ospita, senza seccarsi, tutti i fratelli e i cugini di passaggio.
Cugini... vicini... Una buona casa che avrà assolto egregiamente il suo compito.
Dopo di questa, la mia vera casa, la casa della mia morte si chiamerà: Dovunque. Non costruisco oramai che nell'eternità.
Così, dall'alata nostalgia della mia infanzia allo sradicamento della mia vecchiezza, non avrò avuto dove posare il capo. E me ne andrò da qui senza sapere che cosa fosse una dimora umana.

*

Tutta l'attrattiva che avevo, tutta la grazia che Dio m'aveva data, l'ho profusa nelle mie canzoni.
Qui, in questi appunti, butto via tutto quello che ho di cattivo, come in un angolo nascosto dietro alla casa... Tutto quello che ho di duro, di arido, di troppo lucido, i sassi acuti del mio pensiero che debbo distruggere uno per uno, per liberarmi dalla loro punta.
Se solamente, al fondo di me stessa, avessi avuto qualcuno per aiutarmi, non avrei avuto bisogno di un quaderno, per mio rifugio. Invece nemmeno il sacerdote è andato mai abbastanza lontano per raggiungere il mio male più profondo. Egli decide, consiglia, io obbedisco. Il male resta.
E quei «pensieri» che sono per me liberazione, che forse per qualcuno — così almeno mi hanno detto — potrebbero essere un rimedio, per altri io temo che possano essere veleno.
Il più profondo «io» di un uomo, un altr'uomo non lo digerisce.

Per tutta la vita ho serbato gli oscuri segreti del mio spirito e non ho fatto male ad alcuno. Non vorrei farne dopo la mia morte e grido a coloro che troveranno questi fogli:
Guardatevi da me!

Leggenda

Un grande peccatore un giorno andò a confessarsi, in una cappella nera.
La sua colpa era un peccato dello spirito. Fino a che il suo pensiero aveva gridato d'angoscia davanti a Dio, Iddio l'aveva sopportato — è naturale che il pensiero di un uomo in preda alla notte gridi e si lamenti — e qualche volta l'aveva persino consolato con qualche elemosina di luce. Ma quel giorno, anzichè gridare, il suo pensiero s'era riso di Dio. Dapprima egli non l'avevo udito, ma poi, avendolo a un tratto scoperto, ne fu atterrito. E subito tutto il cielo della sua anima si ritirò da lui.
Adesso, mentre confessava il suo peccato al sacerdote che non ci si raccapezzava molto, levò la fronte verso il crocifisso per chiedergli perdono, ma il Cristo, fissando su di lui due occhi pieni di collera, distaccò un piede dalla croce e, con un grande calcio, gli rovesciò il capo.
E l'infelice cadde tramortito.
Ma, ancora tutto sanguinante per la ferita che il Cristo gli aveva procurata, l'infelice continuava a pregare:
— Rompetemi il capo, sì! Rompetemi il capo, affinchè non abbia più, davanti a Voi, che il mio cuore di povero bambino. — E lodava e benediceva il piede che l'aveva colpito.
... Io non ti ho colpito — disse il Cristo — io ho colpito in te la Bestia che ti mangia. Il Lupo e l'Agnello erano chiusi insieme nella stessa anima. Io sono il pastore, ho cacciato il Lupo.

*

Faccio quante più cose posso per amore, per riposarmi delle tante che faccio per necessità.

*

Occorre resistere alla mediocrità della massa.

*

Il metro è per il ritmo ciò che la calzatura è per il piede vivo.

*

Quest'uomo il cui pensiero dolorosamente in cammino non raggiungerà mai con le sue sole forze la Luce di Dio, ma che lo cerca e lo avvicina con tutta la sua vita e tutta la sua volontà; quest'uomo puro, sacrificato, sofferente, questo povero di cuore, dato a tutti, che cammina perdutamente nel Cristo, un giorno, nell'ultima ombra di questo mondo o nella prima ombra dell'altro, vedrà la Luce che segue, e Colui che per esso fu Via e Vita, quel giorno sarà Verità.

A proposito di una vecchia rimbambita

C'è ben altro, in un'anima, oltre la sua lucidità. Nella sala la lampada si spegne, ma negli angoli oscuri rimane l'oro e le pietre preziose.

*

Istante rubato: Solitudine. La camera poco illuminata, le immagini, la Culla, i fiori.
E i libri: segreto incontro, anima ad anima, con quegli uomini vivi o morti, i più intelligenti, i più pensosi, i migliori tra tutti quelli che si confidano a me nell'ombra... e mi ignorano.
Essi mi ignorano... Nell'ombra... È bene che sia così.

Non ho mai cercato di avvicinarmi ad un «grand'uomo». Non ho mai scritto di me all'autore che ammiravo. Eccettuata una volta. Nella mia malinconia ero stata confortata da un libro di Duhamel: *La possession du Monde*. Volli ringraziarlo. Ma non inviai la lettera.

*

O, mio caro Cristo! Cara Ostia! Caro Pane di Dio!
Quale altro bene ho mai avuto all'infuori di Voi?
Nella spogliazione di tutti i miei anni che cosa avrei avuto per vivere senza di Voi?
Senza di Voi e senza qualche sorsata d'acqua meravigliosa, nelle fontane dell'amicizia, di tanto in tanto, nel deserto?
Niente altro. Niente. Qualcuno mi dice:
— Il successo...
— Niente.
Il successo. Non è mai entrato dentro di me. Avevo porte aperte soltanto per la tenerezza, e la tenerezza non ne sapeva nulla. Ma non sarò ingrata verso la mia buona sorte. È grazie al rumore che essa ha fatto che un giorno sono stata trovata da qualcuno che ha avuto di tanto in tanto, il desiderio di amarmi. E questa povera «gloria», malgrado tutto, mi avrà servito da richiamo.

*

I miei istanti di gioia mi hanno sempre stupito. Il dolore mai.

*

Io faccio delle buone azioni, ma non sono buona: sono solo domata.
Accetto dolcemente ciò che mi contrasta, ma non sono dolce: sono uccisa.

Dentro di me io mi rivolto, abbatto, percuoto, rompo con tutte le mie forze.

Ma, ogni mattino, il Cristo m'incoraggia alla mia distruzione.

A forza di bere con Lui il suo vino di condannato a morte, sono diventata dolce come una morta.

*

La tristezza delle tristezze: la tristezza delle bestie.
Quella del vecchio cane che sente venire la sua morte e fugge; quella del cavallo che sa che lo portano al macello, china la testa e recalcitra durante tutta la strada; quella della mucca che muggisce di spavento nella sua ultima stalla a fianco del macello, dove un'altra mucca ha cessato di chiamare aiuto...

L'uomo, bene o male, riesce a trasfigurare la sua morte con delle prospettive religiose.

Ma nella bestia essa rappresenta il dolore irrimediabile, il grande pianto, dai dolci occhi di creatura condannata.

*

Nei giorni in cui sono pesante, opaca, bassa, terrestre, incapace di cogliere l'invisibile... In quei giorni posso amare un gatto un cane, ma non amare Dio, la Vergine, i Santi, gli Angeli. Non ho più alcuna capacità di immaginarli.
È infatti una grande e dura fatica pensare Dio e tutto ciò che per i sensi non esiste, guardare fedelmente quello che non si vede; ascoltare ciò che non si ode, amare ciò che è soltanto in quest'anima dove non c'è

più niente. Lentamente, con il riposo, un tenue bagliore si riaccende e rianima lo Spirito. Si riaccenderà sempre? Non ci sarà alla fine, questa nera fatica dalla quale non si ritorna?
Quando tutti i cieli sono spenti che può mai fare un corpo senz'anima?
Niente altro che ricordare.
Ricordarsi del Cristo che ha *veduto* e addormentarsi là, sopra al vecchio amore, con le mani giunte e fiduciose nelle vecchie abitudini, con la lingua consumata dalle preghiere. E mentre s'addormenta, ripetere:
Così sia.
Pratica: in questi giorni amare il nostro prossimo quanto più ci è possibile. Vi si trova Dio.

*

Predica rimpinzata di teologia.
Questo teologo si esprime come un vecchio fedele servitore che ha conosciuto Dio da piccolo e l'aiuta ogni mattina a rivestirsi di dogmi.
Si riconoscerà il buon Dio nello specchio che gli tende il suo servo? Può darsi. Il teologo lo esamina e lo misura da capo a piedi.
(*Nessuno è grande per il suo cameriere*).
Ma tutta la mia adorazione si rifugia nell'eterno spazio d'Inconoscibile che l'esame di questo Dottore lascia in Voi, mio Dio.

*

Come possono questi cristiani porre ogni loro speranza nel partito che, secondo Marx, decreta l'abolizione dell'idea di Dio?
Non lo capisco.
Forse, come un tempo Israele, essi attendono sempre un Messia che distribuisca a tutti i popoli il regno di questo mondo e, nella notte del loro spirito, lo preferiscono a Colui che sulla terra possedette e promise solamente una Croce.
Molti sono stanchi di arrampicarsi per la via stretta delle eterne beatitudini. La povertà affatica, la purezza affatica, la dolcezza e la sommissione affaticano, le lacrime e il sudore affaticano, l'ingiustizia affatica. A forza di sperare, la speranza affatica...
Molti si volgono verso l'uomo e aspettano da lui una nuova «Buona novella». E colui che la promette — anche se falsa — attira tutti a sè.

Allora — disse Gesù — se qualcuno vi dice: «Il Cristo è qui, è là», non credetegli. Poiché si leveranno dei falsi Cristi e faranno miracoli e prodigi fino a sedurre, se fosse possibile, gli stessi eletti.

*

Liturgia

Vi sono dei sacerdoti innovatori che tendono a discostarsi sempre di più dalla liturgia tradizionale per aprire sempre di più le porte ad una religione loquace che ritengono debba parlare meglio e con più frutto all'anima del popolo.
Essi abbandonano volontieri la pratica domenicale — vespri, compieta — per moltiplicare, fuori della chiesa, riunioni, dibattiti, sedute di piccoli devoti parlamenti; nelle stesse officiature sostituiscono ai misteriosi inni sacri, giudicati inintelligibili, il canto in lingua volgare che dice tutto ciò che significa: poco o niente.
In questa smania di volgarizzare — e come! — il culto divino spogliandolo della sua secolare bellezza santificante, come un «Ci-devant» che alfine bisogna espropriare, un «Passato» che è tempo di impoverire per porlo al basso livello della maggioranza, essi dimenticano che la sua mistica virtù consiste, al contrario, nell'elevare quanti più fedeli possibile al livello non comune degli eletti.
È forse necessario al credente comprendere tutto? Ci sono molte parole nel Verbo di Dio. Dio non parla

solamente all'uomo attraverso il discorso più o meno convincente dell'uomo, ma anche, quando l'uomo tace, con un moto interiore che la parola non conosce.
Per questo divino accostamento la liturgia è una strada maestra e quasi sacramentale. Essa è il cuore secolare della Comunione dei Santi che unisce, attraverso i tempi con le stesse parole impregnate dalla stessa preghiera, il *Miserere* e i *Magnificat* di una vecchia analfabeta al *Miserere* e al *Magnificat* di Tommaso d'Aquino, il dottore della Chiesa e di Giovanna di Lorena che non sapeva leggere.

. . . . . .

Non hanno mai considerato questi riformatori — come a suo tempo Calvino — quale dono sia per le folle questa Liturgia cattolica attraverso la quale la Chiesa militante, sulla sua povera strada terrena, giunge talvolta ai primi gradi luminosi della Chiesa trionfante e gusta, per un momento, il Cielo?
Chi può misurare il dono che la Chiesa ha fatto al popolo?
La molteplice ricchezza liturgica, il richiamo tra la terra e il cielo, del *Rorate* di Avvento, la sua sublime aspirazione desolata e consolata; il *Gloria laus* camminante e verdeggiante della domenica delle Palme; l'*Exultet* della notte pasquale; il grande *Alleluia* di Pasqua sotto le campane che suonano a distesa; la lamentazione d'oltre tomba dell'*Ufficio dei Morti*, il suo formidabile e implorante *Dies irae*; il *Parce, Domine* supplichevole delle pubbliche calamità, il *Te Deum* folgorante, sovrumano delle epiche azioni di Grazia, tutta questa magnificenza cantata è distribuita al popolo dalla Chiesa Cattolica, nella magnificenza monumentale delle cattedrali, sotto la magnificenza radiosa delle vetrate...
Mai nessun re nella sua gloria ha offerto a se stesso un simile tesoro; mai i capi di repubblica ne aduneranno una simile per il fasto serbato ai loro invitati d'onore. Ma la Chiesa Cattolica nell'ineguagliabile eguaglianza della sua carità universale, l'ha aperto e l'aprirà, di secolo in secolo, al più piccolo dei suoi piccoli, al primo morto che entra, al primo tapino che passa.
E se, per disgrazia, un giorno essa non potesse più darglielo, che cosa resterebbe all'uomo che fatica sul suo lavoro, per la gioia del suo giorno di festa? Intronamenti di grandi parlatori, discorsi di ministri... E le giostre !

*

Essere me stessa!
Perduta nella vita degli altri.
Potermi ritrovare, essere me stessa, selvaggia come lo sono stata in giovinezza quando nessuno mi guardava nè mi considerava, quando non ero niente per nessuno, ma ero un canto per me.
Non ho più posto, non ho più parte, Troppo prossimo attorno.
«Maria, Maria», perchè ti affaccendi in tutte queste cose che non sono le tue? Perchè Marta mi ha lasciata sola a servire?».
Che forse mi lamenterò? No! Ho servito con gioia.
Ma tuttavia come avrei voluto essere io, ancora io, il mio pensiero, la mia canzone, la mia preghiera, io come mi amavo e come sono felice di essere, di tanto in tanto, in segreto.
Ma sempre, e sempre più, qualcuno vanta diritti su di me, qualcosa mi passa avanti.
Sopra di me pesa l'inconscia autorità delle abitudini e delle necessità degli altri.
Prima di me c'è la vecchia mamma, la famiglia, i suoi domestici, le sue circostanze, le sue necessità una dopo l'altra, le sue esigenze di ogni ora e di nessuna importanza. Dove termina la famiglia? Non termina mai. Tutti i parenti ne fanno parte. E anche i vicini.
Prima di me ci sono tutti quelli che bussano alla porta.
Prima di me la casa — e le altre case — i beni del passato che bisogna conservare in ordine. E c'erano molti beni, molti fabbricati, camere, mobili e vecchia biancheria in casa nostra.
E anche argenteria. Prima di me c'è perfino l'argenteria che bisogna sorvegliare come un branco di oche che vogliono perdersi e che la volpe attende al varco. (Io sono una pessima guardiana di queste oche; e la volpe ne ha prese).

Da principio ho creduto che lavorando molto avrei potuto esaurire le mie faccende e raggiungere uno spazio, una radura tra le spine, in cui incontrare la mia anima e fermarmi un momento con lei. Ma, da 3

anni, le circostanze — morti, malattie, difficoltà — si sono talmente addossate su di me che non ho quasi più speranza di potere mai respirare.
È finito. Più ancora di me il Poeta è condannato, soffocato vivo. Senza dubbio non c'era posto per un poeta in una casa così confortevole e ben ordinata. Sarebbe stato necessario rivoltarsi, tollerare il disordine, trascurare tutto, passare per prima.
Oh, no!

*

Sarebbe stato necessario evadere senza indugi come uno che si creda grande... disobbedire come uno che si sappia chiamato da Dio.
Ma io ero piccola; e lo sapevo bene.
Abbiate pietà dei piccoli, Signore!
Come comincia a diventare vero quel poema nel *Rosaire*, *«Les enfants au Temple»*! Molti dei miei poemi sono veri così, in anticipo, come delle profezie. Anche quando hanno una voce sommessa mi fanno paura.

*

Ogni volta che la morte è entrata qui con il suo aspetto da cattiva azione, a distruggere lentamente, implacabilmente, uno dei miei parenti, sono stata a lungo incapace di guardare in faccia Dio con i miei occhi pieni di speranza, i miei soliti occhi da giovane pia. Evidentemente mi ero troppo abituata, nel sorriso delle mie preghiere, a credere che Egli non fosse che un Amico, un Immenso pari a noi. Invece Egli è Altro. Sì! Altro, Altro. Un terribile Altro.
E nell'istinto dei primitivi che, scalpellando la pietra, gli dànno un viso spaventevole, c'è una verità: Davanti a Dio bisogna avere paura.

*

Donna di fatica, anzichè poetessa.
Avrebbero dovuto mettermi da parte come un fanciullo prodigio, un idolo della casa? Sarebbe stato ben sciocco.
Nessuno ha scelto la mia strada. Nè io nè altri.
Gli Altri, i miei Altri mi hanno circondato di cure. Hanno fatto per me — talvolta non senza sacrifici — ciò che meglio potevano.
Soltanto la necessità ha sostenuto la sua parte, seguito la sua legge.
Se coloro che tenevano molto al loro modo di essere — maniere, usanze, abitudini — hanno avuto partita vinta sopra a quelli che tenevano più debolmente al loro, ciò è del tutto giusto e naturale.
Ma che dico mai? La mia strada io l'ho scelta.
Io ho voluto camminare con Te, essere Te, Dio del Natale, Dio degli umili e dei sottomessi. È dolce essersi lasciati prendere quel poco che si aveva e non averlo più per causa tua.
Ma se voi, mio Dio, non siete più il Dio dei poveri, se Voi dalla vostra piccola creatura e dal suo timido valore. umano, chiedete qualcosa di diverso da questo perenne sacrificio, allora nessuno, mai più nessuno riparerà l'ingiustizia che ho insieme commessa e subìta, il torto che, per amore, ho fatto, a me stessa.

*

Mi sono trovata nei panni di varie persone che, legate e costrette dalla nascita da un ordine di fatti e di pensieri familiari o religiosi, un giorno, hanno sentito crescere la loro anima, hanno avvertito i limiti di quell'ordine e se ne sono affrancati.
Ma per quanto mi riguarda il mio lungo sforzo è stato quello di assoggettarmici.
Per Amore.
Io non potevo abbandonare nessuno, sia che esso fosse Dio o uomo, nè giungevo a pensare che la mia sola luce potesse illuminarmi e guidarmi meglio della fede e della legge di tutti gli altri.
Tutta la mia vita non è stata altro che una lotta tra la Lucidità e l'Amore.

Ogni volta che vince l'amore in me si fa una gioia luminosa, ogni volta che vince l'intelligenza una calma disperata.
E ognuna di queste vittorie è vittoria di Dio.
L'Amore è Dio, l'Intelligenza è Dio. E non si tratta di due Dei, ma di uno soltanto.
Ma ciascuno di noi ha la propria via, la propria verità, la propria vita, il proprio Dio dominante, il suo proprio Signore... Il mio tormento è stato quello di averne più di uno.
E poichè io ero una creatura angusta, incapace di conciliarli e ricondurli all'unità, essi si sono dati battaglia nella mia anima. Io non sono stata i combattenti — i combattenti erano Dio contro Dio — io sono stata il campo di battaglia, i feriti, i morti. Io non ho parteggiato per uno dei contendenti, ma quel po' di me stessa che era costituito dalla mia volontà, si è sempre posto alla destra dell'amore.
E per tutta la mia vita serberò un gran silenzio, per il timore che il frastuono del campo di battaglia turbi il sonno di coloro che dormono. Nessuno dei miei feriti ha gridato troppo forte... Salvo qui.
Ma ho paura che qui, più tardi, questo grido si faccia udire.

*

O mio Dio, a forza di mangiarvi e di bervi, verrà il giorno in cui Dio sarà il mio istinto.

*

Mio Dio, purificatemi dalla mia scienza.
Da quella scienza che non è mia ma che ho preso in prestito da altri.
Essa è una luce senza radici, una candela vacillante portata dal di fuori che non fa che estinguere o turbare lo sguardo della mia fonte profonda.
Ma al sapiente — per cui è grazia e luce di fonte — date la scienza piena, vasta, totale, affinchè raggiunga, a poco a poco, attraverso la conoscenza, quel punto di altezza o di profondità — lo stesso — in cui tutto si semplifica nell'Uno.

Là noi ci riuniremo.

III
1934—1936

Come una monaca.
Prestata a tutti, data a nessuno.
Nessuno ha superato il recinto della mia clausura, violato il mio silenzio.
Tutti i curiosi che sono venuti, tutti i passanti che sono passati, tutti i vicini, tutti i parenti, io li ho ricevuti come meglio potevo, sulla soglia, come il portiere del convento che informa e serve i visitatori con umile cortesia . Ho molto risposto, poco interrogato, e molto sorriso sul limitare della porta.
Ma nessuno è entrato nella grande solitudine dell'interno, salvo, di tanto in tanto, qualche raro amico. Taluni, i più sicuri di sè, hanno creduto di averne la chiave, ed io pure ho creduto che l'avessero. Sono entrati, ma, appena entrati, hanno sbagliato strada ed io li ho ricondotti dolcemente fuori, dando loro qualche fiore del giardino, del miele degli alveari o delle immagini. Ed essi se ne sono andati via soddisfatti credendo di aver visitato il monastero e d'essersi intrattenuti con l'abbadessa. Ma non avevano parlato che con la suora della ruota.
La porta del monastero... tutti i poveri vi bussano e l'Amore esce dal monastero per far loro la carità. Ma senza dire il proprio segreto.

*

Verrà il giorno in cui cercherete l'ignoranza come un'acqua per la sete.

*

O mio Dio, servitevi della mia vecchiezza come un economo padre di famiglia che utilizza i rifiuti e le cose usate. La. paglia spezzata e pesticciata è sempre abbastanza buona per la cuccia del cane e col legno morto si può fare un piccolo fuoco per riscaldare le dita dei poveri.

*

Brano pedante e lambiccato sull'Acqua del Battesimo.

Cosa mai penserà Dio, leggendo un trattato di teologia? Ma Dio non sa leggere.

*

Novembre 1932.

I malati, i poveri, i mortificati, i penitenti volontari... Dio sorride loro.
Ho inteso che in Dio c'è una gioia ogni volta che un uomo getta via la propria vita; in Dio c'è una tenerezza ogni volta che un uomo è colpito, diminuito e distrutto nel suo proprio essere.

Ah, se Voi amate tanto i morti, perchè dunque avreste creato i vivi?

«L'opera di Dio è un'opera di morte e non di vita».
FENELON.

*

Se qualcuno ha un'anima, un pensiero, un genio e vuole starsene in pace e in carità nella città e nella casa dei propri padri, è necessario che si sforzi ogni giorno di non averne, di sembrare «altro», come gli altri.
Che egli prenda il suo più gran mantello e fugga verso la sua più lontana plaga interiore, offrendo agli uomini soltanto cortesia e bontà, un'apparenza senza ostacoli, ai margini di se stesso.
Sorridere e tenersi lontani.

*

Non sono mai riuscita a tollerare bene il pubblico nell'intimità delle *Chansons et les Heures*.
Da quando, con meraviglia e con un po' di collera ho sentito su di me i suoi occhi affamati, ho rotto i ponti e ho pubblicato *Les Chants de la Merci* e *Le Rosaire* dai quali mi ero allontanata, senza parere, dando a codesto prossimo soltanto ciò che il prossimo ha diritto di attendere da un'anima; la sua Bontà, la sua Pietà... la sua Carità! Tutta la sua acqua dolce.
Ma non la mia verità. Che diritto ha questa gente alla mia confidenza? Non i grandi flutti amari non le violente mareggiate di quel mare segreto che è soltanto per me.
Se mai pubblicherò *Les Chansons et les Heures d'Automne*, questo avverrà quando sarò così vecchia che non li riconoscerò più per miei. E se morirò prima vorrei allontanare da una tale eredità le mani troppo vicine. Per toccare questa nudità dell'anima solo mani estranee sono tollerabili. E meno di altre esse rischiano di mescolare a sangue silenzioso del pensiero la sottile saliva d'ogni giorno.

*

10 maggio 1933.

Ricopio la lettera che ho scritto or ora all'abate Mugnier a proposito della morte della contessa di Noailles. Poichè vorrei serbarne quest'impressione viva del primo momento di dolore.

Non ho potuto scrivere che a lei il gran lutto che porto questa sera per la signora di Noailles. Come ha potuto morire come un'altra? Era nata così immortale! Mi sembra che essa debba risorgere.
Penso con inesprimibile angoscia a quel freddo, a quell'immobilità che essa tanto temeva, che ha così energicamente rifiutata e che, infine, l'ha vinta. Essa si è battuta per tutta la notte, e, al mattino, il lupo l'ha mangiata.
Quanto è terribile il venir meno di questo essere meraviglioso, uno dei più belli che avessimo al mondo. Ma forse, nel suo destino, c'è oggi una misericordia: essa muore senza invecchiare.
Meglio, per essa, la morte che ingigantisce i grandi che non gli anni che li diminuiscono.
Io ne ho una pena e una tristezza profonda. Non posso dire che l'amassi. Non avrei osato. Ne avevo paura. Ma il suo genio aveva dato dei brividi a tutte le nostre anime, ed è questo brivido che mi riprende e mi turba mentre penso a lei, questa sera.
Lei invece l'amava e le è stata di soccorso e di aiuto, quanto possa esserlo un uomo per i poveri destini senza rifugio. E adesso penso che debba essere molto afflitta. Se almeno si sapesse in quale plaga del Purgatorio trovarla, quest'anima che non rassomigliava a nessun'altra! Ma io vedo appena le sue immense ali, il soffio che l'animava, e mi sembra impossibile che gli Spiriti più fieri del cielo, quei Troni e quelle Dominazioni che non sono Angeli per il piccolo mondo, non trovino ora una strada per guidarla.
Vorrei pregare per lei... Forse rifiuterebbe questa carità? tuttavia vorrei... E questa sera le scrivo perchè ho il cuore troppo pieno della sua sublime disgrazia.

2 maggio.

Mi sono unita, stamane, alla Messa che certo ha detto per lei. Per lei mi sono comunicata, ho pregato. È assai difficile pregare per lei. Lei non voleva Dio. Ma come avrebbe potuto trovarlo sotto il viso consunto che noi Gli prestiamo ? Era troppo grande. Cercava altrove.
E Dio la vedeva, fatta tutta desiderio e sofferenza, — più di quanto non dicesse, più di quanto non si vedesse — in preda a quel suo gemo che somigliava tanto al supplizio del fuoco.
Non sapevo che cosa: dire a Dio per lei, ho detto solamente: «Adesso che essa è caduta tra le vostre mani, fatele trovare, poco a poco, la più grande grandezza. E datele presto da bere. Ha avuto tanta sete!».

*

Mio padre che era miscredente mi diceva:
«Tu non credi molto, i cattolici credono poco. Se io credessi nell'Eu carestia — Dio sulla terra, ci pensi? Dio! — non ci sarebbe altro al mondo per me. Solo i monaci hanno la fede. Essi soli sono logici. Essi soli

sono nel vero della loro verità».
Ed io, quando parlava così, avevo paura di profanare e di sprecare, per tutta la vita, la grande Grazia.
Ma che debbo fare? Se salgo sulla più alta cima di me stessa, e cerco di restare lassù, senza terra, senza aria, senza occhi, senza orecchie, senza piedi nè mani, senza vita, forse che là, sulla punta più elevata della mia anima, mi sarò avvicinata a Dio?
Su quale albero salire per toccare il cielo?
Per l'incontro di Dio e dell'uomo l'uomo sale inutilmente. È Dio che discende. E non discende per il peccatore molto più che non discenda per il giusto.

Tutto ciò che tu puoi fare è tendere a Lui.

*

Il diario di Maria Leneru: com'è violento e superbo! (che volontà di vivere! Che lotta per ingigantire e realizzarsi in tutta la propria pienezza! Come essa temeva le colpe di lesa personalità.
Io mi sento di un altro mondo. Essa mi avrebbe disprezzata poichè non mi sono abbastanza amata. Tutta la mia lotta è stata nel torcermi, nell'eliminarmi nell'attenuarmi, nell'usurarmi e limarmi tutti i giorni per far passare — e con quale difficoltà — il mio cammello e le sue gobbe per la cruna dell'ago borghese parrocchiale o familiare.

*

Niente capolavoro senza il tempo.
Bisogna lasciarlo crogiolare, cuocere a fuoco lento... Tutte le opere d'arte sono lente.
Anche il bucato o la cucina... di una volta.

*

Corpus Domini

Oggi io non farò davanti a Voi un atto di umiltà io farò un atto di gloria umana.
Questa non è la festa della grandezza di Dio. È la festa della piccolezza di Dio, la festa della grandezza dell'uomo. Oggi Dio è caduto nel nulla: una briciola di pane nella bocca, una goccia di sangue che circola nel sangue dell'uomo.
Ma oggi l'uomo è questa immensa creatura con una fame e una sete che non hanno trovato alcun alimento nei frutti e nelle sorgenti del suo mondo, è questa bocca che avrà sempre bisogno di bere e di mangiare nel cielo, al di là del suo spazio e della sua misura tanto che il Dio imprudente che l'ha creato in questo modo — troppo grande — oggi non ha più altro rimedio che darsi in pasto lui stesso a questa fame senza limiti.

*

«Non toccarmi». È la parola del Cristo glorioso, la parola di tutti gli esseri che si spiritualizzano. Essi non sono più raggiunti nè raggiungono più altro che l'anima attraverso l'anima. Ma che maniera di raggiungersi! Un'invasione di luce.

Giugno 1933.

*

I miei amici E vorrebbero che andassi per conto loro dal padre S. Ma come potrei avere tanto ardire? Come fare questi passi in avanti, levare il viso e dire: sono io?
Avrei mai osato io, come la Maddalena, entrare in una casa straniera per gettarmi umilmente — e tanto audacemente — ai piedi del Profeta?
In quel tempo io avrei seguito il Cristo da lontano, nascosta nella folla, senza mai avvicinarlo — Egli non

mi avrebbe vista. E se avesse guardato dalla mia parte avrei abbassato il capo.
E adesso è per me una grazia meravigliosa (per me tra tutti gli altri cristiani) che abbia voluto nascondersi anche Lui, nel mistero dell'Ostia. Così io posso andare a Lui. Avrei potuto aver paura dell'uomo; ma non ho paura del Pane.

*

Incontri

Nel 1933 Edouard Estaunié, in cammino verso la fede, cercò di farmi avvicinare al reverendo padre Sanson che pensava potesse farmi del bene.
Egli divisò di raggiungermi, insieme con sua moglie, a Vézelay dove il padre doveva predicare, in quell'anno, il triduo di Santa Maria Maddalena. Una malattia glielo impedì. Ricevetti allora una lettera nella quale, per decidermi a presentarmi sola al padre, ad onta della mia riluttanza mi incaricava espressamente di presentargli i suoi sensi di amicizia chiedendomi di raccontargli poi il nostro incontro.
Ho conservato copia della mia lettera, in ricordo di quei giorni di grazia.

Ai miei amici Estaunié. Vézelay, 21 luglio 1933.

Vi scrivo in mezzo a un grande temporale, grandine, fulmini, e penso al grano che ho lasciato stamane così bello nel paese dove sono andata ad abbracciare la mia sorella di latte.
Faccio qui il mio pellegrinaggio con voi e ho cominciato con l'inviarvi una specie di diario. Volevo associarvi alle emozioni di questi giorni meravigliosi. Ma temo che esse siano state troppo forti. E giacchè ogni volta che penso troppo ardentemente a Dio, Dio mi fa male, eccomi questa sera così turbata che posso appena scrivere.
Tuttavia bisogna che vi racconti... l'incontro.
Oh, un incontro assai breve e pagato a caro prezzo. Non potete immaginare quale sforzo mi sia costato dominare questa mia sensibilità lacerata che mi rendeva ancora più intrattabile di quanto non lo sia di solito. Tutti i demoni del timore mi hanno posseduta insieme. Ma voi mi avevate scritto una cara lettera, piena di delicato intuito. E avevo capito che volevate darmi dei motivi per andare per conto vostro, giacchè non sarei andata per conto mio.
Ho visto ed ho ascoltato il padre S. per la prima volta durante la predica di mercoledì sera 19. Dopo un momento d'incertezza e di mediocrità in cui il signor Curato improvvisò del rumore all'organo, con l'aria più soddisfatta del mondo, fummo improvvisamente rapiti dalla voce del padre ed innalzati, con un colpo d'ala, al di sopra della terra.
Vi ricordate la storia del profeta Abacuc che l'angelo afferra per i capelli e lo porta dove deve andare? Dalle prime parole della predica avvertii, nei miei capelli, la presa dell'Angelo.
Quella prima parola era: *amore*.
Ed ecco il piano indicato dal padre per i 4 giorni di predicazione:
La *conversione*. L'abbandono degli amori di quaggiù per l'*amore* del Cristo.
1° tempo: *il richiamo dell'amore*, il cammino dell'*amore* nel cuore della Maddalena.
2° tempo: la manifestazione esterna della conversione interiore. *Il cammino dell'amore*. IL banchetto presso Simone.
3° tempo: *la prova dell'amore*. La Maddalena al Calvario.
4° tempo: *la missione dell'amore*. La Maddalena annuncia la resurrezione agli apostoli.

Non mi è possibile ripetere con voi il cammino di questo verbo stupendo; ma mentre noi si beveva la Grazia di Dio con così grande sete dalle labbra di un uomo, avvertiva quest'uomo l'appassionato silenzio dell'uditorio, un silenzio senza respiro in cui tutto ciò che era corpo era scomparso?
Dopo di che, la notte, non ho dormito. L'aria viva di Vézelay, il tempo tempestoso vi avevano la loro parte. Ma sopra a tutto, c'era questa preoccupazione questo pensiero di dover abbordare il padre, l'indomani, prima dell'arrivo dei vescovi.
Dove abbordarlo? Quando? Come? Avrei affrontato la porta del presbiterio? la governante del curato? il curato? il padre? soprattutto il padre? Il tutto era veramente più difficile che non la traversata del Paradiso in *Vision*.

Avevo un bel tentare di montarmi la testa, di dirmi che io ero Marie Noël e che adesso la gente è ben lieta di incontrarmi. Non ne credevo una parola.
Al mattino assistetti alla prima Messa per darmi coraggio, ma il coraggio diminuiva sempre più. Presi a tremare. Il cuore mi batteva...
Poi la seconda Messa, la Messa del padre.
Ed eccoci ancora su una vetta. Impossibile seguire questa Messa leggendo delle preghiere su di un libro. Non rimaneva che guardare e intravvedere l'incontro dell'uomo con Dio. Potreste pensare che il mio sguardo fosse turbato in quel momento; e invece no, perchè c'era non lontano da me, un benedettino che egli pure aveva abbandonato il suo libro e non lasciava più con gli occhi il prete all'altare.
E improvvisamente ebbi l'impressione che non si trattasse più di avanzare nè per voi, nè per me, ma per la Grazia del Cristo. La mia risoluzione fu ben presto presa.. E tuttavia avvicinare il padre, in quell'ora, diventava quasi altrettanto impossibile che gettarsi dall'alto di una montagna.
Ma io volevo. E siccome sarei stata incapace di pronunciare una sola parola, scrissi il vostro nome sul mio biglietto da visita e, quando il padre uscì dalla sagrestia, chiusi gli occhi, presi lo slancio come un montone che ha paura e, silenziosamente, glielo porsi.
Il padre fu assai stupito di leggere il vostro nome. Almeno fu necessario rileggerglielo più volte. Non riusciva a credere che fossi io. Poi mi disse qualche parola per voi, mi disse come «voi, tutti e due, gli aveste occupato il più profondo del cuore» e m'invitò ad andarlo a trovare all'indomani, dopo la Messa.
Stamane...
Stamane ci sono andata. Ma forse ero uscita troppo tardi dalla cappella oppure qualcuno l'aveva portato via con sè. Non lo trovai. Attesi un poco. Non ritornò. Ora non ho alcuna speranza di rivederlo qui per rompere il silenzio e passare alla parola.
Ed ecco come perdono i timidi. Lo rimpiango molto perchè forse avrebbe potuto aiutarmi, un giorno o l'altro, non foss'altro che per una preghiera, per uscire da questa angoscia religiosa che così spesso mi tormenta.
Ma come è evidente che vi ama!
E come ho avuto la gioia di dirgli — questo gliel'ho detto — quanto profondamente io vi ami.
Non gli ho chiesto sue notizie, non ne ho avuto il tempo, ma egli vi scriverà.

Sabato mattina, 22.

Riprendo stamane questi fogli. È molto presto, appena le 6. Voi dormite ancora ma io non ho quasi dormito questa notte.
Perchè ieri...
Vi avevo portato al pellegrinaggio, dentro di me, ma ieri sera il padre vi ha fatto salire sul pulpito. Ha citato «l'autore dell'*Ascension de monsieur Baslévre*». Vi ha nominato!
Tutta la sua predica, non so per quale straordinaria ispirazione, si rivolgeva a voi, a me: «È a voi che mi rivolgo, miei fratelli che amate senza credere».
Il suo dire era così diretto, così potente, come se fosse una risposta esattamente centrata alle domande che avrei voluto porgli, pareva leggere così sicuramente nella mia anima che mi è parso, per un istante, che il Cristo, attraverso di lui, mi parlasse e parlasse a voi. Per poco, in chiesa, non ho pianto dall'emozione.
Miei cari amici, ho udito allora delle parole che attendevo da tutta la mia vita. Ho udito ciò che non avevo udito mai: la pietà del Cristo per coloro che cercano, per coloro che dubitano. E se, in quel momento, il Padre che non vedevo, nascosto com'era nell'ombra del pulpito, avesse levato il dito per guarire un malato o resuscitare un morto, non avrei provato alcuna meraviglia. Per me, in quel momento, era il Cristo, tanto quanto un uomo può esserlo. E adesso non rimpiango più di non averlo potuto rivedere nè parlargli. Il colloquio tra il mio silenzio e la sua parola, nella basilica, è stato per me quella grazia di Dio ch'egli doveva essere, e ben di più.
Alla fine egli terminò in bellezza il suo splendido sermone sulla prova dell'Amore attraverso la fede, con la tenera e serena evocazione di ciò che sarà la morte per l'uomo che ha molto amato e molto sofferto per credere, *la morte di cui vi prego, fratelli miei, di chiedere a Dio ch'io possa morire*.
Non lo vedrò più. Così vicino a tutti quando è sul pulpito, così lontano da tutti quando ne discende, egli non discende: sparisce.

*

Sono sempre stata una ragazzina saggia che teme tutto e non osa fare nè male nè bene. Non ho mai disobbedito. Eccetto una volta. Sono stata tutta passione, tutto slancio, tutta follia, tuttavia non ho commesso mai alcuna azione folle e singolare. Eccetto una volta.
La mia unica azione sconsiderata, ne fui capace quando amavo Gesù.
Quel giorno — avevo 12 anni — un giorno di maggio, attraversavo la Cattedrale per recarmi in classe. La chiesa — la chiesa in cui non si può parlare ad alta voce nè toccare nulla, nè camminare in fretta — era vuota.
Improvvisamente abbandonai in terra la mia cartella da scolara e corsi a posare appassionatamente il capo sull'altare del Sacro Cuore, chiedendo a Gesù l'anello nuziale.
Ah, se il signor Curato mi avesse trovato là! o il sagrestano, o la donna delle seggiole! Che confusione! Sarei stata cacciata e coperta di vergogna come una sartina sorpresa all'angolo della strada a un convegno amoroso e che non sa più dove andare, ora che la gente l'ha vista. Fu l'unica mia follia di gioventù. Ne tremo ancora.
Come avevo potuto?...
Allora avevo 12 anni. Non mi conoscevo. In seguito mi sono conosciuta. Oh, come avrei rotto volentieri il mio infantile fidanzamento!
Ho avuto talvolta un bisogno così grande di addormentare la mia fronte su di una spalla viva! Ma non l'avrei mai appoggiata altro che sulla pietra dell'altare e Dio mi ha tenuta, mio malgrado, sposata a Lui, col dito chiuso in quel duro anello di solitudine che fa tanto male. Fedeltà di Dio a un'anima volubile! Il tempo ha disperso ogni tempesta ed io mi ritrovo, verso sera, col mio cuore infantile lavato dalla grazia, incantata di sorriso, col capo chino sotto una carezza invisibile. Il cielo è così giovane che sembra ch'io non abbia mai calcata altra strada di quella che portava, in maggio, dalla chiesa alla scuola e sulla quale incontrai e chiesi così audacemente in matrimonio, Gesù Cristo, nostro Signore.

O mio Dio di oggi che oggi rivedo in questo dolce aspetto di fidanzato celeste, voi mi siete apparso con un altro terribile viso. E mi siete apparso senza viso. E, in quel giorno, io vi ho visto. E per poco non sono morta. Voi mi avete tenuta nella notte a distanza infinita e non ci sono state più mani, tra Voi e me, per unirci.
Eppure mio Dio — scomparso come Uomo e sempre più Dio — anche nello spavento io sono rimasta sotto alla vostra ombra. Senza viso io vi ho adorato. Senza viso vi ho detto: sì, come la bambina di un tempo che tendeva ingenuamente un dito per ricevere da Voi una fede. E quando anch'io sparirò, quando non avrò più, nemmeno io, nè mani, nè viso, forse quel giorno avverrà l'incontro per il quale, per differenti strade, mi avete tanto chiamata, attratta, perduta... conservata per Voi.

*

Lettera spedita per via aerea alla signora Duprey,
Montevideo, per completare la nota editoriale
delle Edizioni Crès su «Marie Noël»

Ecco, per quanto concerne i fatti, tutta la mia storia letteraria. Cosa posso dirle di più? Niente della mia vita personale che non è stata niente (nulla è mai accaduto, se non nell'intimità) ma forse ancora qualche cosa della mia opera.
Scrissi i miei primi versi ad 8 o 9 anni. Essendo di salute cagionevole compivo a casa i miei corsi di studi. E vi avevo aperto una scuola di bambole. 12 o 15 alunne. Per loro avevo scritto un'aritmetica e un libro di recitazione. Fu la mia prima opera poetica. Poi, dopo i 12 anni, studentessa di liceo, occupata in istudi seri, dimenticai i versi e imparai tutto ciò che gli altri vollero, eccettuata la prosodia che non si insegnava.
Ma imparai la musica, un po' di armonia, un giorno, cercando delle parole per le mie arie, mi successe di non trovare più altro che parole.
Furono dapprima *Les chansons de Cendrillon*, in cui ignoravo candidamente ogni regola di metrica e persino di sintassi. Tuttavia, in seguito a un'indiscrezione fraterna, la raccolta fu notata, dapprima da Augusto Dorcain e il mio padrino, Raffaele Périé, si sentì in dovere di insegnarmi l'arte poetica.
La mia ispirazione di quel tempo si compiaceva di balzi selvaggi e al di sopra delle frasi e dei pensieri, ai grandi fremiti senza uscita, a quella paura che circola per le parole come un ignoto lupo, nella notte...

Tutto questo oscuro, ancora confuso, tutto avviluppato d'infanzia e pieno di strane ellissi e di cattivo francese. Fui pregata di scivere con chiarezza, il che fece leggermente deviare il mio cammino poetico. Senza correzioni un giorno o l'altro, avrebbe forse potuto finire in qualche vicolo cieco, senza lettori, verso la zona del surrealismo. Ma io ero una scolara docile: lavorai, imparai la mia lingua: consultai il dizionario e per provare al mio maestro che ero capace come qualsiasi altra di legare le idee e di procedere correttamente in dodecasillabi, scrissi *Les heures*, in qualche mese. Poi tornai alle mie *Chansons*. *Vision* è una di queste.
E poichè non mi limitavo a scrivere versi ma mi occupavo anche, in parrocchia, d'ogni sorta di miserie, avevo talvolta rimorso d'essere così sognatrice, così intimamente tremante di speranza e di tenerezza. E, per Penitenza — intendo dire per strapparmi a questo delizioso egoismo che cullava solo me stessa — cominciai a cantare anche la povera pena degli altri. La feci mia. Così, contemporaneamente alle *Chansons* e alternativamente a esse come il capriccio e la virtù, nacquero i poemi dei solenni *Chants de la Merci*..., della prima parte dei *Chants de la Merci*, giacchè la seconda fu scritta solo 7 anni più tardi, dopo una lunga tregua nella malattia e un ansioso itinerario del pensiero, in profondità.
Per quanto riguarda il *Rosaire des Joies*, esso fu la mia opera d'arte davanti a Dio, il mio lavoro — o il mio gioco — di pittore di chiesa. Amavo i colori semplici, limpidi e puri: Non avevo pennelli, presi la mia penna e tentai di dipingere... E inoltre, con gli stessi toni semplici, scrissi — e scrivo ancora — dei canti popolari, Il *Noel de l'Avent*, la *Complainte des Trois Poissons*, la *Berceuse de la Mère-Dieu*, delle ninne-nanne, dei girotondi...

. . . . . .

Entrai nella vita letteraria per una triste porta. Nel 1920, mentre mi trovavo gravemente ammalata, separata dai miei, il medico che mi curava ebbe tanta influenza su di me da inviarmi dall'editore (Sansot) col manoscritto ancora in disordine, delle *Chansons*. Era inteso che nessuno o quasi dovesse saperlo. Ahimè! lo seppero presto ben più di quanti non avessi temuto o sperato.
Dapprima Vittorio Giraud, segretario della *Révue des Deux Mondes*, che aveva pubblicato, 10 anni prima, dei miei versi, dedicò alla mia raccolta un importante articolo sulla *Révue des Jeunes* (febbraio 1921). Poi il caso — o la Provvidenza — si intromise in maniera molto singolare nelle mie faccende sotto forma... di un deputato radical-socialista.
Questo deputato dell'Ariége, Roger Lafagette, un mattino stava attendendo d'essere ricevuto da J.-J. Brousson e, nell'attesa, per distrarsi, sfogliava i malcapitati libercoli accatastati o abbandonati sopra e sotto il tavolo. Capitò sul mio, vi si appassionò, chiamò Brousson. Sopravvenne un terzo mariuolo, Raimondo Escolier, allora segretario di Briand. Egli portò con sè il volume nel treno diplomatico che doveva portarlo a Le Havre, col suo principale e varie altre persone. I miei poemi furono letti, strada facendo. Qualche giorno dopo essi erano tra le mani di Barrés nei corridoi della Camera. Tutta la mia fortuna è partita da lì. Ho cominciato la mia carriera letteraria in Parlamento!
«Non l'avevo voluto». L'inattesa irruzione del pubblico nell'intimità della mia poesia mi fu estremamente penosa. Ero come un bambino che inavvertitamente tocca, in un muro, la pietra magica e il muro gli cade sulla testa.

La curiosità della gente s'impadroniva, poco a poco, dei miei rifugi. Ben presto mi ripiegai, mi ritrattai, non pubblicai più canzoni. Al pubblico — nei *Chants de la Merci* e nel *Rosaire* — non diedi ormai che la pietà, i pensieri, le immagini che sono una moneta di carità e di scambio; laddove i canti della sensibilità profonda non si scambiano, salvo che nell'amore.

*

Lieto giorno

Oh, i giorni di fresca estate in cui si fa la marmellata e i mazzi di fiori, si sgusciano i piselli e c'è il sole in cucina.
Se ci fosse sempre il sole non avrei più pensieri, più di quelle ombre inquiete che rodono e interrogano lo spirito; non avrei altro che mani, dita, occhi, capelli al vento, e una gioia, una vita...

*

Oh, quanto è dura, talvolta, la grazia di Dio, quando penetra l'uomo. Essa non entra dalle nostre porte aperte, per le orecchie, per gli occhi, per l'intelligenza. Entra per la porta chiusa. Forza, rompe. È solo attraverso una violenza, una ferita che passa, si dilata, invade tutto.

*

Vertigine

Fine di giugno.

Vacillo ancora sotto il colpo della Grazia e ho paura come una creatura che il grande vento abbia portato in cima a una montagna, al sommo di una torre, in qualche luogo stretto, acuto, pericoloso, e che non osa più muoversi per il timore di cadere in basso.
O, mio Dio, Voi che mi tenete, tenetemi bene! Aiutatemi a scendere.

*

Talvolta mi sento così libera di cuore, così distaccata, così leggera che non avrei che da restituire un solo respiro — mi sembra — per andarmi a perdere nell'infinito di Dio.
Eppure so bene che al momento i cui la morte me lo strapperà respingerò con tutta l'ultima la forza del mio corpo con tutto l'orrore delle mie mani, dei miei occhi, della mia grande bocca aperta, la grande Speranza, l'Eternità, l'Amore.
Vi respingerò, mio Dio, vi cambierò come un niente, per una sola piccola sorsata d'aria, ancora... ancora... ancora...
Ma «fate presto ciò che dovete fare».
Fate.

*

Come sono contenta che Dio non sia un Santo!
Se un Santo avesse creato il mondo avrebbe creato la colomba, non avrebbe creato il serpente.
E avrebbe davvero creato la colomba?... Forse, ma non l'avrebbe creata maschio e femmina, non avrebbe osato creare l'Amore, non avrebbe osato creare la Primavera che turba ogni carne che vive sulla terra.
E tutti i fiori sarebbero stati bianchi.
Dio sia lodato! Dio ne ha fatti di tutti i colori, Dio non è un Santo. Nell'audacia della sua opera Egli non si è curato delle discipline e dell'edificazione dei Santi e se, al posto di Dio, fosse stato un uomo, sarebbe incorso nelle censure dei Santi... sento Bossuet: «Portate via questo profumo che danna, portate via questo fiore...».

E tuttavia voi siete santo, mio Dio, voi siete il Santo che santifica il Santo, ma siete anche il Creatore che feconda l'Artista. Altra è la grazia dell'Artista e altra è la grazia del Santo, e tuttavia sono la stessa grazia: il dono di Voi stesso, mio Dio, di Voi che siete così grande che da Voi partono e a Voi riconducono quelle vie di santità e di bellezza che sembrano opporsi.
È questa vostra grandezza che mi rassicura e mi impedisce di tremare quando i Santi mi turbano riducendo tutte le vie alla loro sola strada.
Non temere. Cerca di esser perfetta, come meglio ti riesce, anima mia; non come è perfetto Tizio o Caio, ma come devi esser perfetta tu, secondo te stessa.
Tutte le perfezioni sono in Dio: la loro e la tua. Sali per il tuo proprio cammino, sali!

*

Il Bene cerca di convertire il Bello e di metterlo in gabbia.
Il Bene ha chiesto in isposa la Poesia, ma il solo bene della Poesia è la Libertà.
«Io sarò vostra sorella, non vostra moglie».

*

Melodia: essenziale solitudine dell'anima.
Armonia: voce della comunità. Comunione dei Santi.

Certe polifonie di Palestrina in cui la melodia, appena delineata, si cancella come una forma impura, quel canto senza corpo nè cuore, quel gioco contenuto di numeri, così disciplinato, così giusto, così alto, così puro, mi han dato qualche volta l'idea della perfezione disincarnata ma, a voler esser sinceri, anche dell'incommensurabile noia della felice eternità.
E la perfezione della vita cristiana (ognuno per tutti) non è forse — già da questa terra — un abbozzo di quella polifonia eterna?
Bisogna che mi fonda e che sparisca — io, melodia — in quel coro ordinato del prossimo che si chiama famiglia, parrocchia, Chiesa e che sarà, più tardi, la Città di Dio.
Ma io, mio Dio, immagino una cosa diversa.
Io immagino che Voi siate l'Artista per eccellenza, Colui che non ha bisogno di sacrificare nessuna bellezza come fanno taluni artisti della terra per povertà di mezzi, e che nessuna Melodia sarà distrutta nell'Armonia che un giorno imporrete a tutte le anime, nell'àmbito di un ordine in cui avranno libero corso tutte le fantasie, in una continuità piena di distensioni.
L'artista che, già quaggiù, meglio realizza ciò che attendo da Voi forse non è tanto questo Palestrina troppo puro e sterilizzato, quanto Beethoven, che è insieme Uno e Tutti, Melodia e Armonia, in una parola Sinfonia e Coro.

*

Digione, 17 novembre.

Ho ascoltato ieri a Digione la Messa *Assumpta est* di Palestrina (per 6 voci miste) cantata dalla *Schola Cantorum* di San Benigno.
Indimenticabile perfezione. Sonorità potenti e pure (dall'azzurra tonalità di certe vetrate — uniche — di Chartres). Una musica che parte, con un colpo d'ali, senza «attacco», s'innalza nel cielo e ritorna a posarsi lievemente sopra al silenzio come un uccello su una foglia, «senza niente che pesi o che si posi».
Perfezione indimenticabile di esecuzione. Ma l'opera, sapientissima, segue troppo spesso il monotono cammino di Melodia imposto, nel suo cervello bene ordinato e numerato, dall'esperto compositore che fu forse un poeta, altre volte, ma non in quel momento.
Durante l'ufficio serale, l'esecuzione di qualche mottetto o cantico di Maudit, Lassus, Sanson, Alain, di forma più libera e mossa, ci si impose con una tale bellezza — volo e potenza — da toglierci talvolta il respiro, sotto quell'insieme sublime.

*

Ero così piccola e di gusti così semplici che non avrei forse mai sognato paradisi e «felicità perfette» se avessi solo potuto sistemarmi dolcemente in un angolo tepido di terra, in una piccola casa mia, esposta al sole d'estate, e in inverno, dietro ai vetri, piena di luce, di fuoco, di care presenze.
Se questa così piccola felicità avesse potuto durare, non avrei avuto bisogno di Cielo.
Ma Dio ha mirato più in alto di me. Non mi ha permesso di «sistemarmi» sulla terra; e mi ha costretto ad aver «bisogno di Cielo».

*

12 marzo 1934.

Consiglio dell'abate Mugnier:

Soprattutto non cadete nelle buone opere. Avete una sola opera buona da compiere: la vostra.

*

Salita

È un sentiero da capre stretto, scosceso, pericoloso, rasente il precipizio. Troppo alto, troppo lontano dalla pianura per essere sicuro; troppo basso, troppo lontano dalla vetta per essere salvo.
Ed io non posso più nè salire nè scendere. Ho paura.
Sto per cadere; so che cadrò.
Da quale parte cadrò? Nell'oscurità del basso che mi attira? Nella luce dell'alto che mi aspira e il cui abisso è altrettanto profondo di quello delle tenebre? Nel fondo della terra o nel fondo del Cielo?

Non oso più avanzare nè retrocedere. Bisogna che qualcuno mi tolga da questo punto. Avanzerò soltanto se qualcuno mi darà la mano. Avanzerò soltanto chiudendo gli occhi, senza vedere i miei piedi. E tutti i miei passi saranno nella mano della mia guida.

*

«... le divin pis-aller».
HENRY DE MONTHERLANT

Essi pensano che Dio sia il rifugio ove possano gettare le giovani deluse, dopo le sconfitte del cuore, l'asilo in cui, in mancanza di meglio, le anime insoddisfatte, possono trovare la gioia devota, la pace.
Ma Dio non è un luogo tranquillo.
Dio è un luogo di tormento.
Io ho patito per Lui più sofferenze che non tutte le giovani e le mogli per tutti gli innamorati e i mariti del mondo.
Gli amanti, i mariti sono talvolta violenti, gelosi... Ma Dio è forse compiacente, bonario?
Dio, quando vuole un'anima, la beve e la mangia fino all'ultima goccia per non lasciarvi niente altro che Se stesso.
Gli amanti e i mariti sono infedeli? Ma Dio è davvero sempre sicuro?

Viene l'ora terribile in cui Dio non è vero e in cui continuo ad amarlo ad ogni costo.

*

Nyons, aprile 1934.

Tre vecchi signori di Nyons si intrattengono nella piccola sala da pranzo ammattonata, ingombra di libri. Si occupano dell'avvenire eterno dell'uomo e trattano dei loro affari d'anima come altri parlerebbero delle loro malattie o delle loro perdite e profitti, quando il commercio va male.
L'ispettore dell'ufficio del registro non è del tutto tranquillo. Non si sente amico di Dio. È affetto da una orribile lucidità che vede il male dappertutto, detesta la vita, «una lurida storia», denigra continuamente l'opera di Dio. Non entrerà nel Paradiso promesso ai piccoli che non ragionano.
Il pensionato delle poste — un protestante — pensa che tutti si salveranno e che certi pastori, anche se non osano dirlo, lo lasciano intendere.
Il gran libertino della compagnia, il mio padrino, comincia a sorridere maliziosamente, nella sua vecchia barbetta. Egli vorrebbe che Dio per essere giusto si mandasse da Sè all'Inferno, per un po' di tempo, perchè anche il Buon Dio ha commesso un peccato. E il peccato del Buon Dio è di aver creato l'uomo, quest'animale peccatore, mentre un buon Dio che si rispettasse avrebbe dovuto creare solamente degli animali virtuosi.
I due compagni si scompisciano dalle risa. Eccellente quella facezia teologica!
Ed io? Cosa penso io della salvezza della canaglia? — La canaglia preoccupa assai questi tre bravi signori. — Io non penso niente di preciso. Io penso press'a poco che noi siamo tutti in cammino verso una qualche perfezione... e che taluni «le persone per bene» hanno camminato più in fretta, più diritti e che sono più avanti degli altri. La canaglia è della gente per bene in ritardo e il Purgatorio (vite successive o altre strade) corrisponde esattamente al tempo che essi impiegano — oltre la vita di questo mondo —

per raggiungere i giusti. Alla fine tutti tutti arriveranno e tutti saranno buoni. Ecco!
L'ispettore dell'Ufficio del registro traduce il mio pensiero in una nobile formulazione: «evoluzione eterna delle anime».
Ed io penso che questi vecchi uomini di Nyons — la piccola città arida, luminosa, dai cipressi acuti, dai netti profili di montagna sullo splendido azzurro — scambiano press'a poco gli stessi discorsi che un tempo tenevano intorno a Platone e sotto la stessa luce spietata, i giovani d'Atene.

*

Nyons à Montelimar, 17 aprile 1934.

Partenza da Nyons di primo mattino: sole, azzurro tenero, campi chiari, piccole torri nelle vigne.
Venterol... Rousset... villaggi dai tetti piatti in pietra secca appena distinti dal suolo, che sembrano la crosta sollevata della terra. Piccoli ponti, scalinate, strade in salita fino alla sommità dominata da una cappella o da qualche rovina. Sembra di attraversare una stampa di Durer. Cipressi, olivi, spine giudaiche. Passata Valréas la montagna si scosta, si allontana. Gli olivi a poco a poco abbandonano i campi. Lavande, rosmarini, ginestre, ginepri, un grande paesaggio aromatico il cui profumo non è ancora maturo, in aprile...
Grignan, il lungo castello su un'altura... Attorno i vecchi piccoli paesi con un palazzo comunale a colonne e Madame de Sévigné assisa in bronzo, con la sua carta da lettere e la sua penna di bronzo, nel bel mezzo di una fontana che scorre, giorno e notte, sopra a dei pesci rossi. Poi un paese secco, devastato, sassoso. Pietre sporgenti, radici a nudo, scalzate, come se la terra, in quel luogo, fosse stata grattata da tutti i secoli dei secoli.
Dopo Valaurie, lunghi boschi nani e intristiti, senza rami nè ombre, in cui tutti gli alberi, anche le querce, hanno l'aspetto di arbusti. Tre cappelle si guardano da tre cime.
Discesa su un piccolo villaggio tra i biancospini il cui nome cupo e magnifico ricorda, con le sue 5 sillabe, un verso eroico di Hugo: Malataverne.
Indi la grande strada asfaltata, autorimesse, odiosi cartelloni, pubblicità ininterrotta: «Torrone» sui campi, «Torrone» sui tetti, «Torrone» sui muri, «Torrone» sui portoni delle autorimesse... Autorimesse, città, pagina storica: «Albergo della Posta dell'Imperatore»; negozi, stazione «Torrone, Torrone»... Montelimar.

*

Coscienza: quando vedo, penso, sogno, amo: Umiltà.
In coscienza: quando non sono più presente a me stessa: Orgoglio.
Umiltà... come le lacrime degli occhi, il sudore della fronte, di tanto in tanto.
Orgoglio... continuo come il sangue del corpo.

*

Non 'bisogna esagerare nel dominio di sè. È necessario lasciare all'anima la grazia dei suoi movimenti.
La grazia è libertà.

Preferisco qualche lieve difetto di natura all'ortopedia della perfezione.
Lo preferisco per il cuore, per l'anima e per lo stile. Ci sono pure degli stili perfetti senza ortopedia (Loti, Colette).

*

Incontrare il Santo è una grazia.

Ma conviene di più abitare con il Saggio.

*

Dialogo nel deserto

— Prendi questo boccone di pane.
— Io non ho fame, oggi.
— Prendi egualmente
questo boccone
di pane raffermo,
di cui non hai desiderio.

— Io verrò ad aiutarti.
Non già a consigliarti
non a correggerti,
non a regnare su di te; ma ad aiutarti soltanto.
— Pietà di Cristo!

— Tu pure sii clemente.
— Io non ho più pietà, io non ho più anima.
Me l'hanno presa, usurata, rosicchiata...
E adesso dove sarà ?
— Qui. La tua anima son io.

No! La mia anima non è trasformata in Voi. Vi sfugge, va lontano, ovunque ci sia un canto, un uccello, un fiore, un'erba, un pensiero, un sogno, ovunque vi sia del vento o del fumo, tra cielo e terra.
No, io non sono vostra. Io non voglio essere rinchiusa nel Bene, non uscire mai dal Bene, camminare agli ordini, dietro ai tamburi del Bene, non pensare che al Bene, non riposarmi che nel Bene, per tutta la durata della vita. Io sono diversa dal Bene. Che cos'ho mai di comune con Voi?
Sai tu chi sono io? Io sono il Bene e sono di più del Bene, e sono qualcosa d'altro. I libri hanno annotato qualche mia opera: i miei passi e le mie parole di 3 anni. Ma non hanno detto niente del mio silenzio (nè del silenzio del Padre prima dei 6 giorni), niente del mio tempo perduto: 30 anni nell'ombra, 40 giorni nel deserto, le sere, le notti, le aurore solitarie dell'Orto degli Ulivi e di Betania; niente dei miei sguardi erranti sul cielo e sulla terra; niente del mio eterno sogno, là dove io ero Me stesso più che in ogni mia azione, dove — là soltanto — avevo la mia sorgente e la mia pienezza, di dove scaturirono, un giorno, sulla Montagna, gli 8 fiumi della consolazione del Mondo.
Io sono venuto per farti riposare. Io sono il riposo.
Riposa dunque.
Se vogliono pesare e misurare la tu vita conteranno le tue preghiere, le tue Messe mattutine, i tuoi lavori d'ogni giorno, quella tale elemosina che facesti, quella talaltra parola che dicesti a una certa persona. Addizioneranno le tue buone azioni, sottrarranno i peccati e faranno il conteggio.
Ma tu sarai altrove, in ciò che non può essere valutato nel tempo e nello spazio che perdi ad amare l'azzurro del cielo, il verde dell'erba, i tormenti delle nuvole, del vento, della folgore.
Quel tempo che non è perso;
Quel tempo in cui ci sono Io che soffio sopra di te.

*

La ghianda è più forte della quercia.
La quercia porta soltanto un frutto leggero. La ghianda chiude in sè il più grande degli alberi.

La forza creatrice: concentrazione, riduzione all'unità di molteplici elementi.
Tutto l'uomo, tutta la specie in un germe.
Tutto il pensiero — e fosse possibile — in una parola.
Più c'è forza e genio nella potenza creatrice e più essa approda ad una forma semplice.
Le complicazioni, le divisioni, le dispersioni non sono che debolezza.
Nell'opera dello spirito come in quella della carne la potenza maschile, il genio, entra; la potenza femminile riceve e sviluppa. È quest' ultima che con il suo talento — lavoro pazienza e lungo scorrere di

tempo — porta a fiorire e a fruttificare il seme ispirato che ha ricevuto.
Certe opere — tanto di uomini che di donne — non sono che recezioni e sviluppi senza genio. Certe altre invece, ispirate ma senza pazienza nè talento, restano incompiute e abortiscono.
L'artista creatore deve essere insieme maschio e femmina.

*

Che dramma nel bosco tranquillo!
Che eroico dramma in questo bosco calmo! E più lontano, sotto il sole, quale combattimento quel frutteto! Pochi alberi hanno germogliato diritti. La maggior parte è cresciuta in un modo che denuncia una lotta accanita. I tronchi contorti, curvati, rovesciati all'indietro, faticosamente raddrizzati, rami contrastati, ricondotti al loro posto, annodati, tormentati, tesi per la fatica e la difesa; radici scalzate, quasi divelte, bizzarramente contorte e contratte che hanno terribilmente faticato nella lenta e paziente battaglia col sole, col vento, con le altre radici per sostenere il peso dell'albero levato verso il cielo.

Nella pianta le foglie e i fiori sono bellezza, i frutti ricchezza, ma la radice non è che forza di fede.
La radice non è che speranza, ascesa paziente, nel buio, verso il giorno che non conosce e che non vedrà mai... verso il fiore che non conosce e che è nutrito dalla sua notte.

Aiutate Signore, le radici!

*

Ad annuntiandam mane misericordiam tuam
et veritatem tuam per noctem.

È cosa buona magnificare al mattino la tua misericordia e la tua verità durante la notte.
La tua verità, la tua fedeltà, durante la notte.
Oh, mio Dio; durante il giorno Tu dispensi la luce e la gioia di Te,
Ma durante la notte Tu sei là, semplicemente, fedelmente, senza gioia nè luce.

Nella mia sorda fatica, quando sono troppo debole per amare Dio o l'uomo...
Nella notte, Signore, Tu mi sarai fedele.
Nella mia usura, quando non vedo più chiaramente, e il mio cuore si raffredda, e la mia ultima virtù, allo stremo delle forze, s'assopisce e s'addormenta come una vecchia...
Nella notte, Signore, Tu mi sarai fedele.
Nella mia notte più nera, nella tremenda voragine in cui Dio si inabissa, in cui la fede. crolla come un castello di nuvole, in cui non c'è più traccia di speranza sulla terra nè in cielo...
Nella notte, Signore, Tu mi sarai fedele.
Nella morte in cui tutto scompare, nella morte in cui l'anima non ha più spazio nè tempo, nel nulla in cui non troverò più me stessa nè alcun altr'uomo...
Nella notte, Signore, Tu mi sarai fedele.
Nel tuo buio in cui mi inabisserò, in cui di me resterà solo ciò che fu Te, in cui Tu solo sarai il solo essere che rimarrà di me...
Nella notte, Signore, Tu mi sarai fedele.

Tu solo che sei
eternamente
Te.

*

Il mio nome e il mio posto tra gli uomini è Superfluo.
Superfluo del gregge.
Superfluo di casa.

Superfluo d’amicizia.
Mai prima, in un cuore, mai essenziale, mai unica necessaria per un essere, un’anima, una vita... mai, qualunque cosa accada... in terra come in cielo...
Superfluo.

*

La bontà di Dio, la tenerezza di Dio, le cure e le premure di Dio, le grazie e le benedizioni, le liberazioni, le guarigioni, i perdoni, le sante gioie.
La sicurezza di Dio sulla quale riposo.
La fede di Dio nella quale mi salvo da ogni pericolo:
E tutto l’amore di Dio che mi ama, sono impotenti di fronte a questo fatto:
Verrà una sera in cui dovrò rantolare.

IV
1936—1940

Quando verrà la fine dei tempi agli ultimi cristiani occorrerà più fede e più grazia che ai primi.
Da giovine la Religione ebbe degli amanti. Essi l'abbracciarono per passione. La sposarono per speranza. Con lei sposarono il suo regno futuro che sarebbe meravigliosamente cresciuto sulla terra.
Vecchia, essa non avrà più che figli, sostegni familiari che la custodiranno, la nutriranno, la manterranno come una madre povera a loro carico.
Un tempo i suoi amanti morirono lietamente per lei: per la sua speranza terrena.
Domani anche i suoi figli moriranno per lei, generosamente, senza altra speranza che il Cielo.
E ci sarà meno irrompente passione ma più eroico amore nell'ultima morte che nella prima.

*

Cammina in punta di piedi, non far rumore, non occupare posto.
Fa' attenzione a non svegliare il tuo prossimo che dorme.
Credere in Dio senza certezza.
Prestare allo Stato senza fiducia.
Amare certa gente senza simpatia.

*

Girotondi sulla piazza

Le mie piccole vicine ed io abbiamo a lungo cantato *A mon beau Chateau*, il girotondo d'altri tempi, pieno di minacce e di promesse; nel giardino delle sere d'estate, sotto alla cattedrale.
Due girotondi: l'uno, il più numeroso, era il *Bel Castello*; l'altro — una ballerina o due — incominciava a demolirlo.
Per demolirlo, mentre gli girava intorno, esso ritirava — «levava» — una ad una tutte le «pietre» del *Bel Castello*, tutte le ballerine del Grande girotondo, chiamandole, per nome, una dopo l'altra.
— Quale pietra mi porterete via? — chiedeva il *Bel Castello*.
— Porteremo via la Pietra Marta... poi, via via, Maddalena... Giovanna... Maria.
— Che cosa le darete?
— Una bella corona d'oro... un bell'anello d'oro, una bella collana d'oro...
Il girotondo demolitore prometteva così, ad ogni pietra portata via, delle meravigliose cose d'oro che inventavamo su misura.
Le ballerine, tentate, abbandonavano, una alla volta, il Grande Girotondo per raggiungere l'altro. E il Bel Castello era demolito e rimpiazzato dal Castello Nuovo. I due Girotondi hanno ripreso a danzare, sulla grande piazza. Il Girotondo del Passato danza con il suo vecchio Bel Castello e il Girotondo del Futuro, il Girotondo nuovo lo demolisce promettendo mari e monti.
Li ascolto di lontano. Cantano...

AL MIO BEL CASTELLO

I due girotondi
O mio bel castello,
tralallera, tralallà.
O mio bel castello,
tralallera, trallallà.

Il vecchio girotondo
Il nostro è più bello,
tralallera, tralallà.
Il nostro è più bello,

tralallera, tralallà

Il girotondo nuovo
Noi lo demoliremo,
pim-pum-pire, pim-pum-pà.
Noi lo demoliremo,
pim-pum-pire, pim-pum-pà.

Il girotondo vecchio
E come mai farete?
tralallerà, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Leveremo una pietra,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
Che pietra leverete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo .nuovo
Giovanni il semplicione.
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
Che cosa gli darete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Una bella città d'oro,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
(Ritornello iniziale *Al mio bel castello*).

Il girotondo vecchio
Cosa gli toglierete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Il tetto diroccato,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
Che cosa gli darete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Una caserma d'oro,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
(Ritornello iniziale).

Il girotondo vecchio
Cosa gli toglierete?

tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
La sua libera uscita,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
Cosa gli darete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Sette prigioni d'oro,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
(Ritornello iniziale).
Il girotondo nuovo
La ragazzaglia oziosa,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
E cosa gli darete ?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Cento scuole d'oro,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
(Ritornello iniziale).

Il girotondo vecchio
Cosa gli toglierete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Lo spirito che canta,
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
Il girotondo vecchio
E cosa gli darete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Mille macchine d'oro
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .
(Ritornello iniziale).
Il girotondo vecchio
Cosa gli toglierete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Iddio benedicente
pim-pum-pire, pim-pum-pà
. . . . . .

Il girotondo vecchio
E cosa gli darete?
tralallera, tralallà
. . . . . .
Il girotondo nuovo
Un buco per morire,
pim-pum-pire, pim-pum-pà.
Un buco per morire,
pim-pum-pire, pim-pum-pà.

*

La strada senza gioia

C'è, nella Città futura, una strada dove s'incrociano e si accavallano le molte funi della scienza umana una strada senza cielo, imprigionata nell'aria fumosa, all'altezza dei tetti; una strada pedantemente laboriosa e ordinata che gira e rigira senza posa su se stessa, applicandosi, in un luogo senza spazio, a dei lavori senza luce, durante settimane senza domeniche. Anche le domeniche vi sono prigioniere: giorni dalle ali tagliate.
A che tanto lavoro senza altro frutto che estendere e far durare all'infinito la città incatenata?
La città è senza dubbio prospera: vi si mangia abbondantemente. Ma le case non sono felici. Non hanno la gioia di avere ciascuna la propria lampada, la propria gente, la propria piccola gioia per sè, solo per sè.
La Gioia vive d'aria libera. La Gioia ha bisogno di respirare. In questa strada la Gioia morirà: è già morta soffocata.
La Gioia è, per ciascuno, la propria unica eredità, in quel dono che ciascuno fa a se stesso e che, ad onta d'ogni fraternità, nessuno può ricevere da altri.
Essa è, per ciascuno, in quel meraviglioso punto indomito e invitto dell'anima, in cui gioca, nella sua unica maniera, un piccolo bambino disobbediente, senza curarsi di ciò che fanno attorno a lui i grandi ben organizzati che hanno montato e messo in moto un gran numero di ingegneri e di capuffici - gruppi, società, sindacati - esse son là per obbedire tutte insieme, in questa strada, per lavorare nella stessa maniera, per guadagnare nella stessa maniera, per acquistare nella stessa maniera, per mangiare nella stessa maniera, per dormire nella stessa maniera, per pensare, amare, odiare, cantare, gridare vestiti nella stessa maniera.
E adesso chi potrà salvare la propria unica eredità?
Chi potrà salvare adesso il proprio piccolo bambino disobbediente e portarlo lontano, all'aria aperta dove non ci sono strade?
Ecco, oramai viene il tempo in cui i soli ad essere lieti saranno i moscerini, gli uccelletti e i gattini.
Non le formiche. E nemmeno le api - chi ha mai visto divertirsi le api, schiave del loro civismo fino nel cuore di una rosa? - E non parliamo delle termiti!

Bisogna salvare la disobbedienza...

*

Non mi sentivo bene e dovetti riposarmi a lungo, nel giardino. Era poco prima di sera, nell'ora più dolce del pomeriggio.
Fortunatamente la gente di casa era uscita per una lunga assenza, e quando mi trovai là distesa, con le mani immobili, la solitudine a poco a poco mi si avvicinò e mi invase il cuore.
Allora, nell'ultimo sole, venne un piccolo uccello. Un piccolo uccello grigio, giovine, arruffato. Non sapevo il suo nome. Era uscito da un arbusto e mi guardava, di lontano, piegando la testa da un lato. Poichè non mi movevo si fece ardito e venne a giocare e a battere le ali nella polvere vicinissimo a me. Poi parve addormentarsi, col becco sotto alle piume, e a un tratto volò via e sparì tra le foglie. Ma seguitava a vedermi, si nascondeva un momento, indi tornava ad ammiccare, nella dolce calma in cui ero immersa. Non mi lasciava. Gli parlavo con gli occhi. Eravamo insieme amici.

E bruscamente gli occhi mi si riempirono di lacrime, perchè era tanto tempo, mesi e mesi, che non parlavo da sola a un uccellino.

*

— Ti ho dato quel po' di genio che hai per via di quello che tu devi dare di me ai tuoi fratelli.
— E a te, per te, io lascio l'impotenza, i pensieri che spuntano e avvizziscono senza sbocciare, i palpiti d'ali senza volo, i canti che intuiscono la loro voce e non la trovano, gli albori che non giungono al giorno, gli inutili fremiti delle cose abortite in un misero caos non fecondato da alcuno, tutta questa mediocrità, questa infermità, questa povertà, affinchè sia la tua unica ricchezza.
— La debolezza per cui sei tutta mia.

*

Non amo più nessuno al mondo. Non ne sono più capace.
C'è chi, invecchiando, perde l'udito o la vista. Io perdo l'Amore.
Io mi indurisco e mi accartoccio, mi riduco al punto più arido di me stessa: lo scheletro del dovere senza carne nè cuore.
Dov'è dunque finito quel cuore zampillante, quella fonte di Dio dalla quale è sgorgata tanta tenerezza?
Forse sono stata troppo bevuta e mangiata, esaurita dai miei fratelli fino all'ultimo sudore. E adesso sono inaridita e senza possibilità di dare altra acqua.
Continuo ad esser buona per abitudine, ma di una bontà stanca, di una bontà cattiva e dolorosa, piena di pazienza incollerita. Mi rassegno al mio prossimo come ad una catena. Lo tollero valorosamente, senza speranza, come un'incurabile usura.
Chi è buono così, la sua bontà lo danna.
E la mia povera mamma se n'accorge. Dice: «Tu stai cambiando...».
Oh, mio Dio, sarebbe bastato lasciarmi una sola piccola porzione di cielo per respirare al di sopra di me e per non essere schiacciata, lunga distesa, sotto al mio carico di terra.

*

Nella rivolta dei miei 20 anni, quando per un momento perdetti la speranza nella vita, foste voi, Cristo, che aveste pietà di me, mi traeste in disparte, mi raccoglieste in Voi, mi riabituaste alla speranza e abitaste con me la mia canora solitudine.
Allora una canzone fu una grazia per me, una piccola canzone mi guarì.
Ed ecco che ora mi è stata tolta e il sentiero segreto in cui venivo a raggiungervi in quell'ora si è chiuso anch'esso, ora come il mio primo sentiero d'amore.
Si fa tardi... O Cristo, Cristo! Soccorrete forse soltanto le fanciulle?
Una canzone... e se non ci sono più canzoni trovatemi qualche altra cosa, una moneta spicciola di gioia che mi impedisca di perire e di diventare nemica di tutti come un povero derelitto che non ha avuto di che vivere.

*

Dopo essere stata, per un momento, fiore fresco e frutto maturo nel giardino di Dio, vorrei, per il mio inverno, essere una buona, vecchia, piccola mela secca, dolce e grinzosa nella sua cantina.

*

Mio Dio,
Abbiamo sofferto l'uno per l'altro.
Voi della mia piccolezza, della mia infermità, del mio errore e del mio difetto.
Io della vostra grandezza.

Ho molto sofferto di Dio. Ho sofferto senza tregua di Lui, a cagione del Male.
A cagione della terribile domanda: chi l'ha fatto?
Non già che l'abbia studiato, al contrario. — A che avrebbe servito studiarlo anch'io dopo gli altri? — Avevo paura dei libri che ne parlavano, che tormentavano ancor di più senza confortare. Chi può rispondere? Nessuno. Nemmeno la Chiesa.
Non l'ho nè letto nè cercato. Ho sofferto.
E talvolta ho anche cercato di chiudere gli occhi, ma, sia che fossi una giovine ragazza o una vecchia donna, dal fondo dei miei occhi chiusi l'ho visto. E nei miei occhi ne soffrirò fino a che si spegneranno.
O, chissà. Forse anche dopo...
Tuttavia, con gli stessi occhi profondi, di fronte al Male, ho visto l'Amore.
E credo nell'Amore come se le matematiche fossero incerte, la ragione guercia e come se queste due misteriose parallele, il Bene e il Male separate dall'abisso dovessero incontrarsi all'infinito nell'unico punto d'accordo: Dio.

*

1936. Alla fine di un giorno di settembre. Diges.

Il sole calava e stava per tramontare. Ridiscendevo la strada di Volvent. Vi si trovava un piccolo campo che non era di nessuno o che il suo padrone aveva abbandonato. Aveva germogliato come gli altri, come meglio poteva. Le erbe erano fiorite per tutta l'estate e avevano portato invano la loro semenza senza essere falciate. Erano invecchiate tristi, secche.
Fitti cepugli dai lunghi rami tenevano chiuso questo campo e già lo riempivano d'ombra. Ma attraverso un nocciolo molto basso, quasi a fior di terra, l'ultimo sole lo guardava fisso con il suo occhio giallo prima di scomparire del tutto dietro alla terra. E le erbe, abbandonate a questo raggio breve e triste, cercavano di risplendere ancora un po'.
Era l'ultima solitudine.

La stessa strada. Alle 5 di sera, luce attenuata, cielo dolce, campi tiepidi. A una svolta di una strada due cavalli fermi, due uomini, due falciatori fanno merenda ai margini di un podere. La loro pagnotta di magnifico pane bianco, il melo carico di mele rosse, la piccola casa, dietro alle loro spalle coi suoi latrati di cani e il suo filo di fumo; niente di tutto ciò aveva l'aspetto cattivo.
Di dove veniva, dunque, in quell'ora, la collera, il Male del mondo?

*

Dove sono due uomini e due carni sono due fami. E la guerra.

L'uomo è protetto soltanto dalla Carità. Dio che si mette tra loro due.

*

Il vero credente non ha finestre.
La sua luce è di dentro. Cosa ne sa lui se fuori, altrove, fa giorno? La sua lampada ha oscurato il mondo. Io ho aperto troppe finestre, ho amato troppo il giorno di fuori.
Quest'anima dalle finestre aperte... il Vento e il Sole turbano la sua verità che vacilla, esita, illumina a fatica... Ma quale verità, quale mai stella è fissa? Le stelle si muovono, tremano in cielo, talvolta rabbrividiscono.
Quella dei Magi sparì ad una svolta della strada.

*

Dio dona il cibo ai nati degli uccelli
e ad ogni cosa la sua bontà s'estende.
RACINE

Fa' attenzione, fa' attenzione moscerino! L'uccelletto ha bisogno di mangiare e il buon Dio ti ha creato per nutrirlo.
Fa' attenzione, fa' attenzione, piccolo uccello! Il falco ha bisogno di mangiare e il buon Dio ti ha preparato per servirgli da pasto.
Fa' attenzione, avvoltoio, guardati attorno: un ventre ti attende, una fame ti spia.
Fa' attenzione alla terra, fa' attenzione e... non avvicinarti troppo al cielo.
Là è il buon Dio che ha creato la fame e la preda. il buon Dio, nero e profondo come un abisso che fa paura.
E tuttavia io, il moscerino, io l'allodola, io, l'uomo, io la creatura spiata, inseguita, cacciata, uccisa, mangiata.

In Lui solo ho fiducia,
di Lui solo non ho paura.
Grande, grande, grande è il mistero di Dio: la sua Bontà — Bene e Male ad un tempo. .
E grande è il mio mistero, quasi altrettanto grande: la Speranza.
(Forse Dio comprende appena che cos'è la speranza dell'uomo).

E le due realtà non sono che una sola: l'*amore*.

Dialogo tra Dio e l'uomo.

*

La prima danza

Entrate nella danza,
guardate com'è che si danza.

All'inizio era il Caos. «La terra informe e vuota» (Chi aveva creato il caos?) .
«E lo spirito di Dio si muoveva sull'abisso»
... si muoveva ...
Dio lo moveva
Dio danzava

Dio, nella sua gioia di Dio, danzava.
All'inizio fu questa gioia di Dio, quest'Amore, questa Danza, questo Ritmo.
Un ritmo così serrato che il Caos si agita, l'informe cerca figura, gli atomi anch'essi prendono a danzare.
Entrate nella danza,
guardate com'è che si danza.
Al ritmo del moto di Dio, obbedendo all'ordine ar- dente della sua musica, si sono schierati, riuniti, composti, ordinati in armonia; hanno costruito delle figure, delle forme, degli esseri; son divenuti luce, astri, terre, animali, uomo...
Così Dio creò il cielo e la terra. Dio danza.
E sempre si perpetua, si dilata, si dispiega il grande Ritmo dell'inizio che ordina, compone e si chiama Vita eterna.
Il Nemico è colui che spezza il ritmo (ed ogni errore è un movimento falso, un passo falso) il Nemico è colui che divide, dis-accorda, dis-unisce, de-forma, de-compone, che disfa e distrugge i corpi e i mondi e li rigetta nel dis-ordine del Caos.
Il Nemico è colui che «dis-crea».
Il suo nome nell'abisso è odio.

*

Le mie piccolezze, le mie misure, le mie moderazioni, le mie saggezze, le mie prudenze, le mie riserve... le mie viltà. Mentre forse, nel desiderio di Dio, ero uno di quei grandi esseri che non hanno bisogno

d’altro che d’infinito, per vivere...
Forse, nell’ultimo giorno, ti chiamerai Maria-delle-Grazie-perdute...
E non avrai ricevuto, ogni mattino, altro da Dio che ciò che occorre per tenere semplicemente in ordine la casa.

*

Tutta la vita non è che una lotta, gomito a gomito, col nostro brutto quarto d’ora.
Coraggio!
Trionfa di questa malattia... e anche di quest’altra. Supera questa prova, e anche quest’altra, e ancora, quest’altra ancora.
Sollevati da questo abisso, coraggio! Aggrappati a queste rocce, a queste radici, arrampicati, dissanguati, raggiungi quella vetta, sali fino a quella calma! Coraggio!
Salva il tuo corpo, salva il tuo spirito, salva la tua luce. Salva! Salva! Salva!
Vittoria!
Vittorie su vittorie!
Ma il brutto quarto d’ora avrà l’ultima parola.
Quale sarà la prima parola dell’Eternità?

Lo spavento

Quell’anima di buona volontà — era forse un vecchio sacerdote? era un’umile ragazza pia? — aveva pregato fin dal mattino. Aveva ricevuto Gesù all’alba e Gesù le aveva detto come dice a tutti coloro che l’amano:
«Non temere nulla».

Durante tutto il giorno aveva seguito la strada di Dio e, mentre volgeva il capo verso di Lui, di tanto in tanto Dio le sorrideva.
E la sera, nella sua casa ai piedi della santa collina di Fourviere aveva recitato la sua preghiera e rimessa la sua anima a Dio per passare la notte. Indi, gli occhi chiusi, tutta avvolta di grazia, coperta fino al cuore. della dolce promessa divina, si era addormentata con il rosario tra le dita e le due mani in pace nelle mani di Dio...

Brusco risveglio... ha la sensazione di esser soffocata, schiantata. Vuole stendere la mano, sollevarsi sul letto: non c’è più il letto; ritrovare la sua camera: non c’è più la camera; raggiungere la sua lampada: non c’e più la lampada; gridare: non c’è più voce; respirare: non c’è più aria; muoversi: non c’è più spazio. C’è solamente il buio spaventoso che assedia, pesa... il buio.
— *Eli... Eli lamma... Eli...*
La collina di Fourvière s’è sprofondata durante la notte...
E l’indomani, all’aurora, altre anime fedeli escono da altre case della collina e vanno piamente alla Messa ad affidarsi al Padre onnipotente.
Così forte — più forte del Destino — è la speranza che lega l’uomo a Dio.
E questa specie di istinto dell’anima rassomiglia a Dio, per cui disgrazia e morte non sono che effimeri episodi.

*

La morte si è insediata davanti a te, nel giorno della tua nascita. Ti ha investito da ogni parte. Tu hai sostenuto la sua presenza per qualche anno, i tempi delle tue riserve e delle tue risorse, e alla fine,

Il corpo che hai così ben nutrito un giorno verrà meno,
Lo spirito che hai così ben vegliato, una sera, si oscurerà;
La morte che hai così a lungo vinta, una sera, entrerà.

*

Due professori, con lo stesso nome, ma senza alcun legame di parentela — è uno dei due che mi ha narrato la storia — traversavano insieme, poco tempo fa, la piazza della cattedrale di Auxerre.
In quell'ora il monumento era così magnifico, nella luce della sera, che i due uomini si arrestarono, incantati. E colui che non mi aveva narrato niente disse all'altro:
— Fintanto che troveremo bello tutto questo non saremo affrancati.

*

Alcuni si stupiscono del mio canto triste, per via dei miei occhi lieti e delle mie candide letizie.
Non hanno mai contemplato il miracolo della Stella di Natale?
La Stella di Natale, triste e senza fiore durante tutto l'anno.
La Stella di Natale che si chiama Ellebora — Melanconia — e chiude nella sua radice un veleno nero.
Ma, quando viene il Natale, per una grazia di Dio, essa esce dal grigio dell'inverno e delle foglie scure che si rischiarano come tante piccole candele accese. E, col suo meraviglioso candore, illumina la culla del Bambino Gesù.
Anch'io sono così: nera e, talvolta, luminosa per grazia.
Ed ho un nome che lo dice esattamente:

MARIE NOËL

Maria (da amara) è l'amarezza mortale della mia radice,
Noël il mio prodigio, il mio fiore di gioia.

*

Io temo che vi siano molti errori nelle preghiere e che talvolta, l'anima scambi per «voce di Dio» un qualsiasi desiderio dell'essere, magari il più oscuro il cui nome nessuna coscienza conosce.
E così tante azioni che non sono nè buone nè sagge si lusingano d'essere ispirate da Dio e gli fanno torto dinanzi agli uomini.
Bisogna guardarsi di fare torto a Dio.
Bisogna diffidare di sè. Aggrapparsi saldamente al comandamento dato per tutti.
E quando la nostra visione del comandamento si esalta, si turba, vacilla, bisogna sollecitare, fuori di sè, lo sguardo sereno del saggio.

*

Quasi tutta la gente della mia età e del mio ambiente — soprattutto coloro che scrivono — hanno viaggiato, visto paesi, visitato città, incontrato gente, frequentato i teatri, visitato i musei, udite le musiche meravigliose che io sempre sogno: Salisburgo... Mozart ... *Le Nozze*... il *Flauto*...
E Debussy.
Ma io, finchè ero giovine passavo le mie domeniche al patronato e adesso che sono invecchiata, già da molti anni, tutte le domeniche la mamma ed io andiamo a far visita a mia zia.
Ritirata in una buona e fedele casa di provincia, pressata da doveri, guardata a vista da persone anziane, privata dell'universo e perfino dei dintorni...
Non ho avuto che Dio per spazio.
In Lui ho trovato la mia libertà, le mie grandi strade, ho affrontato le mie montagne e i miei precipizi, ho corso come gli altri, più di qualsiasi altro, le mie avventure e i miei pericoli.

*

5 giugno 1937.

L'abate Mugnier mi ha raccontato ieri la sua ultima visita alla contessa de Noailles.
Prendo appunti, parola per parola, per non perderne nulla.

Dice l'abate:
«Quel giorno, quando andai da lei, Matteo mi disse:
— Non ha più di un quarto d'ora di vita. Se ha qualcosa da fare lo faccia presto.
Mi avvicinai al letto. Vedendomi, per tre volte, intelligibilmente e con crescente intensità, essa disse:
— Accetto... accetto... accetto... — indi balbettò qualche parola spezzata che poteva essere una confessione.
Come sacerdote e come amico non potevo che attribuire a quelle parole il loro significato più alto. Levai la mano su di lei e le diedi l'assoluzione.
Essa, con una mano smarrita, tracciò un abbozzo di segno di croce. Poi prese la mia mano, la baciò. Io baciai la sua. Ma essa riprese le sue mani e le congiunse in un atteggiamento di preghiera.
E non parlò più.
Ho il diritto di credere, come credo, di non avete dato invano l'assoluzione a quell'anima? Non avevo forse il diritto di crederlo e di fare quello che ho fatto?».

*

Ho una speciale tenerezza per ogni mese come se ogni mese fosse una creatura. Lo vedo, ciascuno, col suo aspetto.
Marzo è un neonato bruttino che grida e che cresce a vista d'occhio.
Aprile un bimbetto stupito che raccoglie delle pratoline senza gambo e rincorre un insetto.
Maggio un'adorabile fanciulla tutta bianca e tremante che fa la sua prima comunione.
Giugno una fidanzata, un'amante i cui baci innamorano tutta la terra.
Luglio si placa. È maritato.
E tutto il resto dell'annata, matura, fruttuosa, paziente non è altro che una madre... ansiosa di rimettere al mondo la Primavera, con il marzo.

*

Quando avevo 20 anni e viaggiavo sul far della sera, il treno attraversava i villaggi, tra le case, ciascuna delle quali aveva la sua lampada e il suo fumo.
In ciascuna di esse era un amore, una meravigliosa felicità nascosta che si rinchiudeva, sola, durante la notte.
E passavo col cuore grosso, invocando quella casa nella quale, una sera, ci sarebbe stato il mio amore, la mia lampada, il mio fumo tutto per me.
Ma nessuna casa mi attendeva.
E adesso, quando passo, al far della notte, tra le case allineate al limite dei vecchi paesi, so ciò che rischiara la lampada.
Qua una fatica senza riposo, là un dolore senza sonno.
Qua una preoccupazione, là una lotta, là un litigio, là una menzogna, là un odio, là una miseria, là una malattia... là la morte.
Si può trovare questo ovunque, senza chiedere nulla a nessuno.

*

C'era una persona che aveva molti diritti.
E questo comportava che, attorno a lei, altre persone avessero molti doveri.

*

Due religioni, due Dei sempre si fronteggiano:
Il Cristianesimo: Dio fatto uomo,
L'Anti-Cristianesimo: l'uomo fatto dio.
Dio-fatto-uomo promette agli uomini un regno che non è di questo mondo. Le sue armi sono la povertà, la debolezza, l'amore. I suoi apostoli i martiri.

L'Uomo-fatto-Dio promette agli uomini l'impero di questo mondo. Le sue armi sono la potenza della menzogna, della violenza, dell'odio. I suoi zelatori tiranni e politici...
A ciascuno scegliere il proprio Dio.

*

Discorsi d'artigiani

Luglio 1937.

In uno degli ultimi numeri di *Yggdrasill*, lei ha pubblicato uno studio molto interessante sull'uso dei puntini di sospensione, ma lei lo considera dal solo punto di vista logico, come segno grammaticale.
Io li ho usati molto come segno musicale. Perchè mai non abbiamo, in poesia, dei mezzi respiri, dei respiri, delle pause, dei colpi d'organo per segnare i tempi più o meno prolungati di quei silenzi che in poesia, sono quasi tutto, come sono quasi tutto in musica?
Conosco un mirabile crescendo di Beethoven che non è che la preparazione al prodigioso punto d'organo in cui tutte le emozioni accese via via raggiungono una vetta palpitante.
Tutto vi tace bruscamente, lungamente, tutto vi tace, eccettuato il cuore. E il minuto sacro.
Nei versi un punto, una virgola che indicano semplicemente l'arresto del senso, secondo me non aprono abbastanza spazio e durata al silenzio. In mancanza di meglio ho spesso usato i puntini per misurare la pausa, senza preoccupazione di logica. E mi chiedo perfino se non si possa regolare col numero di punti (...) la durata più o meno patetica del silenzio.
Ma sarebbe una vera e propria rivoluzione.

. . . . . .

L'endecasillabo, così come io l'ho scritto, non è tanto — se mi è lecito dire — una misura scandita in 11 tempi quanto una specie di alessandrino vacillante che perde ritmo all'incalzare di un'inquietudine.
La mia angoscia tendeva a rompere l'equilibrio del verso classico: questo ritmo troppo misurato, troppo regolato, troppo sistemato, troppo a piombo, troppo a posto che non esprimeva più niente di me stessa. Era una casa con le porte chiuse dalla quale dovevo evadere e perdermi nelle tenebre esterne. Cercavo un canto, mi occorreva un pianto, un grido. Mi occorreva un ritmo disfatto, rotto, incoerente, un ritmo che battesse la campagna.
Il verso libero?
Non mi avrebbe liberata. Io non ero libera.
Nel disordine in cui stavo cadendo restavo fedele al mio Dio, non ero ribelle, non ero affrancata nè in religione nè in arte. Nel punto più inconscio di me stessa, malgrado me stessa, seguitavo a volere l'Ordine.
Malgrado me stessa, come il padrone occulto egli mi teneva d'occhio, mi legava, mi regolava. Ed io lottavo con lui, contro di lui, per lui.
Allora — sia che tornassi a casa, sia che me ne allontanassi, mi smarrissi, cullassi, in balìa del tempo, non so qual morte o qual febbre — trovavo, per portarmi, un incantamento misterioso, mi aprivo un varco tra le dighe del verso col canto basso e strascicato, sparso, come un'acqua senza rive, della melanconia interiore.
E furono degli alessandrini spezzati, ansimanti, rotti che esitavano attorno all'ordine, se ne avvicinavano senza trovarlo, e lo trovavano come per incantesimo nel venir meno, nell'incertezza: degli alessandrini che perdevano una sillaba, i versi di 11 sillabe del *Chant dans le Vent*:

Le Vent emporte au loin sa fille qui pleure...[4]

o i versi per metà regolari di 9 o 10 sillabe del *Chant ou bord de la Rivière*:

La rivière qui n'est jamais finie,

---

[4] *Il vento porta lontano la sua figlia che piange.*

qui passe et ne reviendra jamais...[5]

E questi canti rassomigliavano all'angoscia di una bambina che si è salvata dalla rovina della casa che si è smarrita, ma che una sconosciuta, oscura attenta nutrice, tiene segretamente per mano e riconduce a casa.

*

Ora

Ottobre 1937, Diges.

Scendeva la sera. I campi, chiusi nelle loro siepi erano pieni di dolcezza e di abbandono. Avevano ben lavorato. Era finita la vendemmia, le patate erano state riposte, le noci abbattute. E adesso l'erba e i rami si riposavano. Tra gli alberi non si muoveva nè il vento nè gli uccelli; e poco a poco i villaggi si ritiravano nella nebbia per dormire.
Sola, nel silenzio della strada, la vettura del fornaio che rientrava in paese sembrava correre una grande e misteriosa avventura. E ritornavo, io pure, lentamente, dove il fuoco e la luce cominciavano ad aspettarmi per la veglia.

*

Preferisco un'ingiustizia a un disordine.
GOETHE.
È necessario che un sol uomo muoia per tutto il popolo.
CAIFA

Caifa fece quello che avrebbe fatto Goethe e adempì il suo «dovere di stato» che consisteva nel proteggere il vecchio ordine che era affidato alla sua custodia.
Si è levato contro il perturbatore — l'ha colpito per difendere la chiesa d'Israele — e ciò facendo faceva quello che doveva fare... quello che han continuato a fare nel corso della storia, tutti i Sommi Sacerdoti e gli altri il cui compito era di conservare un sacro Passato opponendosi all'Avvenire.
E solo il giudice dell'ultimo giorno saprà se quel Pontefice fu o non fu «coscienzioso» a modo suo.
Ma lo giustificherà come l'ha giustificato Goethe, e come altri nello stesso posto si sono giustificati? Lo giustificherà per aver usato *tutti* i mezzi per il fine e per aver servito, con la menzogna e la violenza, al mantenimento dell'ordine, alla salvezza del popolo e a ciò egli pure, credeva fosse la maggior gloria di Dio?

*

Funerale di prima classe

Auxerre, dicembre 1936.

Per l'ultima volta al Morto era offerta una grande cerimonia. Gli invitati andavano a salutarlo, l'uno dopo l'altro, nel vestibolo della sua casa e tornavano ad attendere, nel giardino brumoso, che egli uscisse davanti a loro per recarsi alla Messa.
La maggior parte era gente notabile come lo era stato il Morto, e formavano, nei viali, dei gruppi distinti che l'altra gente: la gente comune, guardava a distanza: mantelli e soprabiti del miglior taglio, pellicce costose, cappelli eleganti, calzature di lusso, alte uniformi, galloni d'oro, decorazioni, stellette... Si nominava a bassa voce il deputato, il consigliere generale, il colonnello, il direttore di Banca, il grande industriale, il grande chirurgo, tutta l'alta società in grande tenuta.
Di tanto in tanto qualche personaggio tossiva, sternutiva, si soffiava il naso discretamente. Faceva un freddo paziente e malinconico. Le facce erano livide, gialle, rosse, violacee. Ciascuno sotto al proprio vestito, aveva portato e coraggiosamente dissimulava la propria infermità o la propria malattia. Sotto al

---

[5] *Il fiume che non è mai finito, che passa e non ritornerà più.*
Non ci è parso di dover tradurre, nel testo, dei versi che hanno un valore di esemplificazione ritmica la quale inevitabilmente si perde o si altera nella traduzione.

soprabito decorato c'era una cistite, sotto al mantello d'astrakan un eczema nascosto. I berretti di velluto, i feltri costosi riscaldavano un'anemia cerebrale, o una sordità, o una sclerosi.
Senza dirselo, si facevano visita i reumatismi, i calcoli, un'ernia, due o tre asme, qualche fastidiosa piccola ulcera, un cancro nascente, un polmone guasto, un'arteria prossima a rompersi, tutta una riunione di prossimi o remoti inizi di morte; ma nessuno tradiva la sua presenza con il minimo segno, e gli abiti i visi da cerimonia si comportavano su di essi con suprema correttezza, come gli abiti e i visi di gente importante che non ha mai udito o permesso che si parlasse — veramente mai — del decadimento umano.
Questa gente importante conversava. Parlava di altre cose, delle proprie cose importanti. A un tratto si fece silenzio. II morto usciva.
Egli pure aveva un'aria piena di sussiego e teneva chiusa con cura la sua silenziosa immondizia e la totale degradazione della sua carne. Con la sua magnifica bara nuova e lucente, le sue tappezzerie di velluto, i suoi ricami d'argento, si presentava con un'estrema dignità, in mezzo ai servitori gallonati che si davano da fare per metterlo in vettura.
Quando l'ebbero tutto coperto di fiori, egli — in mezzo ai suoi amici decorati — maestosamente partì. E dietro a lui, in alta uniforme, con passo cerimonioso e grave, tutte le malattie e le decrepitezze lo seguirono.

*

Genoveffa, Giovanna... Bernardetta... Teresa...
Quando Dio vuol parlare alla Francia, fa salire dai prati, uscire dai boschi, scaturire dalle sorgenti una fanciulla.
Nel nostro secolo la Francia aveva abbandonato il suo retto cammino religioso. Da 2 o 300 anni essa era stata istruita soltanto da dottori severi che predicavano, rimproveravano, minacciavano, punivano, in modo tale che essa cominciò a volgere le spalle a Dio come a un vecchio padrone bisbetico. E cominciò a marinare la scuola.
Allora, per riprenderla, Dio le inviò una fanciulla con un cesto di rose.
Iddio conduce e salva i popoli come può.
A taluni mostra la sua forza... Domenico... Ignazio.
Ma noi francesi Egli ci prende con la grazia. Ci manda delle pastore.

*

Io non amo molto il motto dei giovani operai cattolici:
«Tra di noi, con noi, per noi».
Questa fraternità di «classe» che esclude 1'«uomo» attorno a lei, che limita il «prossimo» a un gruppo non mi sembra del Cristo.
Il «noi» è pur sempre il plurale dell'«io». Tra noi, per noi: egoismo collettivo.
A questo motto vorrei cambiare almeno una parola, una soltanto: Tra noi, con noi, per tutti.

*

Appunti per un'inchiesta di Christiane Aimery sul contrasto tra il devoto e l'artista nella creazione letteraria

Contrasto? Per me non esiste. C'è solo un'obbedienza. L'obbedienza profonda dell'ape al richiamo del miele.
L'ape, quando va al miele, quando misura, disegna, costruisce il suo favo di cera; i fiori quando lavorano ciecamente alla forma e al colore della loro corolla, l'erba quando inverdisce, la ciliegia quando si fa rossa, obbediscono a una legge d'ordine e di bontà che è dentro di loro, per loro, Volontà di Dio.
E l'artista, lo scrittore che elaborano delle proporzioni, dei ritmi, delle immagini, degli esseri secondo il loro modello interiore, obbediscono egualmente a questo Dio-Bellezza e osservano delle discipline non formulate che non hanno niente a che fare con le leggi della religione e della morale, ma che obbligano, ordinano, e sono anch'essi comandamenti, come «non mangerai carne al venerdì».

Se il lilla, per donarsi, come lei dice, «tutto a Dio» si spogliasse del suo profumo perchè il suo direttore Bossuet gli ha detto che era un inizio di peccato, potrebbe esserci grande gioia, nei confessionali e nei chiostri dei fiori, per questa rinuncia del lilla, ma l'eterno Padre forse sarebbe offeso da questo venir meno della sua opera.
Il direttore dei lilla non è Bossuet, nè nessun altro moralista. Il direttore dei lilla è il Padre.
E in fondo, la domanda che lei pone scende molto in profondità. Non è tanto una questione di morale quanto un problema metafisico. Si tratta di sapere esattamente chi è Dio.
Se non è che un ultra-prete o un ultra-monaco non c'è niente che possa piacergli di più che spogliare il vecchio uomo (e tutti gli altri uomini) perdere il gusto del pane e indignarsi perfino, come San Bernardo, quando i benedettini abbelliscono le loro chiese.
Se è semplicemente il Creatore del cielo e della terra, in cui ci sono le colombe ma anche i serpenti, non rimane che fare, ciascuno, del suo meglio quello che deve fare: una figura pura e senza difetti, se è cristallo di rocca, un fiore ingenuo, se è pratolina, complicato se è giaggiolo, e di seguire in sè l'unica regola:
«Siate perfetti come è perfetto il Padre».
Il «contrasto» viene dopo, quando si tratta di distribuire al prossimo il frutto dell'albero, il frutto dell'opera. Ci sono dei frutti proibiti anche nel paradiso. Non è tutto buono per tutti.
(Da quando esiste un prossimo esiste una morale).
Non è tutto buono per tutti.
La digitale prepara dentro di sè un liquore magnifico e terribile che può rianimare i moribondi o uccidere le persone sane. La digitale non deve e non può essere altro che digitale e non deve far altro che essere perfettamente digitale, perfettamente rimedio e veleno. Ma quando la si dà a bere, bisogna seguire le prescrizioni e contare le gocce.

*

Tutti i mestieri hanno il loro santo Patrono. Il divino Patrono dei creatori è Dio Padre, questo grande dimenticato delle cappelle e talvolta persino delle chiese.
Ma quando dài la tua opera ad altri, ricordati del Cristo:
«Nessuno dà uno scorpione a suo fratello che gli chiede un uovo».

*

Il dovere di ogni cristiano, in questo momento,
è di essere apostolo.

E come essere apostolo ?
Io non compio bene il mio dovere di cristiano. Io non sono apostolo. Non ho abbastanza fede. Soprattutto non sono violenta.
L'apostolo è un bandito di Dio, un ladro della strada che spia le anime in viaggio, le attacca, le rapisce, le trasporta nel Regno. Salve.
È bello che questi conquistatori portino alla Città cristiana una lunga fila di prigionieri.
Io non so quale servizio di guerra potrei rendere alla Città, ma certo, io che tremo all'idea di ferire l'uomo anche nella sua ombra, non sono fatta per il ratto.

*

Quale riposo, quale distensione, durante un contrasto, accorgersi a un tratto che si ha torto! Tutto immediatamente si distende — sono io che ho torto — tutto si sistema.
Mentre se si dovesse attendere la pace da un altro...

*

Se fossi una pianta non vorrei essere di quelle piante utili che hanno troppo a che fare con l'uomo. Nè avena, nè grano, nè orzo cintato in un campo in regola, senza possibilità di uscire — non si lascia al grano

nemmeno la distrazione dei suoi fiordalisi — nè tanto meno quei legumi sottomessi e ordinati, quelle carote allineate, quei fagioli che facciamo arrampicare sulle bacchette, quelle insalate che costringiamo a impallidire chiudendo loro il cuore quando attorno fa così bel tempo ed esse vorrebbero essere tutte spalancate.
Potrei accettare d'essere un'erba per infusi: serpollo o malva o salvia, purchè fossi in uno di quegli altipiani battuti dai venti dove non vanno a raccoglierle altro che i pastori. Ma preferirei essere brughiera, genziana azzurra, giunco, magari cardo su di una landa abbandonata, o perfino un fungo non velenoso, ma nemmeno troppo commestibile che nasce, un mattino, nel muschio, nella depressione più buia del bosco, che si fa rosa, senza che alcuno lo veda e muore solo, all'indomani, senza che alcuno se ne occupi.
E se fossi animale non vorrei essere bestia da casa o da fattoria, e nemmeno la capra che si lega al piolo e si richiude in una stalla per mungerla, nè uno di quei polli da cortile, completamente mescolati ai traffici dell'uomo che, quando hanno fatto un uovo, possono dirsi l'un l'altro: «Sono ben 15 soldi che ho fatto e valgo 10 franchi la libbra»... No! No! Preferirei essere lepre o volpe o cerva o usignolo che incontrano l'uomo soltanto il giorno che li uccide.

E invece sarò per tutta la mia vita, uno degli animali più domestici, bestia da soma, cane al guinzaglio, canarino in gabbia. Oppure legume per fare il minestrone. E il volere di Dio.

*

Vorrei trovare il paese di nascita della mia poesia, il nido perduto della mia canzone, la contrada selvaggia dalla quale mi è giunta, da tanto lontano, con i suoi sogni, i suoi spaventi, il suo melanconico lamento, questo grande fremito di solitudine che mi mescola tutto agli alberi più tormentati, alle lande più frequentate da segni e da presagi e mi arresta, la sera, alla porta di una qualsiasi capanna nascosta e bassa nella quale arde il fuoco, come alla soglia mai dimenticata della mia casa più antica.
Questo luogo di nascita, di pre-nascita, non è qui, ad Auxerre, nè altrove nella nostra Borgogna dove c'è un clima chiaro, netto, preciso; dove gli occhi vedono solo ciò che vedono, senza bruma nè foschia; in cui la gente non ospita nessuno — nemmeno Iddio — senza chiedergli il nome e squadrarlo da capo a piedi.
So bene che, talvolta, anch'io ho questi occhi; ma dove si sono aperti gli altri, i miei occhi che sognano? Forse, se andassi a cercare nella vecchia marca di Creuse — o verso la Combrailles? — nei dintorni di Lourdouaix-Saint-Pierre, al villaggio di Montmartin — di dove sono usciti, un giorno del secolo scorso, quei Lafaille, scalpellini che vennero a fabbricare da queste parti e diedero la loro figlia ai Barat d'Auxerre — troverei forse, una sera, ai limiti della Foresta del Tempio, dalla parte delle Capanne di Pan o di Jappeloup, il paese, che dev'essere ancora un poco cupo, della mia inquieta canzone? il paese del Lupo di «Dodo la Rose», la ninna nanna dalle parole quasi dimenticate che mi cantava la nonna senza sapere quale altra . nonna l'aveva cantata prima di lei?

Dodo la Rose,
ditevi il *Pater*
quando il lupo vien fuori dal cespuglio
di dove vieni mio piccolo compagno?
Vengo dalla città
a cercar figurine
per il mio bimbo saggio.

Quando il lupo vien fuori dal cespuglio
Di dove vieni mio piccolo compagno ?
Tagliamogli l'orecchia
e facciamola bollire
in un vaso di rame
Nascondiamolo bene, nascondiamolo bene
perchè il lupo non sappia niente.

Tutta la mia poesia è venuta di là.

*

Più tardi.

A due riprese ho voluto risalire alle mie origini.
Una volta a Fontenelle, sulla Costa d'Oro, dove il mulino del mio bisnonno Rouget girò un tempo, in una campagna senza grandi prospettive e così piana, da un campo all'altro, che non veniva davvero voglia di attraversarla, salvo che per seguire la strada che porta a Gray, al mercato.
Là non ho trovato nient'altro che dei nomi, nella chiesa...
Ma nell'aprile del 1946 i miei cugini dell'Indre ed io raggiungemmo, in vettura, le vette di Creuse di dove uscirono i vecchi Lafaille, sotto Napoleone, per venirsi a sposare ai Barat d'Auxerre.
Cercammo Montmartin, su Saint-Pierre-Lourdouaix.
Lo raggiungemmo con gran fatica. Vedemmo...
Mai si vide paese più desolato, più spoglio d'ogni risorsa naturale e umana, più muto, su un altipiano desolato. In quella landa ci perdemmo. Al termine della nostra strada la strada spesso venne a mancarci. Chiedemmo la via giusta ad una vecchia pastora mezza cieca che custodiva dei montoni neri in mezzo a campi senza messi, circondati, chissà perchè, da rami che levavano cupamente i loro bracci tagliati, verso un cielo senza speranza...
... Saint-Pierre-Lourdouaix. Domenica. Mezzogiorno . Una piccola piazza deserta, tutte le porte chiuse. Non anima viva.
La chiesa nella quale entrammo, bassa e per metà intanata nella terra, calava il proprio tetto quasi all'altezza del suolo, per proteggersi dagli inverni.
Non lontano uno stagno immobile.... Etigner... Montmartin... una porta semiaperta, un vecchio seduto... Ci indicò la casa dei Lafaille dalla quale gli ultimi Lafaille, nostri parenti ignoti, erano assenti.
Uscimmo, per Aygurande, da quella desolazione. Avevo trovato il paese del mio canto, quello che, da anni remotissimi, aveva tramandato fino al mio subcosciente il lungo strascico di miseria e la solitudine della sua triste terra.
Non fa meraviglia che i nostri padri l'abbiano abbandonata come una madre troppo diseredata e che, umilmente, dice lei stessa: «Andatevene!»...
Ma forse, dopo secoli, una donna è rimasta lassù, una donna che fila o che lavora a maglia, sempre la stessa che non è mai andata più lontana dalla sua fossa, al camposanto.
Questa donna che canta ancora sono io.

*

Diges, agosto 1938.

Qui, lungo la Puisayne, c'era un onesto trenino senza fretta, con un grazioso pennacchio di fumo, pochi viaggiatori e molti mercanti: sabbia, ocra, e, tre volte la settimana, i panieri del mercato. Serviva pure, 4 volte al giorno, per segnare l'ora.
Qui, in Puisayne, dove sono disseminati tanti casali come nidi nella campagna, c'è una quantità di piccole strade che se ne vanno tranquillamente bighellonando, delle brave piccole strade che non hanno molto da fare e perdono tutto il tempo lungo le siepi a vedere fiorire i biancospini, ingrossare le nocciole, maturare le more.
Ma sono giunti gli uomini del progresso. Hanno tolto il treno.
Non si poteva conservare per far così poco un onesto treno di campagna. Non si potevano lasciare tante rotaie a guardare per aria. Ci faranno passare delle grandi vetture — rumore, odori, polvere moderna — in cui le grosse donne del paese, nel giorno di mercato, non troveranno modo di sistemare, tra tutte le loro gambe, i loro polli e i loro formaggi.
E per farci passare le vetture si ritaglieranno le strade, si allargheranno, si respingeranno violentemente a dritta e a manca i loro lunghi boschi e i loro cespugli. Si graveranno di pietre. Si cureranno. E in tal modo esse diventeranno strade degne del loro tempo; e di tanto in tanto, per distrarsi, potranno godersi qualche incidente.

*

A proposito di «Jugement»

È un vero miracolo aver portato a termine *Jugement*. Non vi ho lavorato che di tanto in tanto, per briciole d'ore o di minuti, dopo 3 anni che era concepito. Ma ciò nonostante ha conservato fino alla fine l'ispirazione e l'ala.
Esso era in me come un neonato moribondo — e onnipotente — che rinviene, di tanto in tanto, dopo essere stato in deliquio lungo tempo. Ho creduto di dimenticarlo, di perderlo... ma l'ispirazione durava sempre. Ha durato 3 anni.
Questo poema tanto contrastato, continuamente interrotto ho dovuto scriverlo alla maniera dei poveri e degli avari, con un pugno di parole misurate, come la zuppa che si fa nei tempi di carestia con un cesto di piselli secchi trovati, per fortuna, nel fondo di un sacco. Esse si sono ostinatamente date il cambio, si sono ripetute a brevi intervalli — folle... strada... perduto... notte... bui... — Ma la forza ossessiva dell'ispirazione superava tutto.
Se questo poema ha un qualche valore, dev'essere un valore musicale. Consiste nell'opposizione di tonalità e di ritmo tra l'eloquenza cupa e rudemente spezzata dell'*Accusation* e il tono puro e fluido della *Defense*. La voce nera e la voce azzurra si contrappongono come un basso grave e un soprano infantile in un oratorio.

Più tardi.

Sono andata a Parigi a leggere il *Jugement* all'abate Mugnier, cieco, per il quale l'avevo scritto.
È stata una lettura emozionante. Per la prima volta leggevo dei versi miei. Ma si può dire che li leggessi? Essi avevano preso lo slancio senza occuparsi di me nè io di loro. E tutto ciò rassomigliava di più ad un volo che ad una lettura.
Infine tacqui attendendo con trepidazione il giudizio del sacerdote che senza dubbio avrebbe condannate le mie audacie. Ma il sacerdote tacque a sua volta come se avesse dimenticato i miei scrupoli, al passaggio della Poesia.
Poi semplicemente mi disse:
— Questi versi non debbono giustificarsi. Portano in se stessi la loro assoluzione.
E tosto le lacrime m'inondarono gli occhi.

*

La strada dell'uomo

La strada dell'uomo descrive un cerchio come il serpe che si morde la coda.
La strada che l'uomo aveva intrapreso, tutto nudo, venendo a questo mondo e che aveva salita, di anno in anno, fino alla metà della vita; poi, di anno in anno, la discende per ritornare, tutto nudo, al punto di partenza.
Poco a poco era cresciuto, aveva levato la sua statura al di sopra della terra; poco a poco rimpicciolirà e si curverà verso la terra.
Poco a poco aveva aperto i suoi sensi, l'udito, la vista e tutti gli altri come finestre, al mattino; poco a poco, uno dopo l'altro, li richiuderà come finestre, la sera.
Ogni giorno più aveva raccolto nella sua memoria ogni sorta di scienze; ed esse dalla sua memoria fuggiranno ogni giorno di più.
Ogni giorno più le sue gambe s'erano fatte solide, le sue mani esperte, la sua lingua abile e ricca di parola; le sue gambe diventeranno deboli, le sue mani inesperte, la sua lingua povera, inceppata ogni giorno di più.
Vi fu un giorno in cui seppe parlare; ci sarà un altro giorno in cui non ne sarà più capace.
Un giorno era disceso dalle braccia di sua madre e aveva camminato solo; un giorno cesserà di camminare solo e s'appoggerà al braccio di sua figlia.
Un giorno non usciva ancora dalla sua culla e una donna, di tanto in tanto, lo prendeva per allattarlo e cambiargli la biancheria; verrà un altro giorno in cui non abbandonerà più il letto e una donna, di tanto in tanto, verrà a pulirlo e a portargli da bere.
Un giorno, per la prima volta, aveva aperto gli occhi e aveva visto; un giorno, per l'ultima volta, chiuderà

gli occhi e non ci vedrà più.
Un giorno, per la prima volta, aveva aspirato l'aria di questo mondo ed era nato; un giorno per l'ultima volta espirerà l'aria di questo mondo e sarà morto.
Un giorno, prima di tutti i suoi giorni, aveva passato lunghi mesi nell'oscurità di sua madre a formare le proprie ossa e la propria carne e a costruire il proprio corpo d'uomo; un giorno, dopo tutti i suoi giorni, passerà lunghi mesi nell'oscurità della terra a decomporre il proprio corpo d'uomo e a disfare la propria carne e le proprie ossa.
Un giorno, prima di tutti i suoi giorni, era uscito da suo padre come un piccolo seme di vita; un giorno, dopo tutti i suoi giorni, rientrerà nel Padre dei padri per essere di nuovo generato alla vita eterna.
E tutto, in un nuovo Essere, sarà da ricominciare.

*

Profezia

Settembre 1938.

Nel maggio del 1929, esattamente durante l'ottava della Pentecoste, mi ero ritirata qualche giorno a Parigi, presso le Benedettine di Saint-Louis-du-Temple per dare l'ultimo tocco ai *Chants de la Merci*.
Le ospiti del monastero consumavano insieme i loro pasti. C'erano delle parenti di monache, delle donne di fatica portate nel quartiere dalla loro attività, delle studenti, delle viaggiatrici e — tra le altre, assai bella e singolare — una fanciulla che là viveva nella preghiera e, oltre che con Dio, aveva rapporti soltanto con talune personalità di Ordini religiosi che di tanto in tanto le facevano visita. Sembrava seguire, da sola, una severa regola.
Bionda, fragile, dall'aria celestiale, nessuno sapeva nulla di lei, eccettuato il nome — si chiamava *Angela*! — e la sua doppia origine inglese e russa di cui lei stessa un giorno aveva parlato.
Con una incantevole voce infantile dal grazioso accento straniero essa scambiava, con le sue compagne di tavola, dei discorsi che, da parte sua, sembravano cadere talvolta dall'altezza di una stella e facevano ciarlare, svolazzare, arruffare lo spaventato buon senso delle altre devote: una di esse soprattutto che parlava con autorità e pareva il vescovo della tavola.
Andavano, per esempio, in pellegrinaggio a Montmartre e la signora-vescovo chiedeva ad Angela:
— Andrà lei?
Angela sorrideva come una bambina:
— Perchè dovrei andare a Montmartre a cercare così lontano Nostro Signore quando l'ho qui, nella mia camera?
— Oh, nella sua camera. — Era uno scandalo! Oppure consideravano piamente, da donne d'esperienza e abituate ai doveri penosi, tutte le difficoltà del cammino del cielo e della fatica che bisogna fare per far progredire la propria salvezza, sforzo dopo sforzo, prova dopo prova, penitenza dopo penitenza. Si incoraggiavano bravamente:
— Le sarà contato, signora. — Ciascuna di queste anime era un'anima buona che riempiva pazientemente il suo salvadanaio di meriti in vista dell'ultimo conteggio ed io, in quella circostanza, mi sentivo stupita — e perfino inquieta — di non aver mai pensato a procurarmi alcuna assicurazione sulla vita eterna; quando Angela parlò con grande dolcezza:
— Io non mi occupo della mia salvezza. È Gesù che se ne occupa. Io mi occupo di Lui.
— Gesù si occupava di lei! Guardate un po'!... Orgogliosa! O addirittura folle!
Ma Angela oltre ad una mia amica e a me che credevamo alla sua Grazia e allo Spirito che talvolta spirava volando su di lei incantava le studentesse che, visibilmente, l'ammiravano.
Quel mattino, a colazione, si parlava della grande guerra. La maggior parte delle signore, a cominciare da me, avevano prestato servizio negli ospedali e si riandava insieme ai dolori di quel tempo terribile.
— Fortunatamente — disse qualcuna — noi non le rivedremo.
— Li rivedrete ben presto — disse Angela. — E ne vedrete di peggiori.
Un'altra guerra? Ben presto? Dove? Tra quali popoli?
— Non sarà una guerra tra popoli, tra nazioni, ma una guerra nel mondo intero per distruggere il Cristo e cancellare la civiltà cristiana.
— Ma almeno essa risparmierà le nazioni più civili, i paesi cattolici.
— Saranno i paesi cattolici che soffriranno di più... più di quanto non abbiano mai sofferto... più dei primi

cristiani... più dei martiri...
— Dopo tutto non saranno dati in pasto alle belve!
— Si farà di peggio. Si inventeranno, si moltiplicheranno le torture, in odio al Cristo, per tutti coloro che sono suoi: i religiosi, i sacerdoti.
— E questo sarà presto ?
— Prima di 20 anni.
Nessuno mangiava più. Io tentavo di tarpare le ali alla sinistra profezia:
— Se ci saranno delle prove ci saranno delle grazie.
— Più grazie e più santi che non in qualsiasi altro tempo.
— Ebbene, poichè avremo, al momento opportuno, la grazia di soffrire, come in questo momento abbiamo appena la grazia di digiunare, mangiamo in pace, tranquillamente, senza spaventarci innanzi tempo.
— Sì — disse Angela — avete ragione. Ogni cosa e ogni grazia viene alla sua ora.
Essa tacque ma una studentessa ne volle sapere di più.
Ci saranno indubbiamente dei segni, degli avvenimenti precursori. Dove si appiccherà il fuoco per prima?
Io attendevo che rispondesse: «A Mosca». E invece Angela disse:
— In Italia.
Respirammo alleggerite. L'Italia, la nostra sorella latina, la più intelligente, la più pacifica, la più civile delle nazioni. Come avrebbe potuto l'Italia dare l'avvio al cataclisma? Angela aveva sognato ad alta voce.
La studentessa chiese ancora:
— Ma perchè in Italia?
Angela rispose:
— Perchè là è l'orgoglio.

Non attribuii alcuna importanza, allora, alla strana profezia. Nel 1929 l'Europa sembrava calma, il Duce era saggio, e non c'era ancora un *Führer*.
Ma nel 1936 quando l'Italia andò contro l'Etiopia cominciai a ricordarmene.
E poi... la guerra di Spagna... me ne ricordai sempre più.

*

Chandeleur

Chandeleur è stata per me una vera «avventura» poetica. L'unica.
Quella sera, mentre mi spogliavo per andare a letto cercavo per *Les enfants au temple* un verso introvabile. Lo trovai in seguito; ma allora tutte le porte dello spirito alle quali bussai rimasero chiuse.
E a un tratto sfuggì e mi giunse un piccolo verso di sei piedi, del tutto estraneo al tema e al ritmo del poema che stavo perseguendo.
Giungeva tutto solo, staccato da ogni senso e da ogni strofa, come una piuma d'uccello che il vento porta nella camera in cui si accudiscono le faccende domestiche. Non sapevo di dove venisse nè se fosse vivo o morto. Tuttavia, fin dalla prima sillaba, era sembrato che cantasse.
Poichè non era buono a nulla lo cacciai via e tornai alla mia ricerca. Ma me ne giunse un altro, in tutto simile al primo, poi un altro ancora, e un altro, 2, 3, 10, 20 ancora di più... Non avevano, tra loro, nè legame, nè pensiero, nè un disegno definito.
Essi giravano insieme attorno a una luce profonda che io avevo intravvista più di un mese prima, durante l'ufficio della Candelora.
Quel giorno, quando il povero piccolo mattino di febbraio era appena nato ed apparso nella chiesa avevo visto accendersi timidamente uno ad uno i ceri della processione, girare le loro pallide luci attorno al coro, tornare all'altare e sparire una ad una a un soffio del sacerdote. E mentre leggevo e cantavo le parole liturgiche in cui si parla del bambino, della madre, del padre, dei vecchi, avevo riconosciuto, in un lampo, il cammino dell'uomo. Poi questa visione interiore s'era spenta e dissipata anch'essa come la fiamma dei ceri.
Ed ecco che molte settimane dopo essa riappariva e si metteva a cantare una canzone incoerente che

sembrava non più uscire da me e che io ascoltavo e raccoglievo con stupore, parola per parola, come quando si fa una dettatura.
Ma, anzichè notare le parole — in quei periodo ero ammalata e avevo promesso di non scrivere, la sera — mi limitavo a prestar loro molta attenzione e ad impararle un po' a memoria per non perderle completamente durante il sonno.
L'indomani le ritrovavo e le fissavo tali e quali sul primo foglio di carta che mi trovavo sotto mano. Esse formavano dei versi discontinui, oscuri, ma che avevano un loro incanto. E un altro li avrebbe forse lasciati tali e quali senza cercarne il filo. Ma siccome vi vedevo abbastanza per renderli un po' più intelligibili senza dissiparne il misterioso incanto mi misi a limarli quel tanto che bastava per poterli seguire e girare con loro nella penombra. Certe strofe s'erano limate da sole e quando mi trovavo davanti ad uno strappo che il ritmo interno non aveva ancora riparato vi gettavo sopra un piccolo ponte — una parola, due parole quasi invisibili — per farlo passare e raggiungerlo tre o quattro versi più lontano. Così giunsi alla fine del canto e lo lessi. Era *Chandeleur* tal quale è poi rimasta in seguito. Non sono mai stata molto sicura che fosse mio, non avendo io fatto altro che riunirlo e aiutarlo a mettersi in ordine.

*

Quando avevo 15 anni mi accadeva sovente di pregare di notte. Mi mettevo in ginocchio e talvolta Dio mi parlava.
Una notte che l'aveva trovato disposto ad accordarmi tutto gli chiesi d'un sol fiato tre cose:
Soffrire molto, essere poeta, essere santa,
giacchè, in quel momento, mi pareva che non potesse esservi niente di più grande.
Subito mi sembrò che Egli mettesse nelle mie mani le tre semenze delle tre grandezze.
Soffrire molto. Egli me lo diede. Io non sapevo cosa fosse. Egli me lo diede. Non avevo che da dire: «Sì». Ho detto «Sì». Sempre.
Essere poeta. Egli me lo diede. Io l'ho in parte perduto.
Oh, non mi ha misurato la Grazia. Durante tutta la mia vita ha continuamente gettato in me dei semi di opere. Qualcuno germogliò e diede frutto. Ma la maggior parte è morta soffocata dalle spine... dalle spine? No, dai legumi! I buoni legumi, le buone piante utili, le buone occupazioni della famiglia, della casa, della società, i tanti doveri che scacciarono quello che — solo — era mio.
Ho sempre temuto che ciò che era io e mio non fosse volontà divina al pari di ciò che riguardava gli altri.
Essere santa. Dio me lo diede. Io l'ho perduto.
Non ho lasciato tutto per Lui, con ardore, con follia, come, folle ed ardente, avrei potuto fare.
Forse l'ho amato sopra a tutte le cose ma non ho amato Lui solo. Ho amato tutto. E ho perso la grazia d'esser santa; a meno che non sia già cominciare ad esserlo questa sommissione sempre ferita, questa continua cessione di me stessa che ho fatto, per l'amore del Cristo, a quanto, negli altri, mi era così «altro», così estraneo! Così i due doni che Dio così mirabilmente aveva fatto alla mia giovinezza: poesia e santità, si contrastarono tutta la vita; come se, in ogni vocazione, vi fosse un Dio che inganna l'altro e lo sconfigge.
Non ho mai saputo a quale Dio votarmi, a quale forma di Dio votarmi. E non so quale Dio mi condannerà, quale Dio mi perdonerà all'ultimo giorno, quando, per tutta mia difesa, io non avrò — dei tre — che un solo dono da restituirgli: la sofferenza.
Moralità da donnicciuole! Non si possono rincorrere due lepri — non si possono scalare due montagne — in una sola volta.

*

Preghiera dell'asino tormentato dalle mosche o giaculatoria del poeta per scacciare il prossimo ozioso di cui ode il passo el corridoio

«Mio Dio, fate che non venga... che non entri... che non si sieda... che non abbia il tempo di restare... che parta presto! Mio Dio, fate che mi lasci sola, sola... sola...
Mio Dio, mandateli altrove... chiamateli altrove... Attirateli altrove... obbligateli, forzateli ad andare altrove...

Mio Dio, fate che non pensino a me... che non mi invitino... Che non mi scrivano... che mi dimentichino, così come io li ignoro...
Mio Dio, ve ne supplico, fate che essi mi lascino in pace!».

. . . . . .

E, appena pregato così... non bisogna far penare la gente...
«Venite... entrate... restate...; cosa volete ? Cosa vi occorre?... Mi fate... mi avete fatto... mi farete un gran piacere!».
Ma a nessuno dico: «Quando ritornerete?».
S'incaricherà mia madre di fare quest'invito. Essa è socievole. Io no.

*

Le lodi tributate alla mia opera non mi fanno maggiore impressione dei «distinti saluti» o dei «devoti ossequi» di fine lettera; salvo il caso che mi vengano da un maestro che, sapendo che cos'è un buon lavoro, trovi il mio «ben fatto»... Allora provo una soddisfazione come se avessi ricevuto un premio e conservo - a lungo — nello spirito — una dolcezza di orgoglio che mi carezza e che io accarezzo: un diavolo gentile che fa le fusa e inarca la schiena.

*

Auxerre, 15 settembre 1938.

Ammiro, tra tutti, Francis Jammes: questo caro vecchio poeta ingenuo e maligno — al quale io ho sempre rimproverato una sola cosa: di avere ucciso, qualche volta, la lepre che amava — per aver rifiutato le vanità, le opere e tutti gli artifici della vita letteraria, per aver tenuto a distanza le città dalle inutili chiacchiere, per essersi guardato dallo spreco di anima e di penna e — in un tempo in cui vi sono tante associazioni, riunioni, gruppetti, perfino Accademie per fare perdere ai poeti il loro tempo e la loro grazia — per essere rimasto bonariamente a casa sua, nella sua dimora, nella sua parrocchia a vivere e a cantare la sua vita, semplice e soltanto fedele a quella grazia d'ogni giorno che Dio gli dava. E la Grazia l'ha ricompensato. Anzichè fare rumore sulla piazza egli è rimasto, meravigliosamente, nella solitudine, un'indimenticabile sorgente deliziosa e selvaggia di cui basta un sol sorso per farci salire alle labbra la sacra freschezza della terra e l'azzurra chiarezza del cielo.

*

28 settembre 1938 .

Morte del mio padrino, Raffaele Périé.
Il vecchio saggio, dal bel viso di sceicco arabo che mi ha rivelato, in un istante, la felicità del mondo.
Quale ignorante ero senza di lui!
In quel tempo ero giovine e avevo sete: egli mi diede da bere.
Ero giovine ed ero brutta: egli mi fece credere di essere bella.
Ero saggia e avevo freddo: mi permise di essere folle e di avere caldo.
Avevo paura e tremavo: egli mi incoraggiò.
Temevo Dio, temevo la gente, temevo mio padre e mia madre: egli mi rassicurò.
Mi nascondevo in me stessa, mi nascondevo nell'ombra, mi nascondevo in Dio per non esser trovata: egli mi prese e ricondusse sulla terra, in pieno sole.
Avevo nel cuore una grazia, un fiore chiuso che non osava aprirsi: egli lo fece sbocciare sul limitare della sua porta.
Avevo una canzone in cuore: egli le diede le ali, le aperse il mondo.
Mi addomesticò come un piccolo uccello selvaggio ed io venni a mangiare nella sua mano. Mi fece gustare il seme dei campi, il miele di tutti i poeti di tutti i paesi, il «latte della tenerezza umana», la bellezza delle piccole cose, degli umili esseri.
Mio padre e mia madre mi avevano amato, mi avevano dato la pura sanità del corpo, l'onore dello spirito,

la giustizia dell'anima, l'ordine e la disciplina della vita, la semplicità in tutte le cose. Egli, in un momento, mi diede la gioia!
Dio mi aveva dato la Grazia di Dio, egli, per primo, mi diede la grazia dell'uomo.
E per lui io canterò sempre la mia *Berceuse d'Actions de Grâce*.

Nel 1908, a 25 anni, io ero ancora una ragazza acerba in cui si protraeva l'età ingrata.
Malaticcia, sgraziata, quasi brutta, con la pettinatura senza forma, i vestiti senza eleganza e questo disgraziato acne che mi deturpava il viso, avevo paura di tutti.
Ma quando non avevo paura ero motteggiatrice, maligna e gaia.
A quell'epoca le sacre e severe Potenze — Famiglia, Religione, Chiesa — che mi avevano protetta e nutrita fin dall'infanzia, non mi avevano ancora slattata. Il mio cuore era ancora tra le fasce, ricolmo di santo timore.
Di nascosto avevo già scritto molti versi, ma avevo paura anche di loro. Vi era dentro un soffio ribelle che scompaginava le cose in ordine e non mi pareva giungesse da una buona provenienza. E — ancora tutta irrigidita di moralismo e rintanata nella mia conchiglia come una lumaca chiusa, presa dal terrore del mondo, dalla difesa di me stessa, dal timore di Dio — non ne dicevo nulla.
Fu allora che il mio padrino mi si avvicinò.
Era un uomo che sapeva parlare ai piccoli animali selvaggi:

Lumaca, lumaca monachina,
lumacone guercio,
mostrami le tue corna...

E ben presto, al suo richiamo, cominciai ad uscire dolcemente dal mio «piccolo convento».

*

Giornata d'incantesimo

Nel 1909 trascorsi qualche giorno a Blois, presso il mio padrino e la mia madrina, nella loro vecchia casa ricoperta di rose e il vecchio giardino selvaggio dove cantava il pettirosso.
Si era di giugno. Un giorno, il più bel giorno dell'estate, mi portarono con loro nel vicino bosco e, quando l'avemmo attraversato, ci trovammo in un paese di cui non ricordo più il nome, dove la gente si apprestava alla fienagione.
Vi camminammo tutta la giornata, incontrando ogni sorta d'uccelli, di piante e di animali — perfino un grillotalpa — che i miei padrini conoscevano e chiamavano con i loro graziosi nomi.
E il mio padrino prese nella sua mano il grillotalpa che fu talmente commosso o indispettito che vi lasciò dentro, bruscamente, il suo piccolo uovo: un piccolo uovo o un piccolo sterco, di grillotalpa!
Tutti i campi e i sentieri erano in fiore. C'erano prati, ruscelli, una graziosa casa chiusa e silenziosa chiamata la «Bicocchetta» e, un po' più lontano, in cima a una salita, una piccola chiesa tutta sola nell'erba. Più in basso, verso sera, incontrammo un villaggio — credo che si chiamasse Molineuf — con delle case dal tetto basso, delle piccole finestre, dei gerani, dei garofani, delle margherite... dei fili di fumo. Da una di queste case, che si trovava un po' in disparte, uscì una specie di vecchia donna-fata col suo bastone e il suo naso adunco e ci diede dei semi di meravigliose «bocche-di-lupo».
II mio padrino aveva tagliato per me un ramo di rosa canina in fiore. Io lo aggirai, a mo' di corona, sul mio grande cappello color di pane caldo.
Ero ancora io quella ragazza incoronata, sui sentieri dei boschi, sulla strada e nelle vie della città?
Avevo dimenticato la salvezza della mia anima e quando entrai a Garenne, prima di togliere il mio cappello fiorito, mi guardai nello specchio... Oh, meraviglia! Ero graziosa!
Gettai un grido.
— Che cos'ha dunque questo specchio di qui? Mi rende bella!
La mia madrina rise — come rideva bene! — e il mio padrino accorse per ridere con lei.

*

Addio, Francia!
(La Cecoslovacchia abbandonata)

30 settembre 1938
2 ottobre 1938.

Oggi ci sono dei Francesi che piangono: che piangono di vergogna e di collera. La vergogna, la collera... io le attendevo. Eccole.
La collera è già molto tempo che l'ho patita, fin dal tempo in cui i collerici d'oggi non la pativano. Io l'ho patita il giorno in cui il governo francese respinse l'Italia che gli tendeva la mano.
II giorno in cui il governo francese, stupidamente d'accordo con l'egoismo coloniale e falsando ogni politica estera nazionale per spirito di parte contro Roma, al fianco di Mosca, umiliò l'Italia, ferì l'Italia, gettò l'Italia, suo malgrado, in braccio ai Tedeschi.
Quel giorno Hitler entrò a Vienna. Quel giorno Praga fu perduta.
Quel giorno...
Tutto — ed il peggio — verrà da quel giorno.

*

Quell'inferno che non avrà fine è forse cominciato? E se ha avuto un principio, se è eterno soltanto in una direzione, che cosa significa eterno?
Se l'Inferno — il Male — è eterno, tormenterà eternamente il Paradiso.
Eternamente il Paradiso sarà inquieto come una buona famiglia che, per disgrazia, ha un figlio in carcere o un fratello in manicomio e non se ne consola mai completamente.
Conosco dei Santi che non se ne dànno pace. «Andiamo, dice Iddio, aneliamo! andiamo! San Vincenzo de' Paoli, bisogna che ti persuada. La porta del cielo è spalancata. Se quella gente laggiù nutre dell'odio verso di Me — è il loro odio e non io che impedisce loro di entrare — essi furono liberi e restano liberi e nessuno, nemmeno Io, può forzarli ad amarmi e ad essere dei nostri». Ma San Vincenzo de' Paoli non riesce a persuadersi. Ha amato il suo prossimo. Si è sempre affannato per lui. Seguiterà a farlo.
E tutti i Santi soccorritori desiderano trar dall'impaccio questo prossimo delle tenebre esterne che si è cacciato in così brutta situazione.
E i Santi ospedalieri desiderano curare le loro eterne scottature.
Nessuno è tranquillo lassù. Nostro Signore Gesù Cristo desidera lui stesso, talvolta, di abbandonare i giusti e di ripartire, con la sua croce, per la salvezza degli insalvabili. E forse ripartirà... Ripartiranno tutti e, forse, un giorno dell'Eternità, l'Amore trionferà sull'Orgoglio e sull'Odio.
Allora Iddio avrà vinto l'Altro e resterà Solo.
Allora il Paradiso riposerà in pace.
Non prima.
Io sogno...

*

Guardo dietro di me. Ecco il delitto della mia vita: ho tradito la Solitudine.
Coloro che possiedono una solitudine — e non sono tutti — dovrebbero corazzarsi da ogni parte come il giunco l'agrifoglio selvatico, per custodirla e difenderla con tutte le loro spine.
Io non avevo spine... Ne avevo, ma, nel timore i graffiare «gli altri» che volevano cogliere dei fiori o dei frutti su di me le avevo rivolte all'interno contro me stessa.
«Gli altri» sono venuti in frotta e mi hanno invasa. Ogni sorta di «altri» e soprattutto i più vicini, i più abituali che vantano dei diritti sopra a tutte le ore e che non è possibile accontentare in un momento di ozio.
Essi hanno ucciso la mia Solitudine, io ho lasciato che uccidessero la mia Solitudine. L'hanno dissanguata goccia a goccia, senza cattive intenzioni.
La mia Solitudine, il mio Dio selvaggio, la Grazia che chiamava me sola, il Canto che io sola intendevo, l'unica Potenza che mi avrebbe colmata!
Il mio Canto, la mia Grazia, il mio Dio, mi avrebbero voluta tutta per loro:
«Essi sono venuti a me ed io non li ho ricevuti».

«Una cosa soltanto è necessaria». L'avevo e l'ho perduta.
Verrà l'isolamento della sera... la camera vuota e la tristezza delle assenze, ma la Solitudine sacra, in cui l'Essere s'accosta e feconda l'anima, la divina Solitudine delle nozze creatrici, non mi sarà mai restituita. Troppo tardi... Sarò passata...

*

Lavoro della domenica

Châtillon-sur-Indre.

Domenica fiorita e inondata di sole, giorno di festa risonante di campane. Gioia paesana. Le campane suonano i vespri, le comunicande escono dalle case e le piccole strade dei villaggi portano tutte, dopo pranzo, la loro fila di gente indomenicata.
Nella casa vicina, quella del falegname, il rumore della sega profana la domenica. Da prima della Messa non ha lasciato il lavoro. La sera avanza e il motore si ostina.
Passando, per recarmi alla chiesa, guardo di sfuggita a che cosa attenda con tanto zelo l'empietà di questa segheria. Che cosa fa di così urgente?
Una bara. Due bare. I clienti attendono. Essa si affretta.
Il Signore, il 7° giorno, si riposò e ordinò all'uomo di fare altrettanto, ma alla Morte Egli non ha concesso nè una sera di domenica e nemmeno un minuto tutto per lei, per respirare.
È la morte che fa muovere la sega.

*

Discorsi delle dame elette per il giudizio universale durante la pesatura delle anime

— Chi sta passando ?
— Marie Noël.
— Oh, ha delle possibilità di salvezza. È una poetessa cattolica. Ha sempre goduto la stima delle persone pie. Sacerdoti, vescovi, il papa stesso, mentre era in vita, hanno pensato molto bene di lei.
— Troppo. Non la vedevano che dal di fuori. Non ascoltavano che i suoi versi. Parole! Non ascoltavano la sua coscienza.
— Ma infine, in fondo che cos'è ?
— Una carmelitana mancata.
— Come avrebbe potuto sacrificarsi in un chiostro, con gli occhi ed il cuore che aveva: così spalancati a tutte le povertà e i dolori ma anche a tutte le bellezze, a tutte le folli apparenze, a tutte le passioni della terra? D'altra parte non si è sacrificata abbastanza nella sua vocazione di poeta?
— Doveva salire più in alto. Il Signore l'attendeva. La Poesia s'arresta a mezza strada tra il mondo e Dio, nel punto in cui la terra tocca il Cielo. Bisognava abbandonare la terra, perdere contatto, levarsi al Cielo affrontando ogni rischio.
— Non ha avuto abbastanza fede. Le sarà perdonato?
— Speriamolo. Si è fatta degli amici in Cielo. Anche senza proporselo ha nutrito una gran quantità di fratelli e, senza volerlo, ha dato molto. Tra coloro che da lei ricevettero soccorso e gioia, parecchi erano santi, e non hanno cessato dal pregare e dal meritare per lei. E Dio che, per sua colpa, non ha potuto salvarla per l'alta via della religione, l'avrà certo salvata, per loro merito, per la piccola strada della poesia. Per loro merito, attraverso di loro, per loro, l'ha colmata di ispirazione. Ma, anche in quello, essa ha misurato la Grazia. Non ha restituito ai suoi fratelli tutto quanto le era stato prestato per loro, ed ora ha dei terribili conti da rendere.
— Che Dio le usi misericordia!

Voce dell'Angelo-difensore.

«A chi le domandava il vestito essa ha dato anche il mantello.
A chi le domandava un passo ha dato tutto il cammino.
A chi le domandava un'ora ha dato tutta la giornata.

Salvatela, Signore, per la sua veste abbandonata, per il suo cammino inutile, per il suo tempo perduto. *Amen*».

Voce di vecchio prete, nell'Assemblea.

«Le abbadesse custodiscono le pecore, non le cerbiatte. Se questa cerva fosse stata troppo custodita, a porte chiuse, nel sacro ovile, come avrebbe potuto, di là dentro, portare il suo messaggio ai vagabondi del dubbio e ai sofferenti dello spirito? Per raggiungerli era necessario che errasse, un poco».

*

L'esperienza non è che una continua perdita.

*

«Viene l'inverno...».
Possa io essere, nella mia vecchiaia, tanto distanziata dal mondo e dalla mia propria vita, così profondamente distaccata dalla mia casa e da tutto ciò che possiedo da non pesare più di una foglia secca, a coloro che dovranno portarmi!
Sarà tanto difficile? Sono sempre stata — e via via sempre più — di quella sorta di persone che non domanda niente, che non si difende, che si lascia portar via tutto. E forse era un difetto per vivere. Ma non per morire. E come avrei potuto essere di coloro che sono, che hanno, possiedono, crescono, prendono, si arricchiscono, dominano, gioiscono del loro avere e del loro essere? Come avrei potuto salvare la mia vita? Non ho forse seguito, fin dall'infanzia, un condannato a morte?

*

Bellezza delle parole

Cathédrale... larga, lunga, reale, di un'augusta maestà, con quella vasta e grave risonanza di volta profonda, nell'ultima sillaba.
Crépuscule... in cui si allungano, in un'ombra azzurra, due *u* lontane e gravi, come il sogno di un canto di flauto.

Diges, agosto 1939.

I devoti, al calare dei giorno, si recano alla chiesa e vi si raccolgono innanzi all'altare, prima che la porta di Dio, si chiuda, per la notte.
Ma la mia chiesa è altrove. In un alto campo remoto e silenzioso in cui nessuno, a quell'ora, ha più nulla da fare, io vengo a rendere a Dio la mia visita della sera.
Dio è nella calma della sera. E, dalla calma in cui mi trovo accanto a Lui, io guardo sulla collina di fronte questo dolce ed umile sobborgo in cui sono 7 povere case, e in ciascuna di esse una pena e una fatica che conosco.
In una c'è la donna dagli occhi spaventati e tristi con i suoi 5 piccoli e suo marito pazzo; in quella a fianco una paralitica; nell'altra, in vetta a un angiporto erboso, un vecchissimo e candidissimo carraio e la sua vecchia che non cammina più; e più in alto, alla masseria, una cieca con le gonne a brandelli che, già da molto tempo, si annoia sulla terra. E, da una parte, dall'altra, dovunque, bambini mescolati ai vecchi, alle bestie...
Guardo...
Non dico gran che a Dio. Guardo le 7 case e dico a Dio: «Guardatele...».
In questa sera, questa bella sera d'agosto, la grande Sventura si volge su di esse.

*

La guerra

3 settembre 1939.

La guerra degli dèi.
Il martirio accessibile a tutti. O Cristo, Spirito di Dio,
Voi, che l'Altro vuole distruggere,
O Dio in pericolo, aiutateci a salvarvi.

*

Il dono di me stessa è stato mal regolato, come un bilancio di prodigo il cui tesoro si disperde in troppe «spese varie».
In questa dissipazione di averi spirituali, non tutto era dovere. E avrei potuto difendere il tempo di Dio senza tutta questa moneta di gentilezza, questa piccola facile bontà dalle porte sempre socchiuse, questa carità continuamente sbriciolata che non era, per me, la carità di Dio, l'amore difficile che si risparmia e rifiuta di dare un poco per poter dare tutto.
Scrivo questo e, nel momento in cui lo scrivo mi interrompo. Nessuno mi chiama. Ma qualcuno, accanto a me, ha bisogno della mia presenza.
Oh, come la clausura e le regole sono necessarie ai contemplativi, queste fontane d'acqua viva alimentate da Dio e che il mondo inquinerebbe se venisse a bervi!
Essi — amorosi, dolci, teneri come sono — non saprebbero difendersene e nemmeno lo vorrebbero; ma i loro potenti Padri li hanno circondati di mura entro le quali li proteggono e li salvaguardano. E la loro grazia, custodita dall'obbedienza accanto alla sorgente, andrà a scorrere lontano, assai lontano da loro, fino al cuore alterato del mondo.

Se vogliono, per berla, la mia acqua,
conduci la mia acqua sulla piazza
dove ci sono i pozzi con le donne,
ma nel tuo bosco serba la polla intatta.

*

26 novembre 1939.

Oggi il Cantore di Dio[6] è risalito a Dio. Oggi il vecchio Angelo se n'è volato in cielo.
Era nato nel giorno di Natale (nel 1851). È morto il mattino di San Benigno, nell'ora in cui i fanciulli cantori, nella cattedrale di Digione, intonavano l'*Introito* della loro più grande festa.
Dalla festa della sua nascita alla festa della sua morte, la sua vita, con i suoi alti e bassi, le sue inflessioni gravi o luminose, s'è svolta come una frase melodica serena e pura, un vocalizzo celeste sostenuto da due ali. Ed è stata cosa naturale che egli sia stato deposto, nel silenzio di Dio dalla nota più alta della sua musica.
S'egli non l'ha raggiunto al primo volo, se al momento di uscire dalla terra, la sua melodia si è attardata, salendo, in qualche pausa d'ombra da cui doveva elevarsi e purificarsi ulteriormente, questo non dovette durare di più di un suono tremolante, il tempo di un'ultima dissonanza portata con tutte le sue forze verso l'Armonia divina, come la sensibile nota che si commuove in un istante di più acuto desiderio prima di placarsi nell'accordo perfetto.

*

Diges... 1939.

Sotto la finestra, sulla strada, un rumore che viene dai boschi...
Un cavallo lento, una vettura, il tutto attorniato da voci... Era un morto privato di Dio, senza croce nè preti, nè preghiere, che i vicini portavano al campo della sua ultima bisogna e che, avendo per sempre rinunciato al cielo, miseramente se ne andava a concimare la terra.

---

[6] Il signor Moissenet, il maestro di cappella della cattedrale di Digione.

*

Alberi...

Alberi di Dio nella campagna, querce dei boschi, meli degli orti, castagni delle praterie... con la loro libera spinta, il loro forte slancio, la loro linfa succhiata; i liberi e capricciosi germogli di fresca fantasia, le lotte interne dalle braccia attorte, il venir meno che si china sulla terra, la vittoria che riguadagna il cielo...
Alberi di Dio, lungo le strade, che portano foglie e frutti come dei padri prodighi e potenti.
Di tanto in tanto, in mezzo a loro, si eleva un Albero dell'Uomo, un palo telegrafico dai grappoli di vetro, fosco, depilato, rigido, come un arido funzionario senza figli.

V
1940—1958

Nessuno ha mai saputo, nessuno sa, nessuno saprà mai cos'è la morte.
Non Dio che non muore.
Non i viventi che non sono ancor morti.
Nè i morti che sono morti, ma, essendo morti, hanno perduto la conoscenza.

Solo Gesù Cristo risorto... Ma egli ha taciuto.

*

Motti

Novembre 1940.

Il Bene, non i beni.
Non promettere. Mantieni.

*

Te Deum

31 dicembre 1940.

Nell'ultimo giorno dell'anno il buon Dio era in Cielo e guardava in basso, in una chiesa in cui la gente si accingeva a cantare il *Te Deum*. La chiesa non aveva più campanile nè campane ed il curato aveva dovuto turare alla meglio i più grossi buchi dei muri e del tetto affinchè i fedeli non si inzuppassero troppo, nei giorni di pioggia, mentre vi recitavano le loro preghiere.
Laggiù c'era Léontine le cui 3 case erano state bruciate e che adesso abitava in un freddo granaio. Laggiù c'era Thérèse alla quale i Tedeschi non avevano lasciato nè mobili nè biancheria e che era venuta alla funzione con il mantello della sua vicina. C'era François della fattoria di Noues i cui cavalli e le mucche erano stati tutti portati via dai militari, tanto che ora non poteva più lavorare le sue terre e, al suo. fianco, la povera Madeleine il cui marito era stato ucciso da un colpo di fucile, all'ingresso del villaggio. C'era Germaine, la zoppa, che aveva 3 figli prigionieri... E Théodore che aveva avuto la moglie e le 2 figlie seppellite insieme sotto al granaio... E Marguerite che, nella fuga, aveva perso il suo bambino e nessuno sapeva più cosa ne fosse stato... e Vincent la cui vecchia madre era arsa nel calesse... E Jean-Pierre cui uno scoppio di obice aveva strappato gli occhi... e tutti coloro che non sapevano più dove andare nè cosa mangiare perchè i nemici portavano via sempre più avidamente il nutrimento dai campi, dalle tavole, dai negozi. Erano là, tutti insieme, numerosi, pigiati nella chiesa. Qualcuno piangeva. Ma tutti cantavano con voce attenta e devota il *Te Deum* dell'ultimo giorno di dicembre — «per tutte le grazie e i benefici ricevuti nel corso dell'annata» — come il vecchio curato aveva loro detto.
Il buon Dio, ascoltandoli, fu preso dall'ammirazione.
E disse agli Angeli:
«In verità in verità l'uomo è una santa creatura. Guardate tutta quella povera gente: 12 mesi addietro mi avevano affidato il loro anno affinchè fosse un buon cammino ed io l'ho caricato, per loro, di calamità e di spaventi; avevano pregato tutti i giorni per essere liberati dal male, io li ho esposti ai mali peggiori; avevano implorato la pace, io ho scatenato su di essi la guerra; mi avevano chiesto il pane quotidiano, io ho preparato per loro la fame per la quale parecchi di loro moriranno; avevano creduto di mettere in salvo, nelle mie mani, le loro famiglie e la loro patria, io ho macinato la loro patria e stritolato i loro parenti.... Certamente avevo i miei motivi ... Non posso non lasciare cadere su un paese il peso dei suoi errori; non posso ripulire il mondo, quando è sporco, senza metterlo sottosopra come già feci al tempo di Noè, quando dovetti lavarlo a furia di acqua. Ma questo è il mio lavoro di Dio nel quale nessuno vede chiaro all'infuori di me. Essi, gli uomini, non sanno ciò che io faccio nè a qual bene lavori; essi lo soffrono soltanto. Tuttavia eccoli che mi lodano e mi ringraziano come se avessi protetto tutte e loro piccole esistenze secondo la loro povera preghiera. In verità la loro fede è grande. Ed essi mi amano di un grande amore. Figlioli miei, figlioli miei!... Li udite che cantano *Sanctus!*, *Sanctus!* quanto più possono. Voi pure Angeli, profeti e Santi tutti, cantate, in cielo, un cantico in onore di coloro la cui disgrazia mi dà

gloria».
Allora il buon Dio intonò: *Te hominem laudamus* e gli Angeli cantarono e lodarono l'Uomo.

*

Oh Dio, Dio! Delusione infinita.
Colui che pensiamo e non conosciamo...
Colui che amiamo con tutte le nostre forze e non abbracceremo mai...
Colui che eternamente ci attira ed eternamente ci sfugge...
Dio! Mio Dio che ho tanto cercato, dove siete questa sera?

*

Poesia

Paul Valéry, l'uomo lucido che si oppone al mistero, domina la nube, il Principe della Luce che regna dall'alto senza piega, senza pesi, sul verbo.
Vorrei chiamarlo Lucifero se questo nome splendido non fosse stato malauguratamente ottenebrato da un Angelo.
In lui avviene questo miracolo: la solidità del pensiero — cristallo perfetto dalle sfaccettature vive — scorre fluido come dell'acqua d'oro.

. . . . . .

Mallarmé. Io vedo la sua Musa (se non è sconveniente parlare a questo modo per un poeta che non perde tempo in cose inutili)[7] come una ninfa uscita dall'azzurro con dei meravigliosi piedi, alla quale un acrobata impone sapienti e crudeli slogature.
Per «comprendere» Mallarmé — quale errore! — il Mallarmé delle opere maggiori, bisognerebbe essere Mallarmé quanto lui stesso, chiuso nell'ultimo vaso capillare della sua poesia cui ha tagliato la testa, la coda e le altre membra inutili.
Ma ha egli veramente rapito alla musica il suo bene? Invano egli esaurisce le sottili sonorità fino ai limiti del linguaggio, la Musica su questo terreno lo sfida. Con lei non si pone alcun sotto-senso. In lei il suono trionfa nel non avere senso.
Mentre la parola — questo suono pensato — porta, volente o nolente, una carica intellettuale, una significazione alla quale, volente o nolente, deve render dei conti e che fa più o meno ostacolo all'incantamento.
Chi non ha incontrato una parola senza fermarla e chiederle: «Che cosa intendi dire?».
Il verso più sottilmente incantatore di Mallarmé — che ad onta del mio piacere cerco di tradurre — non mi darà mai la liberazione incantata di un'aria di flauto, nella sera.
Forse meglio che Poesia e Musica usino ciascuna i loro propri beni. E il bene di una parola, anche quando canta, resta pur sempre *dire*. Essa non può spogliarsene totalmente.

. . . . . .

L'ideale, per un poeta, non sarà forse posare lievemente in un vaso di parole più puro dell'acqua pura, un fiore d'anima mai colto?
L'ideale... Ahimè!

*

È strano che, fin da giovine, nell'età della mia più grande fede e del mio più grande Amore per l'Amore invisibile, abbia sempre avuto, nell'ombra del sangue, questo grande, cupo grido della nascita che nemmeno Iddio è mai riuscito ad acquetare pienamente.
Ero giovine — quale età? — Ci recavamo alla preghiera della sera ed entravo a mani giunte nel dolce silenzio di Dio. Il sacerdote leggeva ad alta voce le formule della preghiera che io ripetevo con lui a voce bassa, il cuore colmo di viva pietà. Ma quando cominciava la seconda preghiera: «Cosa vi renderò, mio Dio, per tutti i beni che ho ricevuto da Voi? Voi avete pensato a me da tutta l'eternità, Voi mi avete tratta

[7] Nel testo francese c'è un gioco di parole intraducibile tra *Muse* (la Musa) e *muse*: presente del verbo *muser* (baloccarsi).

dal nulla...» bruscamente il mio cuore interrompeva la preghiera.
«Voi mi avete tratto dal nulla...». Tacevo, lasciavo passare, senza ripeterle, queste parole della preghiera e riprendevo il mio ringraziamento solo alla frase successiva: «Voi avete donato la vostra vita per salvarmi...» che gridavo al Cielo in un grande trasporto di riconoscenza, poichè chi mai, più di me, aveva bisogno d'essere salvata?
Certo non era bene saltare così le sante parole. Oh, certo il buon Dio non faceva attenzione a questo silenzio di bambina nella voce comune dei fedeli o, se se n'accorgeva, diceva semplicemente un po' sorpreso: «Che piccola sciocca. Ha la fortuna di vivere e non me ne è riconoscente!».
Ma io non potevo, no! Non potevo ringraziarlo di «avermi tratta dal nulla», e nemmeno oggi lo posso. Avrei preferito che mi avesse lasciato al riparo da questo grande spavento del vivere e del morire, dimenticata per sempre nel sonno senza peccato nè dolore in cui le anime non sono ancora risvegliate.
Ma «Egli mi ha tratta dal nulla» — Ah, Signore, signore, che avete mai fatto? — così bene che ha poi dovuto «donare la sua vita per salvarmi». Perchè è soltanto per la sua Grazia e per la sua Pietà che avrei potuto seguitare a vivere fino alla fine.

*

Lettera a...
Forse la scandalizzerò riferendole il motto della contessa di Noailles a un medico che conosce e che ci curò entrambe?
«Senza il plesso solare non c'è poesia».
Lo faccio mio in gran parte. Ho provato molte volte, se mi è lecito dirlo, dei bei sentimenti, degli elevati pensieri, persino ispirazione religiosa e l'entusiasmo, senza pertanto essere poeta. Non si è poeti in maniera continua; io almeno non lo sono mai stata. La poesia sopravveniva con il ritmo: un avvio profondo che disponeva le parole secondo un determinato ordine come una corrente d'acqua o di vento che convogli dei piccoli rami in una certa direzione.
Questo ritmo è decisamente legato a uno stato del corpo piuttosto che dell'anima. È un battito del cuore più profondo del cuore stesso.
Naturalmente, quando si produce, esso si vale di ciò che trova nell'anima — buono o cattivo che sia — e lo rivela. Ma potrei essere una santa, un grande pensatore, perfino un artista ricolmo di grazia, di luce e di bellezza, potrei farne dei libri, dei discorsi ed ogni sorta di opere importanti; ma non un solo canto se il ritmo non mi penetrasse e non si mescolasse fino al midollo di me stessa.

*

Dio non ha virtù.
È semplice.
Ogni semplicità che è in me viene da Lui.
Ogni complicazione che è in me viene dall'Altro.

*

Mercoledì delle Ceneri 1941.
«Memento quia pulvis es...».

Figlio neonato,
figlio condannato,
vano è il crescere, vano il morire.

Nasci e te ne vai!
Perchè nascere è il passo
che, primo, muovi nell'ombra del morire.

Corpo che te ne vieni
la Morte ti possiede.
A nulla serve guarire sette volte.

Giorni uno ad uno
salvati... nessun giorno
si salva. L'ultimo gli appartiene.

*

Silenzio... il paese al di là d'ogni paese.
Silenzio... l'uccello che canta dove nessuno ascolta.
Ma Dio l'ascolta.

*

Lettera a mio fratello Pietro Rouget

Giugno 1942.

Mio caro Pietro,
Mi decido a scriverti. È molto tempo che lo desidero, troppo tempo che tu mi lasci senza notizie. Mi annoio a forza di attendere...
Dopo 18 mesi, dall'ultima volta che ci vedemmo, è stato tutto così sconvolto da noi che non so più dove mi trovi: questa morte della mamma che dura ormai da 6 mesi, queste spartizioni difficili e sistemate in qualche modo, questi traslochi, le nostre vecchie case vuotate, tutto il passato buttato fuori, abbandonato, alla deriva...
E, quando ce ne sarebbe stato bisogno, tu non c'eri per darci un buon consiglio con la tua esperienza e il tuo giudizio così lucido, diritto, sicuro!
Abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto per essere giusti, secondo la tradizione dei vecchi genitori... ma si può esserlo completamente quando i problemi da risolvere sono così delicati e complessi? In questo momento io non ho più una visione chiara e vorrei intrattenerti su tutte queste questioni familiari. E anche chiederti un parere per orientare, verso il tramonto, il mio breve avvenire di nubile e prendere le disposizioni della sera. Vorrei parlarti pure dei miei scritti che sono in pericolo a Châtillon, dopo l'esodo. Come regolarmi ora per riaverli? e degli avvenimenti che sono sempre più gravidi di minacce.
Tutto si rovescia, tutto crolla. Hai qualche buona speranza ?
Bisognerebbe poterci tenere ben stretti, la mano nella mano, per poter superare questo orribile tempo. Cerca di ritornare.
In seguito ci saranno ancora dei giorni in cui potremo ridere, in cui rideremo certamente di tante sciocchezze che sarebbero certo divertenti se tu fossi qua per condirle col tuo buon umore.
Ci sono, qui e altrove, delle grosse, enormi, colossali vesciche che vogliono passare per lanterne e che ci divertiremo a sgonfiare insieme se appena tu passi un momento da noi. Vieni! Parleremo.
E poi vorrei tanto eseguire ancora con te le nostre sonate di Mozart e di Beethoven. Se vieni canterai ancora *Il tempo delle ciliege*. L'ho udito ieri nella strada e mi è venuto voglia di piangere... Ci sono molte ciliege quest'anno.
Mio povero Pietro, ogni gioia della mia giovinezza e della nostra infanzia l'ho vissuta con te. E con te ho vissuto il gran piacere che sapevamo trarre insieme dai bei libri. Eravamo davvero fratello e sorella su quel punto e, senza di te, mi sembra che le porte e della mia più ornata e più graziosa camera interiore siano chiuse. Nessuno può più entrarci, nemmeno io sola, nessun altro che tu ed io insieme. Bisogna riaprirle ben presto, non dimenticarmi a tal punto, non restare in un simile silenzio.
Di tanto in tanto avevamo delle accese discussioni. Non eravamo dello stesso parere quasi su niente: tu eri più avvertito, più diffidente di me. Tu credevi poco e io credevo, senza dubbio, troppo alla lealtà, alla bontà della gente... mi trovavi imprudente, poco assennata ti adiravi... Ma io ti amo tanto e sono sicura — non e forse vero vecchio mio? — che anche tu mi ami.
Tu hai sofferto, lo so bene — ed io forse no? — della stupida forma che, mio malgrado, aveva preso il mio successo di poeta. Vi si era mescolata una specie di moda; e il chiasso che, per dritto e per traverso, si faceva sul mio nome impediva di udire bastantemente il tuo.
E tuttavia era ben il tuo nome, e non quello pur fraterno, di un'altra, e avrebbe dovuto portare più lontano l'originalità così viva del tuo genio. Perchè tu hai il tuo genio e ben più versatile del mio. Al mio servizio io non ho che parole molto comuni e solo un timbro di voce appena un poco più profondo che commuove la gente, risvegliando d'un tratto le loro lacrime nascoste. Mentre tu mi fai ridere e filosofare alla tua

maniera borgognona che io tanto amo, e ci sbalordisci con parole così spirituali, così abbaglianti che ci si chiede di dove ti giungano così pronte, vive, effervescenti e giuste. Da quando tu qui non parli più, nessuno ti ha rimpiazzato. Ah come sentiamo la tua mancanza!
Lo sai che Edouard Estaunié è morto? Che Jeanne Darlu è ormai immobilizzata e non verrà a trovarmi mai più? Mai!... E che non ho più nessuno cui parlare: Nè a cui pensare. Non vale più la pena, così sola, di pensare nè di dire nulla.
Qui ho le mie nipoti, ma tu vedrai, al primo colpo d'occhio, come accanto a queste incantevoli giovani anime così straniere — senza dubbio così indifferenti — la mia solitudine sia completa e il mio deserto muto.
Enri è assai gentile con me e sua moglie è buonissima. Ma sono lontani da me in tutti i sensi.
Ed io vorrei ritirarmi in un convento. Che ne pensi? Tua moglie viene a trovarmi spesso. È coraggiosa, e degna, e santa. Come l'avevi scelta bene e come hai avuto ragione di amarla molto. È in lei che adesso si è rifugiato tutto l'assennato coraggio della famiglia.
Tuo figlio è un così bravo ragazzo! Quando si trovava in imbarazzo a Cannes, con la sua giovine moglie, io potuto trovargli qui un piccolo posto e penso che, poco a poco, potrà farvisi una posizione veramente buona.
Dammi tue notizie. È troppo tempo che dura questo silenzio. Spero che tu non abbia niente contro di me. Per te io non ho mai avuto che affetto e buona volontà, ad onta delle mie piccole e grandi balordaggini. Mi devi perdonare tutto e tornare al più presto possibile. Ho molto bisogno di te e ti abbraccio. Ti voglio molto bene.
La tua vecchia sorella MARIA
Ieri ho raccolto un fiore di cui non conosco il nome. Ma tu lo sai. Tu conosci i nomi, cognomi e soprannomi di tutte le piante come se fossi della loro famiglia. È una specie di piccola veronica un po' bianca, un po' blu. Me la mostrasti un giorno ma non mi ricordo quale nome le desti. Si è perduto.
Rispondimi, di lassù, quando potrai.

Non ha risposto. È morto.[8]

*

All'abate Mugnier.

Non so se abbia mai compreso quanto io ami essere povera, debole, misera... Non è ch'io non gusti; come tutti, ciò che è grande, bello, ricco e forte, ma per quanto mi riguarda, più mi sento piccola, spoglia di beni, di abilità e di saggezza, meno possiedo, meno sono, meno peso, meglio posso entrare nel regno degli Angeli e delle Ali. E mi ci sento più a mio agio che in ogni altro paese.

*

Matrimonio

O uomo che, con l'anello, leghi a te questa fanciulla e le darai appena ciò che basta per soffrire il bambino che metterà al mondo;
fa' attenzione! In lei, che ti sta innanzi velata, è una sconosciuta.
Tu non la conosci e non te ne preoccupi;
non l'interroghi nè la guardi;
fa' attenzione! Essa è là, la Sconosciuta, fa' attenzione!
La misteriosa fanciulla dagli occhi chiusi.
Essa è là, sola, vuota, alterata...

Fa' attenzione! Nell'ombra che la circonda
c'è il vento angosciato, la pena dell'autunno,
il pallido stagno che trema in mezzo all'erba,

[8] Pierre Rouget al quale è indirizzata questa lettera nell'oltretomba era morto 11 mesi prima, il I7 giugno 1941.

il pianto dell'uccello che passa,
l'odore di un paese perduto che la cerca e la chiama,
e la tristezza nella tua casa,
la solitudine fra le tue braccia ...

Fa' attenzione! Verrà qualcuno che la vedrà di sfuggita,
che la conoscerà, lei che è la sconosciuta,
che la ritroverà, lei che è la perduta,
che la raggiungerà, lei che è l'esiliata,
che l'amerà, lei che non hai mai vista,
che te la prenderà, lei che è tuttora da prendere,
che te la toglierà, lei che non hai posseduta,
la misteriosa fanciulla celata nella tua sposa...

Te la lascerà, la tua sposa, vuota,
ti lascerà le mani che lavorano,
ti lascerà i vestiti che camminano ed il suo corpo che è solo un vestito più pesante;
ti lascerà quella di cui ti servi...
Ma ti porterà via quella di cui non hai bisogno,
la fanciulla inutile come un fiore in grano...
E nessuno ti avrà rubato nulla.

*

Non sono riuscita in niente, niente ho compiuto senza errore. Nè la mia anima, nè la mia vita, nè la mia opera. Nemmeno ho portato completamente a termine — compiuto — alcuna faccenda, neanche la più piccola, una salsa, un bucato, un rammendo. Ovunque inettitudini, difetti, manchevolezze.
Padrona di casa, ogni giorno, senza autorità; poeta, di tanto in tanto; santa, a lunghi intervalli — se si può dire santa chi lo è solo grazie a Dio senza alcun abito di virtù — io non ho saputo far altro che prendermi qual ero, un giorno ricca, 7 giorni miserabile, prendere Dio come mi raggiungeva, nella pace o nell'angoscia, e gli uomini come passavano, buoni o cattivi, davanti alla mia porta.
Nell'ultima ora, l'ora della verità ci sarà da dire una sola cosa di me:
Ha sopportato Dio, se stessa e gli uomini.

*

La speranza

10 novembre 1942.

Le truppe americane hanno occupato Algeri...
Una finestra che si apre,... un soffio d'aria libera...
Da mesi e mesi credevo di aver finito di sperare, accettato di invecchiare, di morire senza mai più ritrovare lo slancio per vivere. E la speranza sussulta, sospinge la mia rassegnazione, mi porta via, come una vecchia benda, la mia pazienza dolorosa...
Al principio dell'invasione avevo avuto fiducia nell'intelligenza del nemico. Sapevo bene che, vinti, avremmo subìto la legge del vincitore, ma questo vincitore avrebbe potuto essere un uomo, un grande uomo rispettoso dei nostri essenziali diritti, offrirci delle condizioni degne, una specie di matrimonio di ragione e di convenienza, come, tutto sommato, ve ne furono tanti di onesti, per le principesse sacrificate alla ragion di Stato.
Ed era già orribile che la Francia fosse sottomessa. La grande Francia dell'altro ieri — la Francia di ieri, già discendeva ciecamente le scale tenebrose del suo avvilimento e della sua rovina — la grande Francia di sempre, mai avvilita anche se caduta!
Sì, era duro. Ma io speravo almeno, oltre le momentanee soggezioni dell'occupazione. Bisogna ammettere che il vincitore sia indisponente, vessatorio, schiacciante, rovinoso. È il diritto del più forte e i nostri occupanti, dal principio, l'esercitavano, senza eccessivi rigori. Speravo in un ritorno al nostro ritmo

di vita. Contavo sull'intelligenza del tedesco. L'intelligenza del tedesco! Si è rivelata a poco a poco: il Genio del Male, la Potenza quasi sovrannaturale della distruzione.
Venne il giorno in cui gli ebrei furono braccati, perseguiti. Che dico? Perseguiti? Sterminati! Il giorno in cui i Francesi furono fucilati, deportati... per morire ancor più crudelmente... Avevo capito.
Tra il tedesco e noi c'era non solo un'incompatibilità di circostanze ma di natura. Un'incompatibilità originale — che non valeva solo per il tempo di guerra — una incompatibilità d'animo... e perfino di più: una eterna incompatibilità di dèi.
Il matrimonio col tedesco diventava un peccato mortale. Lo rigettavo con tutte le mie fibre, lo vomitavo.
E disperai in silenzio:
È tanto tempo che dispero!
E improvvisamente *le truppe americane sono entrate ad Algeri...*
Una grande vibrazione di libertà mi commuove corpo ed anima.
Sarà possibile essere liberati?
Oggi so cosa significa liberati. Liberati! Forse lo saremo, forse non lo saremo... Non importa! La speranza risplende come un filo di luce in una tomba mal chiusa.

Due anni dopo.

Avrei dovuto sperare prima. Avrei dovuto sapere prima che c'era, fuori della Francia, per la Francia, una viva sorgente di speranza! Ma non sapevo. Rifiutavo i giornali per orrore della menzogna. Avevo ragione. Non ho mai avuto un apparecchio radio e non ne avrò mai per orrore del chiasso. Ignoravo tutto. Quell'ignoranza fu il mio grande errore. Oggi non riesco a perdonarmelo.
Sarebbe stato così bello credere, sperare, lottare sordamente con gli altri, pochi altri, i cari, i benedetti altri, chiunque fossero, il piccolo drappello... la Francia!

*

Per i giovani la cortesia di una donna vecchia è una carezza di cane infangato.

*

Appunti forti da me a Edouard Estaunié per la sua conferenza di Losanna — 1932 — e ricopiati presso la signora Esyaunié nel 1942 o 43

Auxerre, ottobre 1931

Mi vergogno un poco nel mostrarvi queste *Chansons de Cendrillon*, questo testo informe.
Si direbbe mai che l'autrice, quando li scrisse, aveva ottenuto allora allora il diploma superiore ed era stata dichiarata, con garanzia del governo, capace di insegnare tutto? E il resto! Ahimè! Essa non conosceva nè la metrica, nè la sintassi e nemmeno il francese. Le par poco?
Bisogna dire che, a questo punto, incalzata dal canto e dal dolore, inventavo, come potevo, la mia poesia — quella che mi era necessaria — e che essa era più vicina ai gridi del bambino che mette i denti che alle recenti dissertazioni dell'alunno Rouget sopra gli autori classici, la psicologia e la morale.
I miei professori non ne sapevano nulla. Naturalmente. Io davo loro quello che loro mi chiedevano: gli esercizi applicati della mia traboccante saggezza, e serbavo per me il canto della follia come un appassionato segreto di gioventù che conviene nascondere ai vecchi. Cercando per lei *Cendrillon* ho ritrovato i miei poemi filosofici!!! Sì! i primi in cui c'è grande abbondanza di goffaggini, e qualcuna delle mie *Révoltes*, che sono sfuggite al fuoco eterno.
Gliene ricopio una (non per la conferenza) semplicemente per darle un'idea di ciò che allora furono le violenze del mio cuore e i bruschi scorci della mia giovane penna.
Coloro che, in seguito, mi hanno trovato dolce, si sono... non so... forse sbagliati. Ho dovuto a lungo, con fatica, blandire, domare, spezzare la mia bestia originaria per farne quella che era necessario che fosse per l'altrui tranquillità: un umile e paziente animale domestico. È un'età ben difficile la giovinezza! Quanti sforzi, quanti colpi, quanto tempo, quanta grazia di Dio per usare e mortificare tante forze esuberanti che non sono accettabili nella compagine familiare!
Fu in quel tempo, cioè dal 1902 al 1905 che trovai lentamente il mio genere — la canzone quasi

leggendaria — per liberare, senza rivelarla, la mia profonda verità. Nella canzone io mi sono, ad un tempo, completamente liberata e completamente nascosta, intendo dire che il sentimento è in essa più vero di tutte le mie vere parole d'ogni giorno, ma che vi si svolge in circostanze irreali.
L'immaginazione, in cui allora trovai tanti nascondigli, seguiterà ad essere, poi, il mio multiforme rifugio, la mia boscaglia, il mio perenne travestimento.

*

Festa di fanciulle

Per la festa di Santa Caterina.

C'eran 10 fanciulle su di un prato.
Ci sono 10 fanciulle (e ben più ve ne sono) nel giardino di Dio, e tutte 10 le chiameremo per danzare oggi il girotondo di Santa Caterina.
C'è Caterina stessa, col suo mantello rosso foderato di fiori, la sua corona d'oro, la sua ruota, il suo libro, che è più sapiente nella scienza di Dio, di tutti i sapienti del mondo...
C'è Cecilia che porta ancora, tutto nuovo, il suo vestito da sposa e l'arpa con la quale suona insieme agli angeli; c'è Lucia, coronata di luci, Margherita che cammina su un drago, Agnese che porta il suo piccolo agnello...
Ci sono, venute dalla Francia, 4 pastore. Gli altri paesi non ne hanno. Essi si fanno salvare dai papi, dai monaci, dai vescovi, ma la Francia è salvata dalle sue guardiane di pecore: Geneviève che una sera fu vecchia ma che è tornata giovine con le sue pecore, la sua rocca, e la cara piccola nave di Parigi che stringe sul cuore; e Jeanne, la più abile, la più saggia, la più pia fanciulla di tutti i villaggi di tutti i regni, con la sua santa spada; e Solange che fila la lana del Berry, e Germaine che fu tanto battuta dalla matrigna, col suo grembiale pieno di rose.
E Thérèse, la piccola, l'ultima nata che porta anch'essa il suo piccolo paniere pieno di rose.
E tutte hanno dimesso l'abito da lavoro, il loro povero abito impolverato di terra, per mettere le azzurre vesti del Cielo. E i capelli di colei che fu monaca sono cresciuti, lunghi, biondi e si spargono sopra alle sue spalle.
E tutte vogliono danzare e cantare con noi nel giardino di Dio, sopra alla prateria smaltata di pratoline, di anemoni, di giacinti, perchè, in questo giardino, è sempre il tempo del giorno di Pasqua. Vogliono prenderci per mano... Sono giovani, sono felici, sono pure. Danziamo con loro Alla mia destra c'è un roseto. E domandiamo un seme delle loro rose, che pianteremo perchè sempre in Francia fioriscono delle fanciulle del Paradiso.

*

Parigi, Ascensione, 3 giugno 1943.

Tre donne in una casa silenziosa.
Tre donne mute, pallide, che pregano.
Tre donne — una protestante e due cattoliche — tutt'e tre insieme nell'attesa di una condanna a morte, di un'esecuzione, per due uomini che non si conoscono tra loro.
Penso che questa casa giunta al tragico punto in cui uno squillo di telefono precipiterà il Destino, dove le orecchie dei domestici, le porte che si aprono, fanno paura, dove delle parole velate, mascherate si scambiano a bassa voce su delle bocche chiuse, questa casa da dove un messo è partito in segreto per chiedere notizie al carcere o far passare un soccorso; dove le tre donne, sempre più pallide, s'interrogano, dove il minaccioso telefono tace, o il messo non ritorna, questa casa di Auteuil, io penso che debba essere la stessa casa — abitata dalla medesima angoscia — di Fabio, sotto Diocleziano, in cui padrone e servitori, attendevano di conoscere, dallo schiavo, la morte di Agnese, e di quella in cui Lucina spiava il momento per potere seppellire clandestinamente Sebastiano gettato poco prima nella cloaca.
Anche adesso, qui come allora, è l'età e lo spirito dei martiri.
Non morranno tutti — come non tutti morirono a Roma — ma tutti debbono essere pronti a morire.
A morire per il Cristo.
Coloro che qui hanno taciuto, per non rivelare un segreto, per non tradire un compagno e che, forse, stasera, pagheranno col sangue, hanno la stessa fede e lo stesso Dio di quegli altri, i primi, che dormono da 19 secoli nelle catacombe cristiane.

*

C'è il tempo in cui la forza creatrice, la violenza del giovine genio ha ragione di tutto.
Ma il talento immaturo lo tradisce per difetto.
Poi c'è il tempo in cui il genio si tempera e il talento raggiunge il dominio di sè nella gioia. È questa l'ora non più del desiderio, non più della concezione, ma del parto, del figlio, dell'Opera.
Poi c'è un ultimo tempo d'esperienza in cui il talento può ciò che vuole. Ma il genio oramai stanco non gli dà più figliuoli.

*

La Fede, la Speranza e la Carità mi hanno stroncata.
Per causa loro eccomi più bastonata di una donna battuta tutti i giorni da un padrone senza pietà.
La Fede non l'avevo... oppure l'avevo... l'avevo quando Dio mi guardava, e quando girava il capo, non l'avevo più. E quando non l'avevo facevo verso di lei degli sforzi stremanti e inutili, come una mosca chiusa in un vaso che si slancia in alto, crede di volar via e sempre, alla fine del volo, ricade, senza aver guadagnato lo spazio.
La Speranza l'avevo... o non l'avevo più ... troppo ferita per vivere, troppo inquieta per morire.
La Speranza l'ho nutrita col sudore della mia fronte. Essa ha bevuto tutto il mio coraggio senza nutrirmi. Ogni giorno l'ho portata, ogni notte l'ho curata. E quando cadevo dalla debolezza, il Male del Mondo la mandava lontana da me con un grido così forte che Dio stesso sembrava ne fosse rovesciato. Allora, per amor di Lui, cercavo ancora di salvarla ed Egli, per pietà di me, giungeva finalmente in mio aiuto.
La Carità l'avevo. Forse l'ho sempre avuta la dolorosa Carità che mi ha spezzato corpo ed anima, il grande sacrificio umano, la perenne immolazione di se stessi all'altro, ... all'Altro, il forte, l'innumerevole, il cui diritto non dubita mai, il cui essere mai esita, il cui avere mai cede, e la cui piaga non è mai guarita.
Alla Carità, alla più dura delle 3 virtù, credo di essere stata fedele.
L'ho anche molto tradita, nell'intimo di me stessa dove si nasconde la mia cattiveria. Ma, al di fuori, per causa sua, ho sempre portato le armi contro di me. E al termine della mia vita, sono stanca d'essere stata, per così lungo tempo e così duramente, feritrice e ferita... benchè, tardi, al termine della battaglia, mi sia accaduto talvolta d'essere sollevata dalle dolci mani e guarita dal sorriso di un'invisibile misericordia.

*

Nei tempi del mio pessimismo, mi adopravo, alla fine d'ogni giorno, a frugare e ripulire la mia coscienza piena di peccati.
Adesso faccio diversamente i miei conti della sera.
Non cerco più le mie macchie ma i miei debiti.
Osservo, nel mio cuore, tutto ciò che ho ricevuto dagli altri nel corso della giornata, questa piccola — o grande — bontà dell'uomo che mi ha fatto la carità durante il cammino, a cominciare dal sacerdote che mi ha detto la Messa del mattino (e, per dirla, mi ha fatto sacrificio della sua vita) fino alla buona donna che ha raccolto, nel suo giardino, un pugno di acetosella per la mia zuppa.
E ricordo, nell'ultima preghiera prima del sonno, i miei «benefattori» di ogni momento.
Mio fratello col quale divido il pasto del mezzogiorno, il giovine cugino che talvolta mi porta dal mulino un sacchetto di farina o dall'orto un paniere di ciliege; la suora di carità che mi sa troppo sola ed entra; la vecchia vicina dalle mani robuste che, la sera, al calar della notte, chiude le mie finestre; e l'altra che mi vede imbarazzata di tutto e mi consiglia e mi aiuta sul limitare della porta. Quanta gente oggi è venuta di buon cuore in aiuto della mia povertà, della mia incapacità, della mia impotenza!... La gente che mi ha fatto del bene, tanto più numerosa di quella che mi ha fatto del male. E anche quella in genere mi ha nociuto senza cattiva volontà ed il suo dono più umiliante forse mi è stato utile come una goccia di pozione amara, quando sono ammalata.
Per tutti loro canto le lodi della sera, le mie litanie di ringraziamento. E, dopo aver fatto i conti e messe le mie cose in ordine, mi ci addormento sopra dolcemente, riunendo, nelle mie mani quasi vuote, la Bontà di

Dio e la Grazia dell'uomo.
Sono convinta che questo esercizio di gratitudine così confidente ed affettuoso, debba fare piacere a Dio come a me stessa — ben più che, un tempo, i miei esami di coscienza — e se fossi Madre Abbadessa o semplicemente madre di famiglia, l'insegnerei ai miei figlioli.

*

Aprile 1944 .

Annuncio a me stessa il mio «giubileo» di prima comunione.
Faranno 50 anni il 3 maggio 1944, da quando incontrai per la prima volta, tremando, il Signore che doveva essere il mio solo compagno di viaggio.
Ecco 50 anni che viviamo insieme.
Oh, non fu certo un'unione con meno nubi di altre. Ha dovuto amarmi con pazienza e perdonarmi senza sosta. Per un fiore che sbocciava, una canzone che cantava, un libro che si apriva, una tenerezza che passava io correvo, scappavo, gli sfuggivo, lo dimenticavo... fintanto che non mi riprendeva. Ma mi ha sempre ripresa.
Ed io pure, mio Dio, ho avuto di che lamentarmi di Voi. Non mi avete ben guidata. Non avete esitato a farmi soffrire, siete stato un Padrone duro per me. E non mi avete forse Voi pure abbandonata? Non mi avete forse data tutta sola in balìa della mia disperazione senza entrarvi? Non mi avete forse lasciato credere che mi avevate ingannata? che il vostro cuore, sopra al quale dormivo, non era affatto un cuore? affatto un luogo di riposo? Voi siete stato per me tropo sconosciuto, troppo grande, troppo oscuro. E tuttavia, dopo gli anni e le vicissitudini della nostra unione, eccoci, voi ed io, rimasti uniti, senza separarci, Voi fedele ed io fedele. Voi avete tutto sopportato di me. Io ho tutto accettato di Voi, e abbiamo custodito la nostra fede eterna.
Quel mattino di maggio, accanto alla chiesa, nella casa dal giardino cintato, attorno alla grande tavola della festa, tutti i parenti, gli amici e i domestici in abito da cerimonia, si riunirono per onorare voi e me insieme... Dove sono ora i nostri invitati? Quasi tutti sono passati dalla nostra mensa alla vostra. E mi aspettano.
Quando io giungerò, Signore, invitateli tutti!
Tutti! Il nonno la nonna, il babbo, la mamma, Pierre, il piccolo Eugène, mia zia Garat, Giulien, Louis, la signorina Cherbuy, i cugini Guimard, la signora Donon, la signora Bernage. E la mia compagna della prima comunione, Jeanne Foliet, con suo padre e sua madre.
E gli altri che non sono ancora morti. Trattenete, per quel giorno, la signora Doré, la vecchia cuoca che mi aveva preparato, al ritorno da Messa, dei vermicelli al latte... ma a me il latte non piaceva e non li mangiai. Invitate i sacerdoti della cattedrale, soprattutto il mio, l'abate Paget, che era vicario e che è morto vescovo; e il sagrestano Corberon, che accese il mio cero; e Isabelle, che distribuiva le sedie, e la svizzera Allard che guidava la processione...
E come noi, qua, sulla terra, demmo un gran pranzo in vostro onore, così Voi, quel giorno, il giorno della mia prima comunione eterna, offrite loro in cielo un grande pranzo in onor mio.
Il 3 maggio, nella Cattedrale, farò celebrare una Messa di ringraziamento. Indosserò i miei abiti più belli, le mie calze da comunicanda in merletto di seta bianca che, da quel giorno, non ho più rimesse e che sono completamente nuove. Prenderò il mio messale d'avorio, il mio rosario di madreperla, la mia croce d'oro...
Quel giorno vorrei offrire al Signore un dono d'anniversario, dargli qualche cosa di bello... Ma che cosa?
Gli donerò, donerò alla Cattedrale il mio lenzuolo di nozze ricamato che non mi è mai servito. Entrerà in religione, servirà Dio sull'altare.
E il Signore cosa mi darà Lui per le nostre nozze d'oro? Ho un gran timore che sia un grosso mazzo di spine — sono i suoi regali — ma lo riceverò baciandogli le mani. Tutte le spine che mi ha dato, a lungo andare, sono sempre fiorite.
Le spine... Avrei anche voluto celebrare questo giorno di maggio, in terra come in cielo, nella memoria di tutti i miei che, quasi tutti, mi hanno abbandonata e riunire alla mia tavola di donna sola i sopravvissuti dell'antica festa. Ma non potrà a causa... del mazzo di spine e della discordia che li divide.
E resterò là, con le mie calze bianche da cerimonia, a cantare, tutta sola, il mio *Magnificat*.

*

4 maggio.

Ieri per tutto il giorno ho fatto un pellegrinaggio ai miei luoghi santi: le tombe dei miei genitori morti e di tutti quei nostri invitati che dormono nella terra di Auxerre; nel pomeriggio alla cara cattedrale, ai fonti battesimali e, la sera, al mese di Maria.

Mi ero fatta bella, bella come una vecchia signora per le sue nozze d'oro. E ho udito l'abate Bremond ridere in cielo maliziosamente quando mi ha visto passare sulla piazza acconciata coi guanti bianchi, le calze bianche e il resto fino all'anello un po' consumato di fanciulla. Si burlava di me com'era solito fare.

La gente che m'incontrava era molto stupita della mia alta tenuta. Qualcuno mi ha interrogata... ha detto qualche facezia. Ma nessuno sapeva che ero vestita a nuovo per amore di Dio, in mio onore; eccetto 2 o 3 persone che avevano saputo, il giorno prima, per caso, che io attendevo questo 3 di maggio come il ritorno di una stella.

La sera della vigilia mi giunsero dai boschi due mazzi di mughetti. E verso le 8 trovai, sul limitare della porta, un enorme fascio di non ti scordar di me e una grossa focaccia ancora calda in un tovagliolo bianco.

Un delizioso poeta, Marthe Bodin, era passato di là. Così la terra mi sorrise come il Cielo.

Ma il più bel dono di tutti è stato il Signore a farmelo. Il mazzo di spine è fiorito!

Un piccolo sentiero di pace, ancora appena segnato, sembra che abbia scostato, per farsi strada, la cattiveria della contesa.

*

La Morte: liquidazione della persona: essere e avere, corpo e beni.

Abbandonato dallo spirito-vita il corpo si corrompe, i beni del corpo, ammassati per il corpo, attorno al corpo, si disperdono.

Ciò che fu una persona — tu, io — il mio corpo, il tuo corpo, una *carne-anima*, appena la morte disunisce, perde il suo vincolo di armonia e si discioglie in elementi estranei che non si conoscono più.

Ciò che fu attorno a te, come una proiezione di te, una cara viva piccola stanza di vecchia donna dagli oggetti riuniti nell'amicizia degli occhi, questa stanza che viveva di te, appena giunge la morte, perde la sua anima, si decompone e si disperde come la tua stessa povera carne.

Due mani se ne vanno in polvere. I mobili che esse toccavano rendono essi pure lo spirito.

Gli elementi del corpo — una certa goccia, un certo atomo — e gli oggetti amati della casa — oggetti sparsi da una parte e dall'altra — dopo la Morte si cercano un'altra casa per rifondersi altrove in qualche altro tutto, qualche altro composto di vita eterna, ma che non somiglierà più — mai più — a questa donna sparita nè a questa camera morta.

*

1944.

Ho visto una sola volta da vicino gli aeroplani alleati. Il 25 giugno. Quelli che ci hanno bombardati, verso le 8 della sera, alla fine di uno splendido giorno d'estate. Gli aerei venuti dall'ovest fendevano l'azzurro come dei grossi pesci d'argento che sfavillavano nel cielo. Non ebbi molto tempo per contemplarli. Uno di essi lanciò un gomitolo di luce bianca che si divideva al di sopra dei tetti, Corsi verso il rifugio, troppo tardi per discendervi, e mi gettai al suolo distesa.

Risollevandomi da terra, dopo l'ultima bomba, li rividi.

Si allontanavano nel cielo lentamente, così alti, così calmi, così maestosi che dimenticai per un momento ciò che erano venuti a fare oppure evocai, in un lampo, quei grandi Angeli bianchi dell'Apocalisse che colpiscono la terra incaricati di terribili uffici ...

Poi rientrai in me. Qualcuno cominciava a passare attraverso la città imprecando alla Sventura.

E mi accorsi che ansimavo, il cuore scosso da una terribile emozione di cui non avevo ancora avuto coscienza.

In seguito non rividi più gli aerei da vicino. Quando passavano o bombardavano ero sotto terra.

*

Luglio 1944.

Soprattutto a Larochè gli aeroplani inglesi agivano talvolta in «picchiata». Lavoro da sportivi: precisione, audacia, abilità. È un compito in cui l'uomo impegna tutto, il corpo e l'anima, la sua intelligenza e la sua vita.
Ad Auxerre gli aerei americani, per un piccolo obiettivo (e la linea avrebbe potuto essere tagliata un po' più lontano) si contentarono — e noi pure! — di una grande approssimazione.
E questo fu un male.
Sappiamo bene che non si salva una Patria, che non si libera una terra schiava senza soffrire e morire; sappiamo che non c'è altra strada. Il sacrificio che gli uomini in armi evitarono nel 1940 sappiamo bene che dev'essere offerto oggi dai bambini e dalle donne.
Per la liberazione della nostra Francia molti di noi accettano di tutto cuore i più gravi pericoli, fino al danno estremo, ma quando tutto si riduce a delle devastazioni laterali, goffe ed inutili, questo scoraggia i morti.

*

Allarme... un rifugio... passavo... vi sono discesa. Il rifugio del signor Curato.
Questo sotterraneo — sotto il vecchio convento degli Agostiniani — era diviso in 3 vani da 2 muri massicci. E coperto da una solida volta. Mi diressi, tentoni, verso la seconda galleria. Là due sfiatatoi, immettendo una piccola luce che lentamente si dilatava, mi resero meglio visibile la proporzione e la forza delle volte.
Sotto uno di essi una donna lavorava a maglia con le ginocchia fasciate in una povera coperta dai nobili drappeggi.
Sotto l'altro una religiosa in cornetto bianco stava in piedi, diritta, esile e leggeva il suo ufficio con le mani e il libro levati verso la luce che pioveva dall'alto. Un'altra suora, di fronte a lei, orlava una stoffa con la testa inclinata e una ragazzina era seduta ai suoi piedi.
I profili di queste tre donne, i cornetti bianchi, la stoffa bianca si staccavano netti e puri nella penombra, sulla folla accalcata e confusa degli altri rifugiati in cui si scorgeva solo qualche mano appena illuminata o qualche parte del viso accentuato duramente da un chiarore livido; e tutta la luce del rifugio sembrava scaturire da quei candori.
Rembrand avrebbe dipinto un quadro che d'altra parte perse la sua bellezza in capo a qualche minuto, quando la donna che lavorava a maglia e le religiose si mossero e cambiarono positura.

*

Ci tengo a notare questo fatto benchè non sia accaduto a nessuno — credo — nello stesso giorno in cui accadde a me.

Fine del luglio del '44 .

Viviamo sotto la perenne minaccia degli aerei americani. E (dal 22 al 31) facciamo, nella Cattedrale, la tradizionale novena a San Germano d'Auxerre, implorando, in quei giorni di eccezionali calamità, la sua protezione di compatriota ed anche di condottiero che con un grande grido — alleluia! — fece indietreggiare i barbari.

20 giugno.

Ore 6 della sera, allarme ai primi vespri della festa.
Rifugio. Gli aerei rombano sopra alla città.
E bruscamente il rombo cambia ritmo, s'interrompe...
discendono... È per noi...
Dentro di me getto un grande grido: «San Germano! San Germano! Proprio nel giorno della vostra festa, al termine della nostra novena, non permettete che succeda una cosa simile!...». Qualche secondo, un

secolo... Il rombo ricomincia... riprendono il volo... — si allontanano... Risalgo dal rifugio e trovo in giardino mio fratello.
Non scendeva mai nei rifugi, ma si era scavata una fossa, e quando si avvicinava il bombardamento vi si coricava lungo disteso.
— Ebbene — mi disse — questa volta ero nel mio buco. Sono discesi. Hanno preso l'assetto di bombardamento. Io mi sono rintanato. E poi... niente! Sono partii. Senza dubbio la luce li avrà disturbati. Una di quelle luci strane che precedono talvolta i temporali. Io esclamo:
— È stato San Germano! — ma mio fratello che non è credente, non credette.
In quel momento il nostro vicino, signor Loup, rientrava dal suo orto sul declivio di Mignottes dal quale si può vedere tutta la città. Era molto agitato:
— Li ho visti... erano per noi. Sono discesi e non hanno fatto niente. L'abbiamo scampata bella!
All'indomami io cercai una delle mie ultime candele mio fratello le fabbricò un grosso candeliere di legno
«Puoi ben offrirglielo!» e andai ad accendere il mio cero davanti al reliquiario del Santo, in cattedrale.
Non oso gridare al miracolo da sola. Un unico teste non basta a stabilire legittimamente un fatto. Ma tuttavia narro e rinarro questo fatto a tutti coloro che vogliono ascoltarlo.

Settembre '44.

Nella Cattedrale. Alla Messa delle 8 nella cappella solitaria della Madonna delle Virtù.
Avanzo nella vasta solitudine della chiesa... mi arresto. Nel transetto, per terra, tutte nude, sono allineate 9 bare.
Due giovanissimi soldati immobili, fanno la guardia ai morti.
Chi sono? Degli sconosciuti. I 9 che sono stati abbattuti a tradimento dai loro prigionieri, a Fouronnes.
La Resistenza!
Quei 9 e i loro compagni, tutti diversi, tutti simili — i campagnoli e i cittadini, i credenti e gli increduli, i ragazzi buoni e i cattivi, i giovani figli e i padri anziani — ieri sono insorti, con grande slancio, e si sono gettati allo sbaraglio per la liberazione del paese.
Questi 9 coricati per terra ci hanno resa la Francia. Ascolto la Messa. Ed io pure, con grande slancio, parto ed oso.
Mi inginocchio accanto ad uno di loro, sul piancito e lungamente, religiosamente, con tutto il mio amore palpitante, bacio la prima bara.
... forse quella del ragazzo cattivo...

*

In questa guerra, per tanti aspetti ignobile, c'è un momento magnifico, uno dei momenti più alti della grandezza umana.
A Londra, il 18 giugno 1940, un uomo solo, senza esercito, senza armi, senza risorse. È la Francia e spera. Di fronte a lui un uomo di Stato responsabile dei destini di un immenso impero. Egli è la Gran Bretagna.
E crede.
Crede là dove non appare altro che debolezza.
Crede là dove non è apparsa altro che una fortezza d'animo.
Dà la sua fede alla speranza dell'altro.

L'altro — la Francia — in questo momento non ha da proporgli niente altro che questa speranza che osa con due mani congiunte, l'onnipotenza spirituale del miracolo.

Processi politici

Teoria: Caifa, il sommo sacerdote, dice: «Per la nazione... per il partito... è necessario che quest'uomo muoia ».

Pratica: la Saggezza dei popoli dice: «Quando si vuole uccidere il proprio cane si dice che ha la scabbia». Poichè il cane è condannato a morte tutto il processo si dà da fare per cercare abilmente e trovare scaltramente... la scabbia.
Che l'accusato sia Gesù Cristo, Giovanna d'Arco, Luigi XVI, il duca d'Enghien, o qualsiasi altro; non si tratta di giudicare un uomo ma di giustificare una sentenza.

*

La più profonda verità dell'uomo non è quelli che si conosce ma quella che si tace.
Quale parola ha mai potuto dire, dell'uomo, la sua profonda Verità?

La verità del cuore? Saperla dal di fuori, dalla bocca, per le orecchie...

Apprendere che mi amate — o non mi amate — come si apprende, dal di fuori, una buona o una cattiva notizia...
Io credo ciò che mi dite. Se, per caso, vi ingannate, se per caso io m'inganno, non fa nulla. Possiamo ben correggerci: basta dire un'altra cosa.
Io vi ho creduto. Che forse con questo io sapevo ?
Sapevo per le orecchie. Non sapevo affatto.
Ma ciò che mi ha detto il silenzio — il silenzio soltanto — nessuna parola, nemmeno un giuramento può aggiungervi o togliervi nulla.
Voi mi amate — o non mi amate. — Lo so. È la Verità. Dite ciò che vorrete.

*

Lettera a S. C.

Anna Bargeton. Lei la vede più intelligente di quanto non sia. Non lo è molto, povera ragazza! È talmente incapace di lottare!
Crede che con un minimo di chiaroveggenza e di forza di volontà, sarebbe rimasta impastoiata, senza poterne uscire, nella sua fragile storia d'amore? Non ha nemmeno saputo spiegarsi col suo Riccardo. Era troppo sensibile. A dir il vero essa non è che sensibilità. Così tutto è semplice per lei. Ama e non sa niente altro. Non ha mai avuto coscienza di essere vittima. Ma lo è stata?
Lei ed io possiamo avere, su questo punto, i nostri obiettivi punti di vista di testimoni. Ma essa no.
Mi era necessario questo essere sbiadito, questa mezza ombra per farla svanire in fumo sulla sponda, appena valicata, dell'altro mondo. Se fosse stata la signora Bargton, personalità ben più forte, non si sarebbe acconciata a una simile scialba dipartita. Io non so come sarebbe morta, ma penso che avrebbe lottato fino alla fine e si sarebbe rifiutata di sparire. Anna, invece, dalla nascita alla morte, è sparita. Senza nemmeno accorgersene e quasi senza soffrire.
Si può questa chiamare rinuncia?
Dimenticanza di sè, piuttosto... cancellazione senza sforzo, senza virtù, senza generosità voluta. Profondo istinto di un essere silenzioso e tenero. Amore.

*

1945.

Diges. Percorro la campagna, cerco i *miei* campi, i miei luoghi: quella tal prateria dimenticata in mezzo al bosco, quel tal terreno incolto. Ma, dopo tanti anni, non saranno stati coltivati da qualche agricoltore laborioso?
Sopra a quell'alta landa, ai limiti del cielo, sotto alle nubi di Dio — là dove un tempo, ho sposato, nel canto, Geneviève, Solange e Gérmaine, le mie tre pastorelle, l'una con Gesù Cristo, l'altra con San Michele Arcangelo, la terza con Roscigno — adesso ho paura di trovare del grano, dell'avena, uno di quei campi utili nei quali non si ha più diritto di entrare per sognare...
È ancora peggio. Finisco su dei fagioli e delle patate che si preparano laboriosamente ad essere mangiati.

*

Mi sembra che l'estrema vecchiezza sia un'età di poesia come la prima infanzia. Sono due crepuscoli in cui la pura luce del giorno non ha ancora dissipate, o non eviterà mai più, le eterne oscurità che circoscrivono, prima e dopo, i nostri lucidi anni.
Così come ci sono delle parole di bambini che sembrano sgorgare da una sorgente pre-natale, ci sono anche delle grida di vecchio che salgono dal pozzo sconosciuti in cui non penetra la ragione.
Di queste povere persone, con le lampade spente, si dice che «non hanno più la testa».
Infatti non l'hanno più. Hanno soltanto questi occhi dell'anima che, attraverso l'ombra, tornano alla Visione eterna.

*

La Trinità: il Solo, senza solitudine.

*

Hauterive, agosto '46.

C'è qui, ogni sera, un momento stupendo: il ritorno dei buoi sotto al carro di messi.
Condotti da un prigioniero tedesco taciturno, a torso nudo, che li precede con passo cadenzato e li tocca con la frusta senza nemmeno volgere il capo; lenti e maestosi essi sembrano uscire dall'eternità.
Forse anche Booz li vide tali e quali.
E questa andatura magnifica, questa marcia possente e senza fretta non sarà forse il vero ritmo del lavoro, quale Dio ha stabilito per l'uomo?
Forse le nostre Cattedrali sono state concepite e costruite senza precipitazione nè febbre, con la sicura calma del cervello e delle mani e la sola vigorosa pena che basta ad ogni giorno.
Forse ogni opera umana, sia dell'anima che del corpo, per la sua bellezza ha bisogno di chiedere in prestito la grandezza del tempo.

Hauterive, 15 agosto '46.

O Dio, difendete i Puri dalla loro Purezza!
Quando si sale troppo in alto in un'aria troppo fine, troppo dura, il cuore talvolta si spezza e il sangue s'intorbida.
Il Santo allora non è più che un ferito dalla veste inzaccherata che vacilla e perisce in un abisso di cielo.
Allora mandategli, o mio Dio, un Angelo dalle ali chiuse che lo riporti dolcemente, per una sera, al modesto calore delle dimore umane.

*

Sabato Santo, Parigi 1947.
Così parla il Signore Iddio:
«Vieni o Spirito dai quattro venti
e soffia su questi morti affinchè rivivano...
E voi saprete popolo mio, che io sono il Signore,
quando avrò aperto i vostri sepolcri.
Soffierò il mio spirito in voi e voi vivrete...».
EZECHIELE

Il lavoro di Dio, dopo creato il mondo, è di ricrearlo perennemente man mano che esso ritorna al caos.
Il lavoro di Dio nel mondo è di mantenere al mondo l'ordine, ad onta della sua libera creatura che ritorna al Disordine come le piante non coltivate del Giardino perduto tornarono selvagge.

L’opera di Dio nel mondo consiste nel conservare al mondo, senza sosta, la sua Vita, malgrado il rifiuto mortale dell’uomo, sua creatura libera.
Quando una civiltà avanzata, inaridita per l’abbondanza, imputridita di libertà, ha «corrotto le sue vie» e — degenerata, impotente — ha lasciato isterilire in lei il germe di Dio; il compito di Dio è di «rifare» fuori di lei il letto del mondo, di rinnovare al mondo, senza di lei, l’avvenire di Dio.
Allora Egli «si pente di aver creato l’Uomo» — l’Uomo di quella nazione, l’Uomo di quell’impero — e per ricominciarlo lo distrugge con l’infuriare delle Acque, del Fuoco, della Fame, della Guerra. Sono aperti i tempi dei flagelli. Infelice, infelice chi passa.
Ma attraverso questi grandi ritorni di collera provvidenziale, queste rovine che distruggono, volta a volta, le civiltà corrotte; rimangono la Potenza di Dio che salva, lo Spirito che rinnova; «soffia sulla vallata delle ossa» e, da queste ossa disseccate, risolleva il suo popolo eterno. Noi che giacciamo, come polvere, sotto ai piedi del Cavallo sterminatore, noi che siamo nati in questo tempo terribile e che saremo colpiti dal passaggio della Sventura; qualunque sia allora il colpo, qualunque sia allora — morte o vita — il nostro infimo, miserevole destino, troviamo asilo in Dio che permane. Appoggiamoci sull’Eterno.

*

Conflitto di luci nel giardino

(All’inizio dei tempi).

DIO - Questo è l’albero della vita. Mangia i frutti di quest’albero. Vivrai.
LUCIFERO - Questo è l’albero della scienza. Mangia i frutti di quest’albero. Sarai simile a Dio.
DIO - Guardati dai frutti di quest’albero. Se li mangerai, fa’ attenzione, conoscerai la morte.
LUCIFERO - Sarai simile a Dio. Dominerai i mondi. T’immergerai nel fondo dei mari. Ti eleverai fino al cielo. Camminerai d’astro in astro.
DIO - Sta’ attento. Conoscerai la morte.
LUCIFERO - Sarai simile a Dio. Farai lavorare, come un tuo schiavo, il fuoco del cielo. Farai giungere la tua voce da un’estremità all’altra della terra.
DIO - Sta’ attento. Conoscerai la morte.
LUCIFERO - Sarai il Padrone della Vita. Senza necessità del maschio feconderai le tue giovenche, le tue cavalle, le tue pecore.
DIO - Fa’ attenzione. Conoscerai la morte.
LUCIFERO - Sarai il padrone della Morte. A un cenno del tuo dito cadranno in cenere le città. Con un pugno di polvere distruggerai la terra.
DIO - Ne morirai.
LUCIFERO - Scegli tra la Vita che è mistero e la Scienza che è luce. Sii simile a Dio.
DIO - Scegli. Fa’ attenzione.
. . . . . .
(Gli stessi, alla fine dei tempi).

LUCIFERO - Ciò che ho promesso ho mantenuto. In te si compì la mia parola. Tu fosti simile a Dio.
DIO - In te si compi la mia parola: tu sei morto.

Giugno 1947.

*

Appunto di mio padre.
Tra questi appunti voglio depositare, come se fosse una reliquia, quello veramente curioso su un passo di San Luca di cui mi lasciò depositaria mio padre, Louis Rouget.
Libero docente di filosofia ma rimasto modestamente, secondo i suoi desiderî, professore nel collegio di Auxerre, sua città natale, egli era, a giudizio dei suoi colleghi, uno dei migliori ellenisti dell’Università. Leggeva correntemente il greco in tutti i suoi dialetti e in modo particolare i testi del Nuovo Testamento, nelle rare edizioni del Rinascimento, zeppe di abbreviazioni e che ponevano vari interrogativi.
Era anche un appassionato botanico e, a questo titolo, mal tollerava la parabola del grano di senape in cui

si dice che questo seme, il più piccolo di tutte le semenze, fa nascere un grande albero. Tra tutte le varietà di senape, in verità, non ve n'è una legnosa. Tutte sono erbacee.
Leggendo il Vangelo di San Luca nel testo greco, egli fu colpito dalla grafia della parola. Come dire?
Dirò nel mio dialetto, secondo il mio orecchio... d'asino, la parola: *sinapis*.[9]
Egli fece allora un accostamento visivo tra la figura di questa parola *sinapis* e quella di un'altra parola *sukéné*[10] che significa fico e, confrontando queste due grafie, lettera a lettera, asta ad asta, fece l'ipotesi, che un copista dei primi tempi avesse potuto, per errore, sostituire l'una all'altra e, in tal modo, falsare l'immagine evangelica.
Quest'ipotesi avrebbe soddisfatto il botanico. Il seme del fico, ancor più piccolo di quello della senape, fa nascere, e questa volta senza possibile confutazione, un grande albero, uno degli alberi che furono più familiari al Cristo.
Un nostro parente, il reverendo padre Saverio Marchet, religioso assunzionista a Gerusalemme, auspicò che l'osservazione di mio padre fosse portata a conoscenza del reverendo padre Lagrange, specialista di studi biblici, il che fu fatto.
Il padre Lagrange reputò che dovesse essere accuratamente esaminata, ma che conveniva procedere a questo esame con estrema prudenza, dato che l'errore di trascrizione non poteva essere imputato che al testo greco. L'ammetterlo come possibile, quando la senape appare nella traduzione del testo — aramaico — di San Matteo, significherebbe riconoscere l'anteriorità del testo greco, il che porterebbe la questione troppo lontano.
E la cosa rimase a questo punto.

*

A proposito di un «recital»
15 dicembre 1948.

Programma troppo sovraccarico di canti troppo *cupi*. Questi grandi gridi, scaturiti dalla più intima profondità, il poeta li ha emessi raramente ad intervalli molto distanziati. Essi debbono attraversare una sala rapidamente senza attardarvisi. Come tutte le sciagure, sono degli accidenti.
Riunire degli accidenti mi sembra un errore estetico. È già troppo che la necessità di riunire in un solo volume poemi scritti in un lungo periodo di anni, abbia costretto l'autore a riunire tutti insieme, in un indice, canti disseminati del suo diffuso dolore.
È falso.
Bisognerebbe che il lettore potesse lasciare dei lunghi intervalli tra l'uno e l'altro, senza dei quali questa specie di crisi prolungata dà un'impressione troppo acuta di un dolore che non si placa.
È falso.
La bonaccia, più o meno durevole, ha separato questi parossismi.

*

Il padrone del Silenzio

Aprile 1949.

Misteriosa costanza della linea del destino.
Per Edouard Estaunié sembra che il Silenzio, il suo genio — nel senso in cui noi diremmo il suo Angelo — abbia continuato a guidarlo, dopo la sua scomparsa, per questa strada del Destino che guida ogni uomo, nella vita e nella morte.
Ha appena reso l'ultimo respiro che attorno a lui e alla sua opera, gli uomini — i suoi colleghi — tacciono come non si è mai taciuto — così totalmente — sopra a una tomba letteraria.
Le stesse tradizionali parole dell'elogio accademico, mentre parlano di lui, stendono un velo di silenzio.
Hanno forse interesse, coloro che parlano, scrivono, pubblicano, a lasciar cadere la cenere sopra all'autore di quella *Vie secrète* che aperse al romanzo francese nuove strade esplorate da molti dopo di

---

[9] *Sinapis*: senape.
[10] *Sukéné*: fico.

lui?
Oppure, troppo svagati, non hanno avvertita una grandezza che non s'è data la pena di rivelarsi col chiasso e nemmeno con lo splendore di uno stile nel quale le parole, sovraccariche di profondo significato, sono potenti e decisive senza mai essere altisonanti?
Il Silenzio appassionato dell'uomo che conservò così a lungo segreto il suo unico amore, il Silenzio dello scrittore che svelò alle anime, con una lucidità trafiggente, la tragica realtà dell'umana solitudine, senza mai sollecitare, con vane messe in mostra, le acclamazioni da fiera sulla piazza, questo Silenzio di un grande vivo è seguito, per un grande morto, dal silenzio dei pubblicisti che in buona fede lo dimenticarono o deliberatamente lo cancellarono. Dopo l'*Appelle de la Route* — alla Fede attraverso il Dolore — fino alla morte ed oltre, il Maestro del Silenzio segue la via del Silenzio.
Ma forse verrà un tempo in cui qualche cercatore d'oro nel regno dello Spirito, scoprirà, «inventerà» nel senso antico del termine, il suo tesoro nascosto, il tempo in cui il Silenzio dell'opera risplenderà quetamente di valore contenuto e lentamente diffonderà la sua ricchezza racchiusa, così come altra volta, dopo una lunga attesa, fu rotto per l'amore dall'effusione vittoriosa della felicità.

*

Il cuore si divide.
La carità è per tutti.
La simpatia per quasi tutti.
L'amicizia per qualcuno: molti o pochi a seconda della facile apertura o della ritirata profondità del cuore.
Ma l'Amore unificante non si divide.
Chi l'ha possiede tutto. Chi non lo possiede non ha niente. Chi l'aveva e l'ha perso non l'ha mai avuto.

*

Diges, 9 luglio 1949.

Una farfalla...
Una strana fantasia di farfalla... molto strana iersera. La notte stava calando. La lampada era accesa. È entrata nella cucina chiamata dalla luce. Non era una delle più grandi. Nè delle più piccole... Una delle più sbiadite. Una farfalla grigia, scialba, vecchia, un batufolo di polvere alata.
Ha volteggiato un momento nella zona illuminata, e, anzichè cercare la lampada come fanno tutte, è venuta a posarsi esattamente sul mio cuore.
Ho creduto che vi si posasse soltanto e che tosto si accingesse a ripartire — come fanno tutte — e a trovare un altro posto. Ma è rimasta lì.
La uccida! — La uccida! — gridava la signora Jolivet. Le donne sagge non hanno alcuna stima per le farfalle, a qualunque specie appartengano.
— La uccida! — Ma io non volevo. Mi faceva piacere che avesse avuto confidenza in me e riposasse sul mio seno.
Palpitava leggermente — impercettibilmente — sul punto in cui io stessa palpitavo. Rimaneva lì.
Dovevo risalire nella mia camera dove non potevo accordarle la lunga ospitalità della notte. Il volo di una farfalla può allontanare il sonno. Allora mi portai sul limitare della porta nella penombra in cui soffiava una leggera brezza che pensavo l'avrebbe presto portata via. Ma essa rimase immobile come una farfalla fedele che ha trovato la sua dimora e non pensa di allontanarsi mai più.
Che fare? Con la punta del dito —- dovette appena sentirla — la distaccai da me ed essa se ne volò via nella notte.

*

Settembre 1949.

Montségur...
Questa religione dei Catari senza Culla nè Croce, senza preghiera nè grazia... Questi «perfetti» che rifiutano ogni vita imperfetta... questi Puri che si affannano a salvare Dio e gli oppongono un altro creatore per scagionarlo dal Male di cui la Creazione l'accusa e togliergli di dosso il Peccato del Mondo...
In verità tutto ciò mi sembra grande.

Troppo grande.
Mi sono sempre allontanata da ciò che, davanti a Dio, manca di povertà: «Se voglio gloriarmi mi glorierò della mia debolezza»... e «la sua Grazia mi basta».
Niente mi sembra più bello, tra Dio e l'uomo, delle meravigliose relazioni del Peccato e della Grazia... Il Peccato, questa grande ferita, questo grande grido — la Chiesa, con Davide, non canta che questo — e la Grazia, il grande amore che entra da questa piaga.
Io non vorrei, no, essere senza peccato. Io non vorrei, mio Dio, chiudere questa porta spalancata.
Miseria... misericordia. Tutta la religione del Cristo — il Solo — è imperniata su queste due parole.

*

Preghiera del mattino

Teresa, accompagnatemi, non mi abbandonate oggi.
Avrò bisogno di sorridere.
Sono anticipatamente docile al male della giornata; accordatemi d'essere docile alle gentili anticipazioni che essa mi farà.
Non c'è in me opposizione ad alcuna pena; accordatemi di non fare resistenza nemmeno ad alcuna parvenza di gioia.
Impedite alla mia solitudine di chiudere la strada a qualche vana simpatia che vorrebbe riuscirmi gradita.
Accordatemi di ricevere con il piacere del povero, le briciole di gentilezza, di cortesia del più piccolo amore.

*

Ciò che in un essere c'è di più vero è la tentazione. Tra la tentazione e la colpa — o il rifiuto della colpa — c'è la distanza della scelta.
C'è lo sguardo del pensiero, il cammino della volontà. Ma la tentazione è lo stesso essere.

*

La Santa sconosciuta

Tra le Sante ignorate o, peggio ancora, misconosciute c'è, non meno pura, non meno eroica, non meno mirabile, ma più silenziosa e nascosta.
C'è, per gli occhi di Dio, quella che Lui soltanto ammira, la più donata, la più sacrificata, la più suppliziata, la più raggiante di martirio...
Quella la cui tenerezza è umile, paziente, senza gelosia, senza orgoglio senza collera... Quella che non cerca la sua gioia, che non tien conto del male, che riceve l'offesa come un dono... Quella che tutto crede, che tutto spera, tutto soffre... Quella cui Dio dona il suo bacio nel segreto dell'anima, la Santa non ancora rivelata dell'amore umano. Tutto ciò che è anima può essere santità per la trasfigurazione e la trasparenza divina.
C'è, davanti a Dio, la santità, la bellezza della donna che ama, non per ischerzo ma per Destino, di questo amore del prossimo più prossimo che è l'amore della donna per l'uomo senza macchia e senza paura.
Vorrei avere scritto, in qualche luogo, una tale parola che in seguito si osasse esaltare la luce oscura di un simile amore. Ma forse è meglio non parlarne.
Se ami il carnefice non dargli a vedere che sei la sua vittima. Il carnefice odia la sua vittima. Essa gli fa torto: piange.

*

Io conosco il Nemico del Padre, il grande Avversario, la Potenza delle Tenebre, a causa del quale il Cielo e la Terra seguitano a gridare nei dolori del parto.
Ma credo, al di sopra, nella Potenza della Luce, nel Regno di Dio che cresce, di notte, nel seno oscuro del

Padre e che prevarrà nella Creazione il giorno della nascita eterna, ad onta dei frutti abortiti.
Credo nel divenire di Dio.
«Che giunga il vostro Regno».
Ciascuno di noi, volendo la volontà di Dio, salva, giorno per giorno, ad ogni passo della sua anima, il progredire di Dio in cammino.

*

Agosto 1952.

Dante mi ha messa all'inferno. Ferocemente nel fango, insieme con i melanconici, coloro che hanno commesso questa colpa: essere tristi.

... Nell'aere dolce che dal sol s'allegra
portando dentro accidioso fumo.
Ma tu chi sei, chiede a uno spirito dannato
... son un che piango.

È tutto. Nessun altro peccato. Piange.
E Dante senza pietà lo investe:

... Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani.

Oh, Dante! Dante!
Se è vero che ciascuno vuole il proprio peccato — l'esser voluto è l'essenza del peccato — se ogni anima sceglie la propria colpa, che mai può avere scelto questa?
Ah, Dante! Dante! Mi appello a Nostro Signore, contro di te. Oseresti forse maledire l'uomo triste dell'orto degli ulivi?
Tuttavia questo feroce poeta, nella sua ingiustizia senza pietà, intravvede qualcosa di vero. Come il pittore della cattedrale di Strasburgo che, tra le Vergini Folli, pone la Melanconia.
Il fatto è che nessun peccato gioioso, commesso per amore della vita è tanto mortale e ruba all'anima tanta grazia quanto la cupa disperazione che odia e rifiuta il proprio essere.
Ma è questa una colpa dell'anima o non piuttosto una sventura?

*

Incubo

Un luogo senza tetto, senza muri, sena porte, senz'aria... un luogo chiuso per un timore sbigottito...
Vi si trovavano 7 donne e un uomo.
La prima era una pastora selvaggia, gracile, fragile, gli occhi pieni di azzurra dolcezza...
La seconda, la più bella, quasi nuda, ardita, ardente, i capelli sparsi al vento, il viso cosparso di macchie rosse.
La terza, come una statua sdegnosa, dominava e guardava le altre dall'alto in basso. Un velo copriva i suoi piedi massicci.
Un'altra, la più giovine, s'apprestava a saltare come una graziosa cerbiatta.
Un'altra, in lutto strettissimo, piangeva, con le mani giunte.
Un'altra, che appena s'intravvedeva, aveva indossato un grande abito nero le cui maniche l'impicciavano.
La settima ero io.
Erano tutte in piedi, in attesa d'essere servite.
L'uomo passava dall'una all'altra, sopra ad un piatto d'oro, una torta nuziale divisa in parti diseguali. Ciascuna si turbava ricevendo la propria parte.
Forse io ero stata invitata per errore e mi sentivo molto a disagio in mezzo alle altre e davanti all'uomo che distribuiva la torta.
Anche le altre donne apparivano ansiose.

Non faceva nè giorno nè notte. E non suonava nessuna ora.

A un tratto, senza che alcuno avesse mosso il capo, un essere si trovò là in mezzo... uno sguardo senza figura, ma così vitreo, così glaciale che quando si posò su di loro le donne e l'uomo cominciarono a tremare e a battere i denti.
Le parole che uscirono da quella presenza non diedero suono ma tutte le anime le intesero:
— Sono venuto a portarne via una.
Ma, anzichè guardare le donne per decidere quale di esse pigliare per fare la sua scelta, guardò al pallore dell'uomo e, come se volesse usargli dei riguardi, gli sorrise orribilmente e gli sussurrò all'orecchio:
— Prenderò la meno preziosa.
Ben presto fui portata via dal freddo e mentre stavo per dileguarmi, vidi ancora il gruppo di donne, sollevato, che riprendeva lena e l'uomo che seguitava a passare il piatto su cui le parti della torta erano divenute più grosse, poichè c'era da servire un'invitata di meno.

*

Il campo perduto

Nel momento in cui l'estate esita a terminare,
o l'indeciso autunno stenta ad avvicinarsi,
in un campo lontano dimenticato di settembre
un campo inondato di sole
nel paese della mia nutrice...

Nell'ora in cui la sera s'avvicina,
quando i sentieri non si muovono
quando i campi sono fermi,
con la nutrice sono andata
in un campo in capo al mondo,
alla fine del giorno
da cui partiva il sole...

Abbiamo tagliato con la roncola
grandissime felci sconosciute
che mai nessuno aveva viste
per la culla del neonato.
Un uccello traversò il cielo
lentamente nell'azzurro che moriva...
Un istante passò nel momento
in cui il sole sfiora ancora le foglie
in cui l'ombra crepuscolare
non osa calare sulla siepe...
Un istante passò...

Un istante,
la Felicità fu nel campo.
La Felicità che non ha patria
fu là, un istante, senza parlare.
. . . . . .
Vorrei ritornare in quel campo,
in settembre al cader della sera,
per tagliare di nuovo le felci...
Ho preso la strada che, lungi,
girando a sinistra vi porta...

Ma l'ingresso è perduto,
nessun sentiero sa... Nessuno,
nessuno... La mia nutrice è morta.
Anche il bambino è morto.
Ed io morirò quanto prima...
Ho delle mani così vecchie
che non possono più scostare i rami
per ritrovare, dietro, il campo...
E dentro, forse, la Felicità...

Il campo era ad Usy — si prendeva la strada di Precy — si girava a sinistra. Fu nel 1891. Avevo 8 anni.

*

1952: Festa dell'Epifania.

Oggi, sotto alla stella dei Re, giungo alla Culla, a mani vuote. Sono disfatta, sono distrutta. Non ho più niente da dare a Dio. Mi vergogno... e tuttavia entro.
Ma ecco la Madre e il Bambino che si divertono a darmi, loro stessi, ciò che hanno loro offerto i Magi... un grano d'incenso... «Non ne voglio! Non mi piace l'odore dell'incenso, mi disgusta, mi stordisce, mi impedisce di respirare la grande aria selvaggia. Se volete farmi un dono sarebbe più adatta la mirra.
— Accetta l'incenso. Impara oggi da noi l'umiltà della gloria. Accetta questo onore da niente che niente aggiunge e niente toglie alla tua umana miseria, come il Bambino oggi accetta questo povero fumo d'uomo che niente aggiunge alla sua grandezza divina...
Affinchè, come in Lui si manifesta lo splendore di Dio, così in te si manifesti l'estremo barlume di Dio che deve andare da te agli uomini».

*

Parabola del caprifoglio

Nè voi senza di me, nè io senza di voi.
Lamento del caprifoglio

Un uomo possedeva un bosco. E in questo bosco c'era un nocciolo meravigliosamente bello e verdeggiante.
Il caprifoglio mise radice vicino e si gettò sopra di lui in tal maniera che le due piante sembravano una sola.
Quando il caprifoglio fioriva il nocciolo si credeva in fiore.
Ma il caprifoglio germogliò a tal punto e chiuse le sue braccia così forte attorno al nocciolo aggrappandosi e soffocandolo, che il nocciolo restò privo d'aria e cominciò ad ingiallire.
Il padrone del bosco se ne accorse e chiamò il suo taglialegna:
— Va'! Abbatti quel caprifoglio altrimenti il nocciolo finirà per seccarsi.
Il taglialegna prese la roncola e abbattè il caprifoglio, tagliandolo da ogni lato; e ad ogni colpo di roncola il caprifoglio cadendo dava un grido.
Anche la vite piange quando la si taglia, e tuttavia il Signore ha vivamente raccomandato di tagliarla. I rami tagliati del caprifoglio ricoprivano la terra, ma il nocciolo sentiva ritornare il respiro e il verde nel breve giro di un giorno.
Il legnaiuolo gli lasciò due o tre rami di caprifoglio affinchè non si accorgesse che ne era stato spogliato e non ne rimpiangesse il profumo. Indi andò dal padrone a dargli relazione del lavoro compiuto.
— Per questa volta va bene — disse il padrone — ma sorveglia quel caprifoglio e torna, di tanto in tanto, a castigarlo con la tua roncola. Il caprifoglio ricresce in fretta...

*

Meditazione di Quaresima

Maledetto sia l'uomo che confida nell'uomo...
egli abiterà in una terra di sale e inospitale...
GEREMIA

La Confidenza — questo Paradiso — può divenire un abisso.
Non c'è male peggiore, più mortale per un essere puro, che dare tutta la propria fede — cuore e pensiero — a un Mentitore.
Menzogna: sopravvenienza del serpente nel giardino innocente. Incontro col Basilisco il cui sguardo uccide. Allora il Dubbio entra nell'anima, vi depone le uova, vi cova.
Dubbio: terra di sale inabitabile. Il Paradiso è perduto.

Alla porta del monastero, suor Prudenza, addetta alla ruota, non fa che socchiudere lo sportello e al sopravvenuto concede appena una sorvegliata compiacenza.
Suor Prudenza sta ad occhi aperti.
L'Angelo dell'Annunciazione, quando diede l'Annunzio a Maria, avrebbe ispirato dei gravi sospetti a suor Prudenza.
Suor Prudenza è prudente. Troppo.
Non ci sono sportelli nè spie alla porta trasparente dell'anima pura. Bisogna — e il Signore lo permette — che essa s'incontri col Basilisco.
«Tu camminerai sull'aspide e sul Basilisco».
E quando essa non ha fatto alcun passo verso il Basilisco il Signore pone sui suoi passi colui che si affretta a portarglielo.
Essa sarà, dopo la prova, l'anima che, camminando sopra alla Menzogna, avrà conservato l'Amore, l'anima che, fuori del Paradiso, avrà salvato il Paradiso.
Sarà dopo l'abisso, più anima di prima. Affidata al pericolo come a un fratello.

*

Mio Dio, portatemi via la disperazione ma conservatemi il dolore.
LOUIS VEUILLOT

Il dolore è la rosa reale, il fiore più alto dell'Amore, il puro dono che li supera tutti quando nessun altro è più possibile.
Ma la disperazione è rovina, inaridimento e vuoto.
È il cavallo di Attila che non lascia niente di vivo dietro di sè. Nessuna tenerezza, verdeggia più dove è passato.

*

Bisogna diffidare del Dio dell'anima quando le ispira dottrine o azioni in contrasto col Dio della Chiesa. Non ogni voce dell'anima è voce divina.
Stiano attenti gli spiriti puri. Saranno tentati. Non potranno sfuggire.
Saranno tentati forse con la più grande tentazione, la tentazione degli Angeli.
Come Lucifero saranno tentati dalla Luce che portano dentro di sè. Saranno tentati dall'alto contro la legge terra a terra. È bene che essi lo sappiano, che specialmente certuni lo sappiano. Il Pane di tutti ha bisogno di veleno. Il Pane di tutti ha bisogno di lievito. Ma se tentati, cederanno all'orgoglio della loro strada, si ricordino di Lucifero, di colui che appestò con il suo splendido fermento, tutti i Paradisi: quello degli Angeli e quello dell'Uomo.
Solo rifugio: l'umiltà.
Solo cammino: l'obbedienza.
Abbassa la testa, attenua la Luce della tua anima sotto a quel comando divino — per quanto basso, stretto e opaco — che sia in opposizione con lei.

Sii piccolo. Lascia che lo Spirito si difenda, dentro di te, con le sue proprie armi.
Per la grazia dell'umiltà, per il sacrificio dell'obbedienza, la Luce di Dio in te — se, in te, è veramente di Dio — trionferà senza la tua rivolta.

*

Il Santo non è un uomo perfetto, non è un uomo di valore: è un uomo che non vale niente, che non è niente.
Ma, per questo niente, Dio passa, come l'acqua di una sorgente per il vuoto spalancato di una conduttura, per poter dare alle anime la sua Grazia da bere.

Il Santo è buon conduttore di Dio.

*

Tutte le nostre sofferenze furono integrate nella Passione di Cristo, nell'ora immensa del Getsemani, e nella sua sono salvatrici: sia per una sola anima amata — sposo, figlio, fratello, amico — come pure, con maggior larghezza, per un popolo, per una Chiesa, per una Patria.
Voi tutti che soffrite, innocenti, come ha sofferto l'Innocente-Dio.
Siamo tutti dei martiri. Siamo tutti delle vittime.
Siamo tutti dei Salvatori e dei Redentori.
Ma bisogna consentirvi. Bisogna dire alla sofferenza il «sì» d'Amore del matrimonio.
Vana è la sofferenza inaccettata, la sofferenza che rifiuta, la sofferenza che si odia.
Se il Cristo, nel sacro giardino, avesse detto «no!», se avesse odiato la sua croce, avrebbe potuto essere crocifisso, ma non avrebbe potuto salvare gli uomini.
Nel suo *fiat* e solo per il suo *fiat* si è compiuto il sacrificio.
Nel suo *fiat* erano contenuti tutti i nostri consensi di Amore alla Croce.
Ed è dal nostro *fiat*, nel lacerante corso dei secoli, nel paziente corso delle vite, che Egli ha ricevuto da noi uomini, dagli innocenti sacrificati, la goccia di puro coraggio che — presentata dall'Angelo nel calice dell'agonia — fu l'alleato del suo sangue in lotta e la sua eterna bevanda di conforto.

*

Rosario per una defunta

PRIMA DECINA

Mentre recitiamo ai vostri piedi queste 10 *Ave* ricordatevi, Santa Maria, la Fede di questa donna.
Essa ha creduto senza vedere. A Dio sta oggi rispondere e farle vedere ciò che ha creduto.

SECONDA DECINA

Mentre recitiamo ai vostri piedi queste 10 *Ave* ricordatevi, Santa Maria, la Pazienza di questa donna.
Lungamente offesa essa, in silenzio, ha lungamente perdonato.
A Dio sta oggi rispondere nella stessa proporzione ed accordarle l'eterno perdono.

TERZA DECINA

Mentre recitiamo ai vostri piedi queste 10 *Ave* ricordatevi, Santa Maria, la Misericorda di questa donna.
Ricordatevi ciò che — inesauribile — ha donato in segreto.
A Dio oggi rispondere e dividere con lei la sua infinita ricchezza.

QUARTA DECINA

Mentre recitiamo, ai vostri piedi, queste 10 *Ave*, ricordatevi, Santa Maria, la discendenza cristiana di questa donna.
A Dio per il quale essa seminò, il rispondere oggi, domani, sempre, benedicendo la sua generazione.

QUINTA DECINA

Mentre noi recitiamo ai vostri piedi queste 10 *Ave*, ricordatevi, Santa Maria, che questa donna, ogni mattina, ha ricevuto il Dio vivente.
A Dio che essa fece ogni giorno entrare nella sua umanità, a Dio oggi rispondere e farla entrare nella sua divinità.
Amen!

*

Meditazione per l'anima in pena

IL PIANTO DELL'ANIMA REDENTRICE
Non aveva bellezza nè splendore per attirare gli sguardi, nè apparenza per suscitare l'Amore. Il suo amico l'ha misconosciuta e non ha fatto di essa alcun caso.
Ha portato sopra di sè la propria debolezza... Il castigo che doveva darle la pace è caduto sopra di lei... Egli è stato guarito per le sue lividure.
È stata immolata perchè lo ha voluto.
È stata portata a morte e non ha aperto bocca... Non aveva mai mentito ma Dio l'ha schiacciata perchè ha dato la vita per il riscatto del suo amico...
Ma essa vedrà il frutto del suo dolore. Per lei diverrà giusto colui che più non lo era.
Perchè non c'è amore più grande di quello che dà la vita per i propri amici.

ISAIA

Piccola goccia di me.
L'anima in pena

O Morte del Venerdì Santo, o voi che mi avete visitato nella desolazione dell'Orto degli ulivi, o Cristo, io ho fatto con Voi il dono del Sangue quando sono rimasta così a lungo senza riposo e senza nutrimento...
«Ho dimenticato di mangiare il mio pane. Il mio corpo poco a poco s'è disfatto, ridotto a niente... La luce è stata tolta ai miei occhi...».
E adesso, o Pane della Cena; mi resta da fare con Voi il dono del Pane, il Pane rotto e sminuzzato che sostiene la sua sostanza, l'uomo stanco di anni... il Pane dato senz'essere pesato, senza essere contato, nemmeno guardato sulla tavola... il Pane che non si vende nè si cambia... il Pane per niente... il Pane d'amore...

«Il Pane che non è caro e che si spreca un poco».

*

Dio... chi sono mai io per ripetere qui, con tanta insistenza questo nome?... Quasi che fossi una specie di monaca protesa verso il cielo in una meditazione perenne...
Niente è perenne in me, niente è costante al di fuori dell'Amore.
Non sono edificante, non sono confermata in grazia.
Tra gli istanti profondi — separati da lunghe schiarite — in cui soffro il male di Dio, temo che avrei molte volte disertato la chiesa e bevuto più spesso alle fontane piuttosto che ai pozzi dove l'acqua nera dà sgomento.
«Chi siete? — qualcuno mi chiede. — Dove andate ? ».
Chi sono non lo so, non so niente. Dove vado? A Dio! Dove mai potrei andare altrimenti?
E certo, al cader della notte, mi troverò già al sicuro e non dovrò più correre altro rischio che quello — prossimo — di morire.
Quale anima uscirà allora da me per presentarsi al Giudice? Lo ignoro. Io non conosco l'anima delle mie anime. Non l'ho mai saputa ridurre ad Una. Essa comparirà davanti a Dio come una mendicante in disordine, coi capelli tutti arruffati.

L'Angelo che la pettinerà dovrà armarsi di pazienza. Ed io pure. Io sarò quell'anima del Purgatorio per la quale, o buoni cristiani, voglio sperare che pregherete molto.

*

Un giorno l'abate Mugnier mi disse:
— Lei non è affatto destinata allo splendore e all'ostensione ufficiali. A ciascuno la propria strada, la propria missione. Il suo regno è l'ombra. Ed è nell'ombra e per l'ombra che lei regnerà.

*

Appunti sul mio lavoro

ISPIRAZIONE

La incontro all'inizio.
Gioia fresca, come trovare un fungo in un prato.
È una nascita brusca. Mi sgorga un canto...
Mi succede di solito quando, dopo un periodo di inquietudine, sono piena di tristezza o di turbamento. Come se il dolore, nella profondità del mio io, desse un colpo di zappa che mi spacca, mi lacera, mi lavora e fa scaturire da me l'acqua viva della poesia.
Un canto mi nasce dentro... Non sa nè dice niente del male da cui viene... ignora la mia pena di oggi... è gonfio di un altro male che, sotto alla vita, non si vede come non si vede, sotto alla terra, la radice delle piante.
Un canto mi nasce dentro, ed è il canto di sempre: lo stesso canto che certo nasceva nell'animo delle fanciulle e delle donne di un tempo che cantavano la loro vita filando — l'innamorata, la fidanzata, l'abbandonata, la malmaritata, la vedova, la madre che ha perso il suo bambino — che cantavano la loro vita in canzoni che furono, per un momento, le canzoni loro, per loro, e che furono in seguito le canzoni di tutti per tutti.

Mio padre qui mi ha maritata,
bisogna che ormai me ne vada...

Vorrei che, molto dopo di me, una fanciulla dolce e triste si ricordasse di una mia canzone senza sapere chi l'ha scritta e quasi con l'impressione di averla scritta lei stessa.

IL LAVORO

È nato un canto. Un cuore che batte... un moto di parole, di sillabe, che già lacerate, ora si aggruppano in fretta come per una processione o una danza senza chiedermi ordini nè consigli.
È qui che subentra il lavoro. Qui che comincia il difficile gioco: cogliere il ritmo, fissarlo — senza arrestarlo — nella sua vita più libera e più pura, spogliandolo di tutto ciò che potrebbe interrompere o impacciare la sua linea di volo.

In questo lavoro applico la regola d'oro che mi diede mio padre:
«Ciò che hai detto in 10 parole cerca di dirlo in 7. In 3, se ci riesci».
Mi ricordo la regola di Esiodo che mi riferì il mio padrino Perié:
«La parte è talvolta più grande del tutto».
Ed obbedisco a me stessa:
«Lascia alle parole il loro silenzio».
Allora tolgo, raschio, cancello senza misericordia. Tutti gli esercizi dell'ascesi: sacrificio, rinuncia, astinenza, mortificazione, chiarificazione, purificazione, semplificazione m'indicano il cammino e la disciplina.

Quando, riga per riga,. frase per frase, parola per parola, il poema sembra finalmente chiuso tra il suo inizio e il suo termine, lo metto in prigione affinchè pazientemente vi muoia.
Passano 3 mesi... 6 mesi... un anno... di più. Poi, un giorno, mi ricordo, tolgo il sigillo. Mi si rivelano le note false, le pecche stridenti.
Ancora la via purgativa. Correggo, sopprimo una strofa — anche se graziosa — un'immagine, magari piacevole. Cambio il suono di una sillaba, sposto un accento.
Tendo a spogliare sempre più il movimento, a lasciare l'emozione nuda, a ridurre successivamente l'espressione multipla all'unità.
Poi rimetto il poema in clausura. Lo perdo ancora di vista.
Una volta, 2 volte, 7 volte, a lunghi intervalli, lo riprendo, lo ritocco, fino a che il superfluo disturba il necessario.
Fino al giorno in cui lo rivedo nella sua nudità originaria. Ormai la cosa è fatta. E l'opera è là.
Allora ritrovo la gioia del primo incontro. .
Mi è successo soltanto raramente di ricondurre un'opera fino alla sua purezza primitiva.
Pochi successi, molti fallimenti.

*

Oggi, dopo il pranzo, mi sentivo assai male.
Sono andata lontano a camminare nella campagna.
Al ritorno, per strada, ho incontrato una donna. La conoscevo appena. Non sapevo il suo nome.
Mi abbordò esitando... titubante. Era ubriaca.
— Ha dunque fatto una passeggiata?
— Sì, come vede. Fa un bellissimo tempo.
Silenzio. Forse si allontana? No: si avvicina.
— Signorina, io ho il suo ritratto a casa mia. L'ho trovato su un giornale e l'ho attaccato al muro. Lei è seduta accanto a un pozzo... Io la guardo... io la rispetto.
— Oh, è molto gentile da parte sua.
— Signorina, non deve credere a tutto ciò che la gente le dice di me.
— Ma non mi hanno detto niente di lei...
— Oh, lei signorina, è una brava donna.
«Sì, una brava donna» penso a molte altre cose.
Ripeto:
— Sì, una brava donna.
— Io... mi chiamano la Soulotte.
— Se a lei piace bere un po', di tanto in tanto...
— Oh, spesso! Quasi sempre!
— Non è poi un peccato molto grosso.
— Mi rendo utile, tutte le volte che posso. Il buon Dio lo vede.
Mi prende la mano, la stringe forte, avvicina al mio il suo viso avvinazzato. Indovino ciò che vorrebbe... la bacio sulle due guance.
Piange. Anch'io piango.
Mi ha fatto molto bene, la povera Soulotte! Avevo un gran bisogno di lei, in quel momento.

*

L'Imitazione di Cristo. È in questo libro che ho preso forza.
È là — l'ho imparato da Dio — che ho imparato ad amare quell'amore spoglio che non attende dall'Amato ciò che il libro chiama «Consolazioni».
Ma adesso io intravvedo — e ho paura di sbagliare — che quest'amore di Dio, anche se privo di «dolcezze sensibili», non è, o Signore, l'amore più grande.
L'amore più grande è l'amore per l'uomo.
L'amore per chi non può restituire nulla.

Con Dio, quando vi lascia, abbandonati sul ciglio di una fontana inaridita... È Dio! Pazienza! Non ci si perderà niente.
Con l'uomo, quando abbandona o, peggio ancora, quando tradisce, si sa che vi si perde tutto, in questa vita e nell'altra.
E tuttavia si ama senza calcolo. Si continua a dar tutto senza speranza di compenso.
Di tutti gli amori questo è il più disinteressato, il più spogliato di tutto, il più povero.
Io credo che sulla terra vi siano — magari poco numerosi — ma tuttavia vi siano dei santi e delle sante dell'Amore umano che Dio guarda dall'alto con tenerezza infinita e ai quali, alla fine, pagherà Egli stesso i debiti dell'uomo insolvibile.
A meno che Egli non consideri una più grande empietà il fatto che si rivolga verso una creatura non tanto dell'incenso dell'altare quanto il più grande sacrificio umano che esista: quello dell'Amore puro.

*

Il Dogma: lo Spirito Santo in gabbia.
In tal modo la Chiesa lo custodirà sempre, a portata di mano, come custodisce sempre per l'uomo, il Figlio nel tabernacolo.
Angusti come siamo non possiamo che tenere un Dio prigioniero.

*

1951.

Qualcuno recentemente mi ha chiesto presso quale Ordine religioso avessi bevuto così profondamente alle sorgenti liturgiche.
Prima di questi ultimi anni non avevo mai parlato nè a un monaco nè a una suora, nè avevo messo piede in alcun parlatorio d'abbazia.
Ma la mia nonna era una di quelle vecchie francesi che cantavano i Vespri ogni domenica, Compieta nei giorni di festa e che seguivano minuziosamente nei loro vecchi grossi libri, dalle pagine ingiallite, l'Ufficio delle Tenebre della Settimana Santa e i grandi Mattutini del Natale e del giorno dei Morti.
Avevo appena 9 anni. Mi portava con sè. E per me era come entrare in un mondo sublime e al di fuori del nostro, un mondo in cui Dio e l'uomo scambiavano parole inaudite che non avevano senso in alcun altro paese. La sera di Ognissanti, alle 6, entravamo entrambe nella gran Notte della Cattedrale che, a quell'ora, sotto le volte prodigiose, non aveva più inizio nè fine.
Pochi fedeli sulle seggiole. Dalla porta fino all'altare la chiesa era tutta addobbata coi drappi neri dei grandi funerali, appena rischiarati, nel coro, da pochi ceri sbigottiti e tremanti nella penombra.
Dalla torre cadevano i rintocchi... quei mirabili rintocchi della cattedrale d'Auxerre, tragico gruppo di campane profonde che scoppiavano bruscamente in singhiozzi o 6 note strazianti — e ricadevano nel silenzio di dove, ancora, dopo qualche minuto di angoscia tornavano ad uscire, con le lacrime tenebrose che erano andate ad attingere in qualche ignoto pozzo di pena e di paura.
Io attendevo fremendo ogni ritorno di quelle campane strazianti... Tuttavia cantavamo con i sacerdoti i salmi di Davide e i lamenti di Giobbe. Là, a 9 anni, io intesi l'inconsolabile grido dell'uomo. Entrò in me allora e non ne è più uscito.
Forse, tra tutti i Poeti, i Profeti e i Geni, quel Giobbe e quel Davide furono i miei veri e primi Padri.

*

Ho un cancro nel cuore. Un eccesso che mi divora.
Ma ho una piccola stella nel cervello.
Alla mia stella ho dato tutta la poca luce che ho potuto.
Ma talvolta, da molto lontano, si leva in me un lamento straziante.
È il cancro che canta.

*

6 gennaio 1957: Epifania.

Epifania: Manifestazione (Pubblicità) Glorificazione. Bisogna che la salvezza, nascosta in un Dio oscuro risplenda agli occhi del mondo.
È inviata una stella. Arrivano dei Magi.
Questa manifestazione ha due facce: il dritto e il rovescio.
Il Cristo è annunciato ai pastori, indi ai Magi. È annunciato anche ad Erode.
A Betlemme il Dio-Bambino viene esaltato dagli Angeli e dalla stella.
A Betlemme gli Innocenti sono massacrati dai soldati.
Nella stalla i tre tesori: l'oro, l'incenso e la mirra che la Vergine Maria ha chiuso con gran cura nel bagaglio di viaggio. Attorno alla stalla, fuori, lo sterco dei dromedari che la Vergine Maria ha scopato dopo la partenza dei Re.

Fanciulla che sei glorificata, preparati a scopare, domani, davanti alla tua porta, dello sterco di dromedario.

*

Ho sempre pensato che per scoprire in un poeta l'inconscia sorgente della sua Poesia, bastasse notare le parole che ritornano più spesso, più involontariamente, nel suo incantesimo. Come «azzurro» in Mallarmé.
Avrei voluto fare questa esplorazione in Victor Hugo, ma non ho avuto il coraggio di affrontarlo: troppo densa, troppo spessa la sua foresta verbale.
In me ho trovato: *strada*, *nero*, *perduto*, *pallido*, *solo*... Ed eccomi, alla fine dei miei anni, divenuta quasi cieca, cercare a tentoni la mia strada, nel mio proprio paese. Straniera.

*

È dato solo a pochi di essere, per una vita umana, segno della fortuna e signore del Destino.
È dato solo a pochi essere per sempre, per una vita, Fortuna e Felicità.

È dato ancora a meno di essere, per sempre, per una vita, Fortuna e Infelicità.
A nessuno o quasi è dato essere per sempre, per una vita, la Vita Eterna.
Ma certi esseri eccezionali hanno ricevuto pieni poteri dal Destino.

*

Il Destino dell'uomo si compie sotto l'eterna malevolenza di una Forza cattiva. Giobbe sarà sempre là, davanti a Dio, per lamentarsene.
In ogni esistenza è in corso una lotta rischiosa con Colui che «viene di notte» e che Gesù chiama il Nemico, che vuole costantemente il nostro Male, il pericolo che prepara a ciascuno di noi, espressamente per noi, uscito da noi, certo del fatto suo. Lui, il Forte, l'Intelligente, la cui lucida acutezza mira al punto essenziale e colpisce diritto il midollo dell'anima.

Ricevetti un giorno a Diges, la visita di X, un uomo assai religioso, legato spiritualmente ai solitari cistercensi. La signora che l'accompagnava tornava da un pellegrinaggio. Mi parlò della Madonna.
Voi l'amate molto — mi disse. — Ed io scherzosamente:
— Siamo molto intime!
Allora, dal silenzio, uscì la voce tagliente, un po' rauca del suo compagno:
— Se voi l'amate, se Lei vi ama, aspettatevi il peggio.
— Oh!
— C'è una particolare intimità tra Lei e Satana. Egli si volge, di preferenza, a coloro che essa ama.
— Mi morderà il calcagno?
— Non vi morderà mortalmente. Essa rimarrà la più forte. Ma aspettatevi il peggio.

Infatti, pochi anni addietro, mi trovai decisamente in balia di una forza malefica. Un Essere mentitore e crudele, sinuoso e inafferrabile sembrava aver aperto e voler proseguire una misteriosa offensiva contro di me.
Io procedevo, com'è mia abitudine, in semplicità di azioni e di intenzioni. Egli moltiplicava, sul mio cammino, i passi falsi, le goffaggini, le sfortune, i malintesi, deformando le mie parole e i miei gesti — anche i migliori — per rendermi odiosa, se appena avesse potuto, agli occhi di coloro che più mi importavano, al mondo. Avevo un bel tenermi in piedi. Cosa potevo fare contro la sua forza demolitrice? Non riuscivo a rompere la rete di menzogna, troppo sottile per me, in cui mi trovavo impaniata. Un giorno feci celebrare la Messa per rompere quel cattivo incanto, e mai, mai fui più amaramente incompresa.
In quel tempo mi occupavo di una generosa impresa. Forse il Nemico la vedeva — cosa possibilissima — di cattivo occhio? Non contento di oppormi sempre nuovi ostacoli e di travisarmi, sembrava aver divisato di dividere e distruggere in me e attorno a me ciò che una grazia singolare aveva riunito per il bene, e di rovinare tutto senza speranza.
Ma non riuscì.
Invano mi lacerò. Non ebbe su di me la benchè minima presa. Salvai la tunica senza cucitura. Conservai la fede e l'amore.
La Madonna aveva combattuto con l'anima della sua serva. E alla fine, dopo mali, colpi e ferite, tutto finì bene.

Penso a certe avventure d'anima come a uno di quei combattimenti di cavalleria in cui, quando il fedele campione della giusta causa sta per venir meno, un Angelo del Cielo sfodera la spada per confortarlo.
E adesso credo, con tutta la mia fede, che nelle prove dell'anima, — e perchè non anche in quelle del corpo? — di fronte al potere malefico — l'eterno Satana di Giobbe che ha ricevuto dal Signore il permesso di nuocere — si trovi per chi, nel fondo del pericolo l'implora, un altro Potere «celestiale», che poggia il piede — e ve lo tiene — sopra alla gola del Maligno e, nella luce di un mattino di cui tutti ignorano l'alba, apre le ali della vittoria.
Non si trionfa sempre positivamente del Male come successe a Giobbe uscendo dal suo letamaio ma accade che il trionfo sia una luce che illumina e trasfigura la Disgrazia.

*

L'Amore: una sorgente che ha sete.

*

L'Amore... Talvolta una fontana selvaggia, perduta in un luogo inaccessibile, che scorre inutilmente, notte e giorno, per anni... anni... anni... perchè una volta sola — e forse nemmeno una — un passante venga a bervi una sorsata e si allontani.

*

Amare: gettare il proprio cuore dalla finestra.
Se, per mirabile sorte, l'alto cuore lo raggiunge al volo, allora, anzichè infrangersi per terra cadono entrambi nel cielo.
È una divina probabilità che va tentata; ma l'amore che non ha probabilità è l'Amore più grande di tutti.

*

Sono sempre più certa che, se accade a un uomo di procurare ad un altr'uomo un grande male — di quelli che distruggono un essere alle radici — è quasi sempre per un gesto assolutamente involontario.
Non si fanno volontariamente agli altri che dei piccoli torti o dei dispiaceri superficiali. La vera Sventura ha un'altra dimensione. Viene di dove nessuno sa nè vuole, nè può, nè dirige. Colpisce dove nessuno penserebbe. È opera del Destino.

Un uomo è suo strumento quasi senza saperlo.

*

Venerdì Santo.

Lamenti di un morto nella tomba

(Da Davide e Geremia).

> Mio Dio, griderò durante il giorno e voi non mi esaudirete... e griderò ancora nella notte.
> Eccomi fatto un uomo miserevole.
> Mi ha portato in un buco tenebroso, mi ha tolto la luce.
> Ha seccato la mia pelle e la mia carne. Ha spezzato le mie ossa, mi ha immerso nelle tenebre, mi ha murato da ogni parte... non posso più uscire, mi ha chiuso con pietre tutte le uscite, mi ha tagliate tutte le strade, ha respinto la mia preghiera...
>
> GEREMIA

> Io sono come un verme della terra, non un uomo, ma il rifiuto, il disgusto di tutti.
> Mi sono sparso come acqua... tutte le mie ossa si sono slogate si avvicina la mia dissoluzione... dentro di me il mio cuore è come cero che si scioglie. La mia forza s'è inaridita, la mia lingua s'è attaccata al palato.
> Voi mi avete condotto e ridotto alla polvere della tomba.
> E mentre io qua giaccio, lassù nella mia casa,
> Si sono divisi le mie vesti e hanno tirato a sorte la mia tunica,
> E tuttavia Voi eravate la mia speranza,
> Dal seno di mia madre voi eravate il mio Dio.
>
> SALMO 21

Oh, Cristo, oggi sei Tu che gridi nella tomba.
Oh, Cristo, oggi è la tua volta di sapere che cosa significa morire.
Oh, Innocente! oh Dio!
Ma sei davvero innocente, Dio?
Non sei forse Tu l'autore della morte? Tu che ci hai tutti distrutti, uno dopo l'altro?
E dopo avere fatto questo Tu sei venuto, o Cristo imprudente, per essere il Figlio dell'Uomo.
O, imprudente per Amore, Tu sei venuto per morire, con noi, per noi.
L'Uomo oggi ti rende quello che Tu gli hai fatto. Ti rende occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, grido per grido, morte per morte.
Che cos'hai da dire, Figlio di Dio?
Tu paghi oggi per l'Uomo, ma oggi Tu paghi anche per Dio.
«Perdonate loro, mio Dio: non sanno quello che fanno». E Tu, Uomo, perdona a Dio: tu non sai quello che Egli fa. Per mezzo tuo, Cristo, Figlio di Dio, oggi Dio conosce la morte... ma domani...
Cristo è risorto!
Per mezzo Tuo, Cristo, il figlio dell'Uomo, domani conoscerà la Vita... la Vita più forte della Morte. La Vita eterna...

*

Stelle

Pensavo, oggi, a quelle due creature sulle quali, senz'essersi annunciata, cadde la stella di luglio, esaltante Felicità per l'uno, vertiginosa sciagura per l'altra.
Pensavo che questa Stella, come tutte le Stelle, avesse due facce — dritta e rovescia — e che un Destino prodigiosamente felice ha, come contrappeso necessario, un Destino — lo stesso — prodigiosamente doloroso. Come se un Destino troppo ricco, talvolta, si dividesse in due e se la Sorte si spartisse dando all'uno ciò che paga l'altro. Lasciavo galleggiare i miei sogni nell'onda del mio spirito quando questi versetti misteriosi e precisi — folgoranti — dell'*Ecclesiastico*, improvvisamente si rivelarono ai miei

occhi:

Tutte le cose sono doppie. Considera le opere dell'Altissimo;
esse vanno due a due, l'una opposta all'altra,
di fronte al Male il Bene; di fronte alla Morte la Vita;
di fronte al Giusto, il peccatore... (33, 14-15).

Tutte le cose sono doppie
un elemento di fronte all'altro;
l'uno assicura la fortuna dell'altro.
L'Altissimo non ha fatto nulla che vada in rovina.
(42, 24-25).

È qua, nel segreto delle Scritture, la risposta dello Spirito Santo allo Spirito di Montsegur:

Il Male non nuoce al bene.
Lo serve. Dio sia benedetto di tutto!

E quando una creatura votata alla sofferenza offre alla Felicità di un altro il proprio essenziale risvolto di Dolore; quando paga per un altro il prezzo elevato dell'amore o il riscatto del peccato, non vi è in questo ingiustizia. Poichè in questo essa trova la sua ragione d'essere, il suo valore, la sua consolazione.

Dio sia benedetto di tutto!

*

Ho avuto anch'io, come. tutti, miei momenti di santità, i miei minuti di Dio. E, come tutti, ma più degli altri, i miei cattivi istanti di infermità e di amara cattiveria nei quali ingiurio, in cuor mio, il mio prossimo più amato (non ne ho mai ingiuriato altro).
Sono un ragazzo che cresce a fatica, mette i denti, ha male e grida. E sua madre, per acquetarlo, gli addolcisce la bocca con un balsamo.
Anche Maria, appena comincio a gridare, accorre come una madre e mi addolcisce il cuore. E non mi lascia mai il tempo di essere cattiva a lungo.

*

Forse, quando Dio alitò su di me per infondermi l'anima, all'atto della mia nascita, Egli si accorse troppo tardi, che aveva soffiato troppo forte e che l'anima che mi aveva data, troppo pesante d'infinito, avrebbe potuto impedirmi di vivere.
Allora, per aggiustare le cose ed aiutarmi ad esistere, mi mise dentro, insieme, un piccolo compagno scavezzacollo, uno spirito folletto, malizioso e beffardo che gioca attraverso i miei pensieri e mette disordine sfacciatamente come un cagnolino in un gioco di birilli.
Senza di lui sarei perita d'Assoluto. Ma egli non mi ha mai lasciata, nemmeno in quei giorni tenebrosi del *Cafard Naum* di Bellevue.

*

Il Signore con le anime, agisce.
Talvolta come una Madre ricca che affida i suoi bambini ad una governante — o ad un istitutore — di grandi meriti che li nutre, li istruisce, li dirige.
Talvolta come una Madre povera che non ha modo di farsi sostituire e li trascina per mano, di miseria in miseria.
Io sono stata la figlia della Madre povera.

*

Il Bene e il Male non sono, come ho per lungo tempo creduto, due inconciliabili avversari.... due prìncipi nemici, due potenze parallele che non si incontreranno mai.
Tra loro c'è solo una distanza, che noi non riusciamo a misurare. Tra loro c'è solo un tempo i cui limiti ci sono inconcepibili.
Il Male, poichè è il Male — anche ha Male — tende a liberarsi dal Male. Chi senza il Male avrebbe camminato verso il Bene, verso la sua liberazione?
Il Male è la strada tormentata, l'ascesa dura e tortuosa, e il Bene è l'immobile vetta della Vita eterna.
Ogni anima che, nella propria vita, nella propria opera, nella propria scienza, nella propria arte, trionfa sul male, determina l'Ascensione del mondo.

*

Il poeta dato in preda alla folla.
. . . . . .

È il supplizio dell'acqua selvaggia nella quale qualcuno scoperse «virtù radioattive» e magari un potere divino. La sua solitudine fu violata e lo zampillo imprigionato per usarlo a nostro piacere...
Mia povera acqua, acqua sorgiva, per tutti, divenuta una piccola piscina.
Acqua di Notre-Dame, Acqua di Lourdes, Acqua consegnata, con le mani e i piedi legati, alla sete e alle piaghe delle folle.
Acqua di Maria, pregate per me!

*

Una camera...

Una povera, vecchia, piccola camera, scura, senza rumore nè luce... Una vecchia piccola camera sbiadita piena di pazienza monotona, con la sua stufa semispenta che consuma il suo ceppo e lascia borbottare il bricco... con le sue 12 ore di giorno e le sue 12 ore di notte che rifanno sempre lo stesso giro attorno al pendolo... coi libri sulla tavola, le carte in disordine, le lettere semiaperte alla rinfusa — briciole di notizie, polvere di cuori — e, sul tappeto logoro, dei pezzetti di filo, caduti dall'ago, che giacciono qua e là...
Una povera, vecchia, piccola camera, non bella, ma ancora così buona nel suo riposo rassicurante, nella sua dolce quiete protetta... fino al giorno in cui, al cader della notte — il fuoco sarà lasciato spegnere di proposito — verso le 5 della sera, entreranno 4 estranei che scosteranno un poco il tavolo e poseranno in terra un feretro.
E quando sarà uscito, portando via con sè l'essenza stessa del luogo, allora, — perduto il corpo e l'anima — la povera, vecchia, piccola camera, sbigottita, cesserà di vivere.

*

Leggenda aurea

Ho fatto or ora in Paradiso una scoperta deliziosa: due Beati che si nascondevano, che nessuno conosceva, che nessuno invocava e che tuttavia avrebbero potuto essere benissimo i Santi Patroni della Felicità.
Un uomo e una donna. Due sposi.
Ho sempre invidiato alla religione indù le sue sublimi coppie che un amore assoluto, eroico, ha talvolta elevato fino agli dèi: Rama-Sita, Savitri-Satyavan, Nala-Damayanti... Per salvare la propria sposa Satyavan, Savitri trionfò sulla Morte.
Presso i cristiani, figli della Vergine, gli splendori della verginità hanno cancellato tutti gli altri e fatto quasi scomparire dal luminoso corteo dei nostri Santi aureolati, quelli che tuttavia son ben certa che

esistono, i santi e le sante del matrimonio, i santi e le sante dell'Amore — e forse dell'amor più provato — di cui l'Apostolo dice che «tutto dona, tutto crede, tutto spera, tutto soffre...». Si canonizza di rado la gente maritata... talvolta una vedova, un confessore... ma non l'uomo e la donna insieme. Lo sono stati l'imperatore Enrico e sua moglie Cunegonda, ma la leggenda, a testimonianza della loro virtù, esalta il fatto che si tennero castamente a distanza. Non sono loro quelli che io cerco.
Altre coppie come Crisante e Daria sono stati riunite sotto l'aureola dello stesso martirio, ma tra gli innumerevoli eletti che la Chiesa ha iscritto nel libro glorioso della Corte celeste, fra tanti papi, vescovi, monaci e monache, dove sono quei rari che essa onora per essersi, da uomo a donna, magnificamente amati? Dove sono i nostri Sabino e le nostre Eponina? Dove li hanno messi, come parenti poveri, nei locali di servizio del Paradiso?
Ed ecco che ieri ne ho trovati due. Li cercavo tanto lontano! Sono del mio villaggio!
Del mio villaggio o quasi. E poco tempo addietro ho camminato coi miei piedi sopra alla loro terra.
Lui si chiamava Ilario e lei Quieta. Che bel nome di donna! Lo si vede sorridere. Vi si intuisce calma, saggezza, dolcezza misericordiosa.
Vissero nel V secolo. Erano di buona razza ed ebbero molti figli.
Uno di essi, San Giovanni da Réome, fondò il monastero di San Giovanni in quell'angolo della Borgogna in cui la Costa d'Oro è prossima al torrente Yonne; dove, a Fain-le-Moutier, la Chiesa ha colto una santa: Caterina Labouré.
La leggenda di Ilario e di Quieta[11] non è narrata in maniera prolissa. Si condensa tutta in qualche parola d'oro: essi condussero una vita esemplare e si amarono di un amore così grande che, dopo la morte, esso fu glorificato da un miracolo.
Ilario morì per primo. Fu sepolto nella chiesa di San Giovanni, a Digione, in una ricchissima tomba.
Quieta morì a sua volta. Quando la depositarono accanto al suo sposo, Ilario alzò il braccio destro, glielo pose attorno al collo e l'attirò sul suo cuore.
Acclamati, a questa vista, dai fedeli, i due sposi, un po' più tardi, furono portati sugli altari.
Vorrei che i giovani sposi facessero devotamente ardere un cero a questi eletti dalla tenerezza. Ahimè! Dove li troverebbero? Nel secolo IX furono trasferiti nel duomo di Digone, in due sepolcri separati.
Oh, impietà dei sacerdoti!

*

A proposito di liturgia

Benchè ignorante — io so il latino non più di mia madre, di mia nonna e delle loro domestiche — sono, come loro, così attaccata al latino delle nostre ufficiature che soffro una grande mancanza quando la versione francese — secolarizzata — ce ne priva.
Come spiegare il motivo di questa nostalgia spirituale? Forse, nel canto liturgico trasmessoci dal fondo dei secoli, da tante bocche beate, c'è un Dono quasi sacramentale dello Spirito di Pentecoste che parlava misteriosamente alle anime semplici attraverso le parole sacre che ci vogliono togliere con il pretesto che non saremmo abbastanza istruiti per poterle esattamente intendere.
Oh, certo, ad onta dei nostri libri da Messa, non le comprendiamo tutte, ma le lasciamo passare su di noi come uno scorrimento di grazia. Le parole più volte ripetute di *Veni Creator*, *Miserere*, *De profundis*, *Magnificat*, *Te Deum* e tutte le altre si erano fatte una ricchezza familiare, in virtù della larga magnificenza della Chiesa Cattolica la cui preghiera secolare eleva e valorizza, a loro insaputa, gli umili, più che le lezioni e i discorsi di tutti i tempi e in tutti i luoghi della terra.

*

Ascensione

Fu sollevato nel cielo.
Atti, 5

---

[11] Ho trovato la leggenda di Ilario e di Quieta nell'opera di BIDAULT DE L'lSLE, *Vieux dictons de nos campagnes*, alla data del 28 novembre.

Sollevato: attirato, portato in alto, ma anche:
Sollevato: portato via.
L'Ascensione, questo giorno che la Chiesa, nello splendore del Maggio, ci propone come un giorno di festa, per me — umana quale sono — fu sempre una festa triste.
«A Dio» canta I'Ascensione, ma io intendo: «Addio!».
Addio, separazione, sparizione, assenza. A Dio! Gloria nel Cielo. Ma dove?
Oggi, il giorno dell'Ascensione ci toglie quello che aveva portato la notte di Natale.
A noi, pastori di Betlemme, gli Angeli del Natale annunciarono:
«Troverete un Bambino coricato in una mangiatoia».
A noi, pescatori del lago, gli Angeli dell'Ascensione vengono a dirci:
«Non guardatelo più, uomini di Galilea».

L'Ascensione, in quanto mistero glorioso, è un ben arduo mistero:
Il ritorno a Dio del Figlio di Dio,
la partenza dall'uomo del Figlio dell'uomo,
la fine della Nascita divina.
In 33 anni sublimi, da una raggiante notte d'inverno alla nube di un giorno di maggio, si è compiuto il mistero:
Nella notte della Natività, Dio, l'Inconoscibile, discende fino all'uomo. Colui che non ha apparenza appare, per la prima volta.
Nel giorno dell'Ascensione, sparisce. Il Dio di cui conosciamo la faccia non ci lascia più accedere a Lui se non nell'Invisibile.
Nella Notte della Natività Egli viene a cercarci dove siamo, nella nostra bassa umanità, per guidarci a Dio attraverso le nostre strade.
Nel giorno dell'Ascensione Egli ci trascina dove è Lui, nella sua alta Divinità e ci attira a Dio attraverso la sua strada.
Oh, Ascensione, ascesa verso Dio, prova dell'Anima, giorno cieco, perduto, in cui l'Uomo-Dio che tu seguivi, che tu amavi, senza guardarti ti abbandona alla sua
Luce senza viso,

lo Spirito.

*

Spinta a rileggere queste note che avrei preferito dimenticare ascolto il lungo lamento della mia Poesia in pena, della mia povera opera contrastata dal lavoro d'ogni giorno, nel momento in cui la mia giovine ispirazione è più impaziente.
Lamento ingiustificato. L'opera fu compiuta. Essa è là per attestarlo. Fu compiuta quando credevo, con gran dolore, di non poterla compiere; quando, col cuore pieno di spirito evangelico, a chi mi chiedeva la veste io davo, senza resistenza, la veste e il mantello, offrendo insieme al Cristo la mia dolcezza sottomessa a tutti e la mia perdita, in quanto poeta... A meno che...

A meno... «che nella mia strada,
nell'ombra in cui ciascuno mi tira col suo filo,
Dio non mi segua e ispiri. Così sia».

Così fu. Dio m'ispirò...
Forse, in quel tempo, rassomigliavo a quella pastora che piantava in terra il vincastro e incaricava gli angeli della custodia dei montoni mentre essa si assentava per rimanere con Dio. E nessuno si perse.
Mentre io ero assente, occupata, utilmente o no, con il mio prossimo, gli angeli impedivano alle mie canzoni di perdersi. Quando tornavo a loro trovavo che avevan lavorato da sole e mi dicevano ciò che io certo non avrei saputo trovare così bene se fossi rimasta tutto il santo giorno a sudare sopra al mio quaderno.
Indubbiamente, se fossi stata «scrittrice di professione», una persona seriamente classificata, qualificata, considerata che non si osa disturbare più di quanto non si osi disturbare un funzionario nell'esercizio

delle sue mansioni, forse avrei scritto molti più poemi; ma spero tuttavia che i più preziosi, — quelli che veramente avevano un'anima da salvare — l'abbiano salvata, grazie a Dio. Tanto peggio per gli altri!
«Scrittore di professione»... non vedo, in questa situazione, niente che mi somigli. Certamente sapevo lavorare e — eccettuati gli anni cattivi — ho sempre potuto difendere all'inizio del mattino, 2 ore quasi rispettate, per dedicarmi regolarmente alla mia occupazione di poeta. Inoltre avevo le vacanze, le felici vacanze a Vezelay, a Diges, a Hauterive; altrove... Ma non scrivevo per scrivere. La mia canzone era soltanto un segreto d'amore che confidavo solo, di tanto in tanto al mio padrino e, più raramente, a una mia, amica.
Se avessi cantato a squarciagola per far udire alla gente la mia bella voce, senza dubbio sarei stata più notata e sarebbero state fatte delle facilitazioni a questo mio talento in via di sviluppo. Ma non avrei sopportato che s'interrogasse il mio silenzio, nè quella mia canzone che è un silenzio essa pure, e ancora più profondo.
Allora? Perchè darsi pensiero di una ragazza ignota a tutti che — nel suo spavento di essere rivelata come un errore inconfessabile e il rimprovero che faceva a se stessa. per essere una folle tra saggi — si sforzava, quanto più poteva, di rendersi simile agli altri, assumendo il colore di famiglia, il colore dei vicini, il colore di tutti per non tradire il suo colpevole gioco... e passare completamente inosservata?
«Scrittore di professione»... bussare alle porte delle Riviste, insinuarsi qua e là; accattivarsi con fini piaggerie l'orecchio di qualche critico, farsi avanti a dritta e a manca per trovar posto al sole... Non è conservando dei segreti che si entra e si avanza in questa carriera. E sarei rimasta come tanti altri, qui: cantore addormentato se, per un singolare concorso di circostanze, la Provvidenza — c'è un buon Dio per i poeti come per gli ubriachi —n on mi avesse inviato l'uomo più adatto per trarmi fuori dalla mia solitudine.
Da quel momento si fece un gran rumore di silenzio violato e di porte spalancate.
Era un uomo battagliero — Dio me l'aveva scelto bene. — Aveva tutte le qualità che io non avevo, le qualità meravigliose che tentano la sorte e fanno correre da ogni parte il successo.
Dapprima mi ammansì — non fu il suo ultimo miracolo — e prendendo su di sè la mia opera poetica come un impegno di famiglia, la presentò al mondo e gestì questo bene irreale, da accorto realista. Grazie a lui io restai minorenne come una ragazza di 20 anni. Egli mi risparmiò il compito di donna di Lettere.
Così, assistita dal Cielo nella mia opera e da un amico tutelare nel suo cammino letterario, seguii il mio destino per la via misteriosa che non avevo presa — che forse Dio aveva voluta — questo sentiero proveniente da un bosco tenebroso e che, al cader della notte, sfociò sulla piazza. E oggi voltandomi, per guardare indietro, vedo che, attraverso i miei anni tristi, le mie pazienti tenebre, tutta la mia miseria quotidiana, impacciata dai miei difetti, impastoiata dalle mie debolezze, contrastata da mille ostacoli, avrò portato tutto fino alla fine, mio Dio, come un'inferma, divenuta strada divina tra le vostre mani.

*

24 giugno 1958.

«Forse tu credi — tu che recalcitri contro i passanti che invadono e calpestano la tua anima;
forse tu credi, piccola ragazza da nulla, che mi sia dato la pena di moltiplicare sui tuoi passi i misteriosi casi, i provvidenziali incontri che hanno tratto il tuo canto dall'ombra;
forse tu credi che l'abbia fatto per lusingare la tua vanità e farti godere senza ostacoli la calma dei tuoi vecchi giorni?
No! Io — Dio — l'ho fatto per Me: perchè in quel giorno mi occorreva il tuo canto d'insetto — quel canto che non era tuo e che io ti ho prestato — per dire a talune persone che tu conosci la mia parola che tu ignori.
Io non mi prendo cura di te. Non mi preoccupo del tuo riposo; mi servo dello strumento che mi sono costruito — come il pastore si costruisce uno zufolo di sambuco — e me ne servirò, anche tuo malgrado, fine a che non l'avrò rotto.
Allora ne sceglierò un altro, completamente nuovo e bello.
Ma allora, piccola ragazza da nulla, quando mi avrai servito volente o nolente, allora per te comincerà l'eterna misericordia».

*

La rosa nella strada

Tempo fa. Lettera non spedita a un consigliere letterario che mi aveva lasciata molto a lungo senza consiglio:

Crede lei in Santa Teresa? La invoca? Io credo che per noi due abbia fatto un miracolo — oh, molto piccolo, ma tanto grazioso! — e non gliene avevo mai parlato; ma un giorno lo leggerà.
Si era nel...? Forse proprio nel 1931... ma lei lo saprà meglio di me. L anno in cui andò ad abitare in via della Tournelle. Io ero di passaggio a Parigi e non osai venirle a far visita.
Dove avevo preso questa incertezza? Questa tremante crisi di timidezza? Forse mi aveva lasciata troppo a lungo a me stessa in uno di quegli affari di Lettere nei quali avevo preso la dolce abitudine d'esser guidata per mano. Trovavo del tutto naturale questo ritrarsi del mio tutore. Non era forse già troppo bello l'essere stata per un momento la sua protetta? Queste cose tanto stupefacenti non possono durare sempre. Certo lei aveva ben altro di meglio che occuparsi di una sciocca di provincia: Ma lei poteva oramai ritirarsi, anche sparire: il mirabile bene che mi aveva fatto oramai era fatto e la mia gratitudine non sarebbe stata minore.
Ma oggi stesso, a Parigi?... Come avrei dovuto agire con lei?
Soprattutto non importunarla con una richiesta di troppo, una visita di povero... E tanto meno correre il rischio ferirla per una mancanza di riguardo passando così vicina a lei — lei lo avrebbe saputo — senza darle il minimo segno, con un comportamento ingrato.
Non avevo idea delle convenzioni. Consultai in proposito persone meno selvatiche... due signore civili.
— Se è utile — disse l'una — faccia uno sforzo, vada a fargli visita. Vada, vada!
— Perchè questi problemi? — disse l'altra. — Non ci vada. La gente che si trascura un poco torna più presto.
Evidentemente erano persone di esperienza, ma cosa aveva in comune con me la loro esperienza? Utile, per me, non aveva alcun senso. Quanto poi a trascurare qualcuno espressamente — anche se non fosse stata lei — ero troppo tenacemente fedele, fedele, come un cane infangato.
Poichè i lumi mondani delle mie amiche non mi avevano aiutato a vedere chiaramente, tornai, come al solito, da Teresa, la mia compagna del Paradiso. Non conosceva più di me i costumi del vivere sociale, ma vedeva nel mio cuore. Le confidai la mia perplessità. Anzichè rispondermi — la vedo ancora! — mi guardò ridendo. Ride spesso quando la prego, come se si di-vertisse un poco a prendersi gioco di me, e allora il suo riso mi rassicura. Non seppi tirarle fuori niente di più e siccome, quel giorno, bisognava risolversi in un senso o nell'altro, me ne andai, in seguito, a far visita a Grolleau, nella sua isola.
Parlammo delle mie faccende, affatto chiare.
— Ha visto E.?
— No.
— Bisogna che lo veda (ecco la risposta del cielo!). Ma non sbagli strada. È andato al di là della Senna. Adesso abita in via della Tournelle.
Salva! Teresa, sono salva. E a un tratto vedo il partito migliore.
Non andrò in via della Tournelle. Sono forse tenuta a sapere che vi abita? Andrò in via Orléans, come di consueto, e non troverò nessuno. Tutto si aggiusta a meraviglia. Senza saperlo egli avrà ricevuto la mia visita fedele, e non riceverà la mia visita importuna. Salva, Teresa! grazie, grazie!
M'incammino a piè leggero. Giungo in via Orléans e mi sento dire dalla portinaia:
— Non abita più qui, è andato in un'altra casa, — un'altra casa dove naturalmente io non metterò piede.
Ma ecco che, con negligenza la portinaia mi informa:
— Seconda a destra.
Lei era ancora sotto la sua tutela.
Ah, le vie della Provvidenza! Le seguo totalmente rassegnata, le salgo per la sua scala. Suono. Lei non era casa. Fortunatamente! Sua moglie nemmeno. Fu la mamma ad accogliermi:
— Non potrebbe tornare?
— No davvero.
Naturalmente.
Ed eccomi ripartita. Fuggo... mi sembra di fuggire... di fuggirla fino ad Auxerre, dove ritornerò domani senza averla vista. Ed elogio la mia amica Teresa che mi ha tratta fuori così, bene da questo impiccio...

così bene... così bene che una specie di grosso affanno comincia a turbare i miei ringraziamenti. Ma questo non ha importanza. Tante volte ho ringraziato quando mi sentivo male! La sua mamma mi aveva descritto la strada che avrei dovuto fare al ritorno: seguire la sponda del fiume, passare il ponte dell'arcivescovado, poi il ponte San Luigi. Alla fine prendere un autobus che mi avrebbe portato dritto dritto in porto.
Ma giunta al ponte dell'Arcivescovado, esattamente dietro a Notre-Dame, fui presa dal desolato bisogno di andare là a fare la mia preghiera. Anzichè passare il ponte San Luigi e fare la strada che conosco faccio quella che non conosco — credo che fosse la via del chiostro di Notre-Dame — ed ecco che mi allontano dalla sua sponda, più triste, sempre più triste ad ogni passo; quand'ecco che mi sento chiamare dall'autista di un'auto pubblica che arresta di colpo la sua vettura. Lei ne discende, poi mi ci spinge dentro e mi porta via, come un ladro, verso la casa di Victor Hugo dove, nel più amabile dei modi, riprende in mano i miei affari.
Sembra che, per combinazione, lei fosse tornata a casa sua per cercarvi, in fretta, un indumento dimenticato. E che, per una combinazione ancora più strana, mi avesse incontrata in quella strada che non avrei dovuto fare.
Sì, una strana combinazione!
Ma io la ritengo una rosa caduta dal Cielo sulla strada. E conosco una, in Cielo, che ci si doveva divertire come una piccola pazza.
Mi chiedo se in quel tempo, in cui avevo già passata la quarantina, avessi raggiunto l'età matura. No. Ero ancora nell'età ingrata. E forse essa dura tuttora.

RICORDO DELL'ABATE BREMOND

Il 24 agosto 1933, 8 giorni dopo la morte dell'abate Bremond, cominciai a raccogliere tutti i ricordi che conservo di lui, nel timore di poterli dimenticare, invecchiando.

Nel dicembre del 1920, quando apparve la mia prima raccolta *Le chansons et les heures*, non mi occupai molto della stampa.12 La mandai ai miei amici.
Attraverso la signorina Beatrice Dupuy, sorella del defunto poeta, Ernest Dupuy, raggiunse Victor Giraud, il segretario della *Revue des Deux Mondes* che aveva pubblicato, 10 anni prima, qualche mio poema.
Egli ebbe la bontà di interessarsi al mio piccolo volume, in memoria di Dupuy, suo maestro, e gli dedicò nel febbraio del 1921, un grande articolo sulla *Revue des Jeunes*. Indi mi inviò una lista di critici suoi amici ai quali inviare, da parte sua, il mio libro. Nel numero era l'abate Bremond di cui, dopo questa spedizione, non ebbi alcuna notizia.

Nel 1924 vidi a Parigi l'abate Mugnier. L'avevo conosciuto, fuori dell'ambito letterario, attraverso i miei amici Dupuy, ed egli mi aiutava da parecchi anni, a vivere secondo la legge morale. Ero stata dapprima una delle sue povere ed ora la sua incantevole bontà e a mia affettuosa gratitudine diventavano poco a poco amicizia.
Perchè — mi disse — non ha inviato il suo libro al mio vicino l'abate Bremond?
— Suo vicino?
— Abita sui, sopra di me.
— Credevo che abitasse a Pau. È là che ho spedito le Chansons... 3 anni fa, da parte di Victar Giraud.
— Ebbene: non le ha ricevute. Gliele spedisca di nuovo.
— Non vorrei essere insistente...
— Gliele spedisca. Desclave ed io gli abbiamo parlato di lei. Il suo libro sarà bene accolto. Lo spedisca...
Lo inviai per la seconda volta.

Quell'anno, in settembre, trascorsi qualche tempo nel Belgio. I miei amici di là mi incoraggiarono a pubblicare quanto prima il mio *Rosaire des Joies* che era loro assai piaciuto. Tornai quindi a Parigi in novembre per cercare un editore e Raymond Escolier mi raccomandò a Rouart, dell'Arte Cattolica, al quale affidai, per pochi giorni, il manoscritto.
Questi pochi giorni si prolungarono a causa di una febbre che mi prese. Fu così che ricevetti da Auxerre una lettera proveniente da Parigi che mia madre aveva fatta proseguire.
Mi sembrò che fosse la lettera di un giovine: un colpo di vento un'irruzione di entusiasmo che scompigliava tutto. E che bella confidenza in se stesso l'«L'abate Mugnier e Desclave me l'avevano detto.. Ma io li sfido entrambi e tutto il resto del mondo insieme a loro, a comprendere e ad amare i suoi versi come io li comprendo e li amo».
Sfidare Desclave, l'abate Mugnier!... Un giovine, evidentemente si trattava di un giovanissimo.
Un certo Remond. Uno sconosciuto. Ma quanto era simpatico!
Mi chiedeva un'informazione. Presi subito la penna. Ma, decifrando il suo indirizzo, come? Via Méchain. Avevo letto bene? Via Méchain 7? Nella casa dell'abate Mugnier!... Ma allora... il suo vicino... allora...? L'abate Bremond!!!
Era davvero l'abate Bremond. Ricominciai la mia lettera. Quella scritta al giovine Remond non bastava più. L'indomani ne ricevetti un'altra: un biglietto: «Venga, venga, la prego».
Attesi un giorno o due, a cagione della febbre. Indi, appena rimessa, partii, un mattino, per la grande avventura.

Passai prima da Rouart che mi restituì il mio manoscritto con le solite scuse. Poi entrai a San Sulpizio e pregai, un po' per consolarmi dell'insuccesso del manoscritto e di più — a non finire — per ottenere il coraggio di abbordare, tra breve, l'abate Bremond.
Il che era assai difficile. Eccettuato l'abate Mugnier — e ancora non sono certa di non avere tremato,

---

[12] Il mio editore, Chiberre, mi fece firmare, da lontano, delle carte per dei giornali e dei critici, non ricordo più quali. In quel periodo ero ancora molto malata e tornai a Parigi soltanto un anno dopo la pubblicazione del volume.

almeno una volta, davanti alla sua porta — ho sempre avuto paura degli abati. Quando ero piccola mia madre li chiamava «quei signori» con una tale reverenziale solennità da far indietreggiare di rispetto tutta la famiglia. Quanto a me mi tenevo a grande distanza dal minimo vicario. Queste persone consacrate non erano forse coloro che Dio stesso aveva scelti per indagare fino nell'intimo del cuore i segreti delle ragazze, per ammonire, interdire, sbarrare strade proibite, annunciare castighi e conoscere, in confessione, i peccati di tutti?

Io li temevo come, durante le gite, temevo le guardie campestri. Tuttavia, nè sui campi della campagna nè su quelli dell'anima, non commettevo — così almeno mi sembra — alcun grave delitto. Rispettavo tutte le siepi e le barriere. Ma avendo tanta paura del male, come ne avevo del bene, appena un sacerdote — o una guardia — appariva io mi sentivo in colpa, un ignoto peccato mi arrestava il cuore e provavo il primo sgomento del Giudizio.

Era lo spavento del Signore, accuratamente conservato nel cuore dei fanciulli dalle famiglie pie dei nostri paesi un tempo giansenisti. Ma ne è sempre rimasto qualche tremore nei pressi delle sagrestie.

Nel caso dell'abate Bremond, questo originario tremore si mescolava con altri motivi di rispetto. Un accademico! Il primo della mia vita! Come presentarmi ad un simile uomo?

Ahimè, la preghiera di San Sulpizio non sortiva grandi effetti. Il coraggio non aumentava, diminuiva, poveretto! Veniva meno, sempre più, svaniva, via via che camminavo in quella scala buia di via Méchain. Al primo piano l'abate Mugnier, la porta amica, il rifugio... No, non arrestarti, sali, sali!

Salii 2 piani, 3... tirai il cordone di un campanello. Vi fu una folle confusione di campanello e di cuore, nè più sapevo se era il cuore che suonava o il campanello che batteva. Fui fatta sedere in una piccola stanza grigia in cui potei distinguere una o due sedie. Poi, quasi subito, egli entrò.

Io non lo vidi in quel momento. Non osai guardarlo. Inoltre egli era molto alto ed io piccola. Avrei dovuto alzare molto il capo.

Eccola! — disse. — L'aspettavo (la voce allegra era di buon augurio). — Temevo che non venisse. È stata ammalata? Avrei dovuto venire io da lei. Ho mancato a tutti i miei doveri. Ma che fare ormai? Non c'è che perdonarmi.

E bruscamente, cambiando tono, con una solenne voce di chiesa, una vera voce da curato:

— Figlia mia, bisogna rassegnarci, bisogna volere ciò che Dio vuole, accettare di buon cuore ciò che Egli ci manda... (Io accettavo tutto, in anticipo, tutto! Attendevo, ad occhi chiusi, questa disgrazia che stava giungendo...). Bisogna che si rassegni, signorina, lei ha del genio.

Di scatto alzai la testa. Vidi, dietro agli occhiali, due occhi canzonatori. L'abate scherzava. Non chiedevo di meglio che di scherzare a mia volta.

— Ah, lei ride. Alla buon'ora! Avevo tanta paura che non ridesse...!

Ebbene — riprese — sa che cosa c'è nei suoi versi?

— No, signor abate.

— C'è qualche cosa che non c'era mai stata nei versi degli altri poeti, qualche cosa che chiamerei... sì, si tratta di questo, una malizia angelica. Chi si è occupato per primo di lei? Rimpiangerò sempre di non essere stato questo primo. Ma oramai non lo sono. Chi è?

— È Victor Giraud. Nel febbraio del 1921 scrisse su di me un bellissimo articolo nella Revue des Jeunes.

— Non l'ho mai letto. L'ha ben capita?

— Sì, signor abate. Ha detto dei miei versi molto più bene di quanto io non vi vedessi.

— Naturalmente. Ma l'ha compresa, secondo ciò che significa comprendere, così come son certo di comprenderla io?

— Sì, signor abate, mi sembra di sì.

— Sì? Gli do un punto di merito. E lei? Ha per lui simpatia?

— Oh, signor abate, io l'ho visto appena una volta. Ma gli debbo tutto e gli serbo, gli serberò sempre una profonda gratitudine.

— È proprio questo: una profonda gratitudine... Ma mi dica la verità. Osi. Mi guardi! la verità vera... È un uomo che s'intristisce sulla carta. Simpatizza lei veramente con un uomo che s'intristisce sulla carta?

— Sì, signor abate. Ma mi gela un poco.. È molto serio.

— Estremamente serio. E lei invece non lo è. Ma lei è molto rispettosa. Dov'è andata a cercare tutto questo rispetto?... E che cosa fa con questo editore? Il suo libro non è al suo posto.

— Signor abate; sono andata dall'unico che abbia voluto pubblicarlo... a spese dell'autore.

— Naturalmente. E naturalmente l'Accademia non ha fatto niente per lei...

— Ma sì, signor abate. Mi ha conferito, l'anno scorso, una parte del Premio Archon-Desperouses.
— Oh, lo so, una vergogna!
— Oh, signor abate! È stato così bello per me. Ero così orgogliosa! Non meritavo tanto.
— Ma perchè non mi ha inviato il suo libro? L'avrei sostenuto.
— Ma, signor abate, io glielo inviai, 3 anni fa, da parte di Victor Giraud.
— Capisco ciò che è successo. Mi aveva indirizzato, insieme, altri due suoi protetti. Lessi il libro del primo e dopo non mi restò più voglia di leggere il suo... Non ne parliamo più. Tutto si è aggiustato. Bisognava bene che un giorno arrivasse a me. Il suo libro è fatto per me come io sono fatto per il suo libro. Lei viene raramente a Parigi... Chi si occupa dei suoi affari?
— Raymond Escolier. È venuto da me ad Auxerre.
— Mi ha preso a ben volere.
— Ha fatto bene. Io non lo conosco. E naturalmente lei gli vuol bene, giacchè vuol bene a tutti...
— Gli voglio bene, signor abate, ma non come a tutti. Ho fiducia in lui. È mio amico.
— Come l'ha detto bene! D'ora in poi lo considererò con simpatia. Gli dica di venire da me. Parleremo di lei. E chi conosce ancora?
— Quelli che lei sa: l'abate Mugnier, il signor Lucien Desclave. Siamo profondamente legati: io l'ho conosciuto attraverso il suo dolore, egli mi ha conosciuto attraverso la mia preghiera. Non frequento nessun altro.
— Sta bene. E che cosa scriverà adesso? Ha pronta un'altra raccolta?
— Mi ricordai allora che avevo con me un altro pacchetto: quello del manoscritto appena rifiutato.
— Sì, signor abate, il Rosaire des joies. Ma non credo che valga gran che. L'ho portato a un editore e non l'ha voluto.
— Ce l'ha con sè?
— Sì.
— Me lo dia.

Ed ecco l'abate immerso nella lettura. Saccheggiava. Un verso da una parte, un verso dall'altra. Alla gioia del ritrovamento sorrideva, si compiaceva, brontolava tra sè: «Parola impropria... costruzione pesante... Ah, ecco l'Angelo!».
Quando ebbe svolazzato sulle mie strofe a suo piacere posò il quaderno e mi guardò con compiacenza:
— Dio sia lodato! Avevo tanta paura per lei. Mi dicevo: questa piccola canterina, la fanno uscire dalla sua ombra, le decretano un successo. Brutta faccenda. Come ne uscirà? Comincerà a credersi una scrittrice, tenuta a fare della letteratura. E invece no! questa non è letteratura. Non è che la grazia di Dio. Respiro...».

Io pure respiravo. E — miracolo! — parlavo. Domande, risposte, l'una sull'altra. L'abate, senza stancarsi, visitava tutte le corolle del mio giardino e, dai nascondigli più scuri, mille bocci in ritardo, paurosi, chiusi, a un tratto si colorivano, diventavano fiori al suo passaggio. Una specie di bellezza che non avevo mai vista nè conosciuta usciva da me senza ch'io ci pensassi.
Ed era la rivincita del sacerdote. Con i miei amici migliori e più cari — soprattutto con i più cari — ho conservato sempre un riserbo, una mano chiusa sulla più folle grazia del mio cuore. Ma adesso mi pareva di confessarmi, solo che non si trattava più di peccati — in fondo il peccato non tiene un grande posto nell'anima — ma di tutto il resto, ben più misterioso.... Mi confessavo delle mie innocenze.

E il confessore vedeva tutto. Gli confessavo, volta a volta, i miei pensieri, le mie canzoni, le mie preghiere, le mie letture. E giustamente, dal giorno avanti, avevo uno scrupolo enorme sulla coscienza. Era il momento di accusarmene:
— Signor abate, ieri ho letto Anatole France en pantoufles.
— Ebbene?
— Ammirevole, signor abate, uno stile, una vivacità!... ma non era affatto una lettura per me, affatto... Non avrei dovuto... ma Brousson me l'aveva dato ieri, io lo apersi e lo lessi ad alta voce con un'amica; ed era così sconveniente — ma così spirituale e gaio — e abbiamo tanto riso che non osavo comunicarmi, stamane...
— Ma si sarà comunicata, spero! Il riso è un'eccellente preparazione alla comunione.

Ah, come la mia città, la mia parrocchia, la mia famiglia, ancora tutte irrigidite di vecchio giansenismo, erano lontane quel mattino!
Quando ridiscesi la scala nera, ero cambiata dalla testa ai piedi. La testa mi pareva che fosse nata allora. Tutto lo spazio era cielo. Quanto ai piedi, prima così lenti e pesanti, ora non camminavano più: volavano. «Quanto è buono. Quanto è buono! E come sono leggera!».

È in memoria di questo prodigio del novembre del 1924 che ho dedicato all'abate Bremond il Rosaire des joies.
Ed egli, 4 mesi dopo, il 14 marzo del 1925, pubblicava per me, nella Vie Catholique, un mirabile articolo. Sì: mirabile! Che importa se si tratta di me? Ho letto la maggior parte delle sue opere e non credo che abbia mai scritto nulla di una tale grazia, nulla di più aereo, di più alato. E questa pagina divina — che non è stata riprodotta altrove (ed anche l'esemplare che avevo, a lungo andare, s'è tutto lacerato) — sarebbe andata completamente perduta, come tante bellezze disseminate nei giornali, se non l'avessi ricopiata, con la mia più bella calligrafia, in inchiostro di China sulla robusta pagina di un album per esser certa di conservarla almeno per tutta la vita e anche un po' di tempo dopo.

Rividi varie volte l'abate Bremond, in via Méchain e, in seguito, in via Chanoinesse. Lo rividi qualche giorno dopo l'incidente di Ligugé dal quale s'era salvato miracolosamente e che mi raccontò, così come parlava di tutto con quella sua aria distaccata, quasi che si trattasse di un'altra persona.
Mi riceveva con quella semplicità gaia e maliziosa che mi aveva così bene messa a mio agio, il primo giorno, e con la stessa bontà che sempre vigilava su tutto.
Mi trovava troppo docile, troppo poco difesa da me stessa. «Avrò per lei tutti i difetti che lei non ha» mi aveva dichiarato eroicamente. E non lasciava passare nessuna occasione per armarsi, al mio posto, ogni qualvolta un consiglio mal ponderato o una lode troppo indiscreta mi avessero turbata. Detestava il mio turbamento. Dava la caccia alla mia inquietudine, alle mie timidezze, alle mie obbedienze. Quando, per dei motivi che mi parevano abbastanza buoni, decisi, d'accordo con Escolier, di aggiornare la pubblicazione del Rosaire, la folgore cadde su noi due. O piuttosto su di me solamente, poichè mi affrettai ad aprire l'ombrello sugli altri; e l'abate, vedendomi correre, spaventata, a difendere i miei amici, rinfoderò i suoi fulmini e i suoi temporali.
Nel novembre del 1925, accettò di riunirsi in «gran consiglio di guerra» con Escolier e Brousson, per esaminare i miei rossignols. Escolier voleva trarne una seconda raccolta nella quale sarebbe stato compreso Rosaire. Io avevo loro abbandonato tutti i miei poemi, buoni o cattivi. Ed essi andavano nel mio campo (di poesia) come delle donne che andassero per insalata, per funghi o fiori, raccogliendo ciascuno — fra tante strofe che erano, nella maggioranza, soltanto erba da far brucare (e sarebbe stato già molto) agli animali più comuni — ciò che faceva loro piacere.
Che parte prese l'abate a questa scelta?... Non credo che gli piacessero molto *Les chants de la Merci*. Me lo disse alla sua maniera. A parte 3 o 4 brani come *Prelude* o *Chemins* che egli trovava «magnifici» (usò veramente questa parola) la raccolta nell'insieme non gli piaceva più di quanto non piacesse a me. «Non si sarebbe fatta un nome con quel libro. Tuttavia era necessario a lei, per liberarsi il cervello, e ad altri cui piacciono proprio queste cose. E poi c'è la sua prefazione. Con una prefazione simile lei farebbe avallare alla gente qualsiasi cosa. Perchè non scrive mai in prosa? Capisco bene: non si può far tutto...».
M'intratteneva su tutto: sulla poesia, sui miei affari, sui miei amici,... sulle mie cugine di provincia! Quelle rare visite in via Chanoinessi furono i miei minuti d'oro. E me ne meraviglio sempre. Come mai, mi chiedo, io che avevo paura ovunque della persona più insignificante, potevo giungere là gioiosa, calorosamente accolta e trovarmi subito così semplicemente in sintonia con quell'uomo illustre?
Non era un amico, oh, no! Di fronte a me egli era così grande che non potevo vedere fin dove si estendeva il suo spirito e saliva la sua anima. Non era nemmeno un maestro. Non mi ha mai dato consigli. Ma forse egli era per sua natura un incantatore di uccelli, intendo dire un incantatore di fanciulli, un incantatore di piccoli e di umili. Abbiamo riso insieme. Ed è questo di cui mi meraviglio: riso, giocato, gettata la palla in qualche aiuola solenne. Ma il nostro gioco più bello era l'ammirazione.
Dall'istitutore, Armand Got, che aperse agli alunni una così incantevole Poemeraie fino a quel grand'uomo delle Fiandre che fu Guido Gezelle, egli conosceva tutti i tesori della poesia, quelli che tutti vedono e quelli che quasi nessuno conosce. E qualche volta ne scovava qualcuno nascosto nella prosa.

A proposito di Estaunié: «Un poeta... uno dei pochi che abbiamo in Francia di questo genere» mi ha rivelato la poesia dell'angoscia: questo canto cupo delle profondità dell'anima. Ahimè! Lo intendevo meglio di chiunque altro, ma non avrei creduto che lui, quell'uomo dagli occhi chiari, potesse andare a saccheggiare così lontano nell'ombra, ai margini dei limbi dove volano bassi i Destini. Ma egli guardava tutto, comprendeva tutto, illuminava tutto.
Non gli scrivevo che di tanto in tanto, appena una volta all'anno. Sapevo ciò che può far perdere una lettera oziosa — non fosse che un minuto — a chi è impegnato in una grande opera. Qualche volta la lettera era sul punto di partire, ed io non la spedivo. Ma succedeva — ed era così bello! — che mi scrivesse lui per primo. Un giorno, sfogliando degli archivi, vi scoperse una preghiera in dialetto, metà incantesimo e metà preghiera come se ne recitano ancora nei paesi molto vecchi. Subito la tradusse e me la spedì. Essa assopiva molto dolcemente i timori della sera. L'ho recitata qualche volta:

Io prendo
l'acqua benedetta
che mi faccia da Santo Sacramento,
se il male mi sorprende.
In un gran letto io mi coricherò
cinque angeli vi troverò: due da piedi,
tre da capo,
Nostro Signore che è in mezzo a loro
mi ha detto di dormire
senza nessun timore.
San Pietro per padrino
la Madonna per madrina,
mi han detto di non aver paura.
Quattro Angeli porteranno
la mia anima in Paradiso.

Ma nel giugno del 1929 egli mi scrisse in veste di accademico. Stava per succedermi una singolare avventura.
Un mattino, di buon'ora, uno dei nostri vicini giunge da noi in cucina, in pigiama, con gli occhi accesi, Le Bourguignon in mano... Mio Dio, cosa sta succedendo?
— Signorina, signorina, mi rallegro!...
— Ma di che cosa, santo Cielo?
— Lei lo sa bene...
— Io per niente!
— Ha ricevuto un premio all'Accademia, il premio Heredia.
— Ahimè, questa buona notizia non poteva essere vera per 3 motivi, tutti perentori:
Innanzitutto non avevo presentato alcun libro all'Accademia.
Inoltre *Les chantes et Les heures*, fino a quel momento, la mia unica raccolta, erano stati premiati nel 1923 e non potevano esserlo una seconda volta.
Infine il premio Heredia è destinato, per regolamento, a una raccolta di sonetti.
Mi trovai infastidita e confusa. È sempre un po' spiacevole dover ristabilire a proprio scapito la verità quando un malaccorto — e non si sa mai chi — ha commesso un'imprudenza. E più spiacevole ancora dover gridare alla gente che ha ricevuto in bocca una beccaccia arrostita: «Sputate presto questa beccaccia: è una serpe!».
Presi la mia penna più umile per indirizzare al Bourguignon una rettifica. La nota era a buon punto quando mutai d'avviso. Se mi fossi prima informata circa la causa dell'errore?...
Giusto a proposito giungeva *Le Temps*, portato dal fattore, quel buon vecchio circospetto *Temps* che non ha mai speso parole avventate. Che cosa diceva? Che cosa sapeva? Giusto cielo! Mi premiava! Ecco che la faccenda cominciava a farsi seria. Scrissi al mio editore: «Che cosa ha fatto? Io, niente, mi rallegro». A Raymond Escolier: «Che cosa ne sa lei? Niente di niente. Ne sono felice».
Non mi restava più che interrogare come potevo l'Accademia della quale, naturalmente, non avevo alcuna notizia. Mi rivolsi a Edouard Estaunié. Ma egli non era più informato di me, non avendo preso

parte,, in quell'anno, ai lavori delle Commissioni. Mi rispose:
«Veda dall'abate Bremond. Egli dovrebbe sapere».
E scrissi all'abate Bremond: «È vero?... È stato lei?...».
Era vero ed era stato lui. «Sono stato e non sono stato io...». E mi raccontò in proposito una piccola storia accademica assai graziosa che ben volentieri racconterei, a mia volta, ad altri. Ma aveva aggiunto: «Tra di noi...».
Perciò, è sempre «tra di noi».
«Insomma tra le cose peggiori, lei è la più graziosa!!!». Così concludeva l'abate, così finiva la storia. Così si spiegava il mio premio per il quale Henri de Regnier «sapendo di farmi cosa grata» (e cosa grata aveva fatta all'abate) aveva proposto di addomesticare, a mio vantaggio, il regolamento nuovo che non era ancora servito per nessuno e di premiarmi senza che da parte mia vi fosse alcun sonetto. E così fu.
«Sapendo di farmi cosa grata». Era una frase discreta. Ma lasciava capire più di quanto non dicesse, e non mi fu difficile indovinare quale focoso apostolo avesse pregato per il mio Santo e mi avesse guadagnato, in quel giorno, una bella porzione di umana fortuna.

L'abate Bremond, dottore in lettere, aveva desiderato compensarmi. Ma non mi spingeva verso lo studio. Io rimanevo, nella sua cara piccola classe elementare di dove sentivo appena di tanto in tanto ciò che avveniva attorno a lui, in quella dei grandi.
Mi nutrivo della sua opera con fervore; ma non mi sarei permessa di parlargliene. Seguivo appassionatamente l'illustre disputa Bremond-Souday sulla Poesia pura. E mi battevo dietro all'abate, in gran silenzio. Non mi aveva forse egli detto che in poesia avevo altro da fare che leggere la sua metafisica? Tuttavia, su questo punto, avevo una mia opinione che era però troppo modesta perchè osassi esternala.
Dissi qualcosa, mi intromisi quasi su ciò che non mi riguardava, il giorno in cui la disputa fu portata su Racine. Da tempo me ne occupavo. E dovendo scrivere all'abate di tutt'altra cosa mi lasciai prendere la mano dal fervore per il poeta di cui non conosco molto la storia — anzi le storie — ma la cui musicalità appassionata era stata in poesia, una delle mie grazie santificanti. Scrissi questo o non so cosa d'altro. Subito l'abate mi rispose di voler pubblicare qualche rigo della mia lettera, ciò che difatti fece, senza nominarmi; il che gli dava l'aria di aver trovato, da qualche parte, una misteriosa persona competente oltre a quelle che già si conoscevano.
Fermava singolarmente al volo tutti i frammenti di idee. Coglieva impalpabili rassomiglianze in sottili, invisibili rapporti.
Di tanto in tanto mi scopriva e mi presentava un mio parente: un Santo del Paradiso. A volo d'uccello quel paese mi pareva poco più lontano da via Chanoinesse della piazza di Notre-Dame o del ponte San Luigi. L'abate vi passeggiava come nel suo quartiere. Non conosceva tutti gli abitanti, quelli delle grandi piazze, quelli delle stradette, quelli delle case isolate.
Adesso era Filippo Neri («Non c'è bisogno che lei lo conosca: lui e San Francesco d'Assisi sono i suoi due padri»)... o «quel suo vecchio zio Paolino da Nola»... o ancora quel gruppo di piccoli fratelli «quei piccoli angeli senza nome che, dal primo giorno della creazione, fanno dei versi come i suoi...». Io mi abituavo a trattare bonariamente da cugina tutta questa famiglia celeste. Ma la cosa più straordinaria fu quando io stessa mi ritrovai (oh, in tono minore!) nel bel mezzo della *Métaphysique des Saints*, tra 2 o 3 gesuiti del secolo d'oro (o di quello precedente) di cui, se mi fosse accaduto d'incontrarli, avrei avuto una paura folle.
Certamente il mio acuto protettore di quaggiù, che era stato divertito dagli sgomenti della mia *Vision*, voleva prepararmi ad attraversare più tardi «lo spaventoso Paradiso» con strofe meno spaurite; dandomi questo passo della *Métaphysique* come una lettera di raccomandazione per il Sant'Ufficio dell'altro mondo.

Più raccolgo i ricordi delle mie fragili, e per me sorprendenti relazioni con uno dei più grandi spiriti di questi tempi, e più li trovo lievi e luminosi di un felice incanto, come se quell'uomo alato, in ogni nostro incontro, avesse aperto l'azzurro del cielo e dato le ali a tutto ciò che in me desiderava sorridere: fosse la poesia come la preghiera.
La mia preghiera... Ahimè! Quali preghiere sono state più aspre, più disperate delle mie? Ma tra l'abate Bremond e me non pesò mai nè angoscia, nè dolore, nemmeno pesantezza. Avevo cercato a più riprese, di

introdurlo, per sincerità, negli oscuri meandri della mia anima; ma certo per lui l'essenziale era altrove. E quando gli apparivo un po' «angelo», anch'io mi vedevo come lui mi vedeva. Dimenticavo il pover'uomo tormentato che pure ero, ed il mio cuore ormai tranquillo cominciava a giocare.
È stata questa la carità meravigliosa che mi ha fatta: darmi la felicità che avevo nell'anima e che non conoscevo. Per questo, ben di più che per aver tirato sulla mia opera la fortuna di questo mondo, egli è stato il mio grande benefattore.

Non sarò ora mai più lieta, nella poesia o nella preghiera, come lo sono stata sotto al suo sguardo?... Mai più «angelo malizioso» per nessuno, altro che per un'ombra?...

Già nel nostro ultimo incontro, quasi 3 anni fa, i nostri discorsi s'erano orientati verso un silenzio in cui non c'eravamo mai prima incontrati insieme. Il poeta taceva in me. Più per incapacità che per virtù l'avevo lasciato consumare dal prossimo di ogni giorno... Il prossimo... le persone... le cose... La famiglia è una comunità e la Necessità è un superiore che — per poco che vi si presti — ci spogliano assai dolcemente dell'uomo vecchio.

Quando un poeta va a trovare l'amico della sua poesia e non ha più da dargli niente, è vergognoso come un povero, triste come una vecchia che non osa più alzare verso nessuno gli umili occhi della sua bellezza perduta. Forse, dopo lunghi mesi passati senza scrivere, avevo temuto d'essere un giorno abbandonata dalla radiosa simpatia che una canzone aveva fatto nascere e che nessun'altra canzone mi aiuterebbe più a proseguire. Avevo la voce malsicura e il cuore sgomento quando confessai all'abate: «Non scrivo più».
Lo dicevo talvolta, all'uno o all'altro. Protestavano ad alta voce e mi davano dei consigli. Si trattava sempre di superare degli ostacoli. Ma non ci sono mai degli ostacoli. Ci sono degli esseri. Ed io so bene che non ci sarebbe nessuna strada sulla terra se le strade non tagliassero, dritto davanti a loro, i campi, gli alberi, le fronde; ma nessuno ha mai detto loro: «Se ti domandano la veste dà anche il mantello» come a me invece, per tutta la vita, è stato detto da qualcuno che mi ha disarmata. Ma che avrebbe pensato della mia sconfitta di scrittrice, colui che si batteva così bene per le mie vittorie?
— Che peccato! Ah! Che peccato! — fu la sua prima parola.
Cercai di scusarmi:
— Signor abate: ho fatto quello che ho potuto, mi sono tenuta in disparte. Ho cercato, minuto per minuto, di salvare il tempo, il lungo tempo perduto che è necessario alla mia opera, ho fatto per lei delle novene come per un'anima in pericolo... Ma più prego e più le difficoltà si moltiplicano. Forse piacerà a Dio che mi sia tolto il canto?...
Poichè l'abate non diceva niente seguitai a difendermi:
— Signor abate, io non credo che alcuna religiosa, nel suo convento, abbia rinunciato a se stessa più di quanto io non faccia nella mia casa quando accetto — e l'accetto — di non essere più poeta ...
— Sì — assentì gravemente.
— Signor abate, quando il lavoro è fatto col medesimo cuore, poeta o servo, non è forse lo stesso agli occhi di Dio?
— Ha ragione, è lo stesso...
Intesi allora, dal tono della sua voce, che egli mi rispondeva dal profondo dell'anima.
In un baleno di silenzio intravvidi che egli non era solo un grande critico, un appassionato di lettere, ma un Sacerdote... o più ancora. E da quel giorno — benchè resuscitassi il vecchio uomo cantore ogni volta che potevo — ho avuto più pazienza, negli altri momenti, nel lasciarlo morire, quasi che la sua morte avesse ricevuto da molto in alto un'indulgenza e una benedizione.
Non dovevo più rivedere l'abate Bremond. Quell'anno mi scrisse ancora in febbraio. Nell'ultimo giugno gli inviai delle canzoni. Non parlava già più, ed io non lo sapevo. Ma alla fine di luglio, appena un mese fa, Brousson, di passaggio ad Auxerre, mi informò che era seriamente ammalato di una congestione, senza potermi dare notizie più precise.
Cominciai ad essere inquieta e a pregare. Che cosa fare d'altro ? A chi rivolgermi ? Accanto a lui non conoscevo nessuno.
Partimmo per la campagna all'inizio di agosto. In capo a qualche giorno mi decisi a scrivergli sperando che vi fosse qualcuno accanto a lui che avesse pietà della mia lettera e gli trasmettesse almeno il povero segno di affetto che portava.

Era il 18 agosto.
Gli dicevo la mia preghiera, la mia riconoscenza, la gioia di poeta che avevo accanto a lui... «Vi sono in me dei versi che lei solo sa leggere. Ve ne sono che sto scrivendo e che lei sola leggerà bene... Mi dà gioia pensarlo...».
In quel momento entrò mia madre:
— L'abate Bremond è morto.
Continuai a scrivergli, trasportata verso di lui dallo slancio della mia lettera che la parola «morte» non aveva ancora interrotta; poi, bruscamente, gettai la penna...
Inutile... È finito.
Era finito. Avrei voluto sapere, chiamare, interrogare qualcuno. Ma non sapevo niente, non ero più che una povera donna perduta in un villaggio dove non c'era alcuna strada per andare, non sapevo nemmeno dove, in cerca di notizie.
Ero piena di angoscia.
Era morto il giorno prima, il 17 di agosto. Certamente all'indomani, il 19, avrebbero celebrato per lui un servizio funebre nella sua parrocchia di montagna. Proprio in quel sabato si sotterrava qui un vecchio operaio. Non sapendo dove portare il mio lutto, assistetti ai funerali di questo vecchio sconosciuto, come se su quei due cavalletti, sotto a quel povero drappo di campagna, circondato da esili ceri, accompagnato da ruvidi canti, avesse riposato quell'altro operaio che aveva — lui pure — lavorato, seminato, mietuto, portato a termine il suo pesante compito, senza riposo, nel sudore, nella pena, nella gioia... E insieme coi paesani che piangevano il loro morto, io piangevo il mio, quel grande uomo che avevo tanto ammirato e che non mi ero accorta di amare.
E adesso io lo cerco e non lo trovo in alcun luogo, nemmeno in cielo. Non mi giova sapere che senza dubbio adesso è un beato, un glorioso, tra i Santi suoi amici, suoi compagni di lavoro; egli prende davanti a me un viso solenne, un'aria d'eternità che non aveva e che mi sgomenta. Ho paura che il Paradiso cancelli in lui, in un altro splendore, i suoi tratti umani, quella levità dello spirito, quella luce impetuosa, quel fuoco, quella malizia, quel riso che forse non aveva niente a che fare con le Beatitudini, per conservare soltanto lo splendore dell'Intelligenza e quell'altezza abituale da cui, cacciatore dello Spirito Santo, egli ha spiato per tutta la vita, nel profondo delle anime, il volo della divina Colomba.
O mio Dio, vi prego, conservatemi l'abate Bremond così come egli mi ha fatto la carità. Io so bene che non l'ho conosciuto là dov'era più grande e più vicino a Voi. Io so che egli ha reso testimonianza al vostro soffio, che egli è stato l'araldo dello Spirito Santo, che ha scritto, con delle parole di vittoria — invasione, conquista — la grande epopea dei combattimenti della grazia divina e che le lingue di fuoco sono piovute talvolta sulla sua opera.
Ma ricordatevi pure che egli ha udito il vento di Pentecoste soffiare nelle più umili dimore e sollevare come foglie, le parole dei poeti. Ed anche che egli mi aveva trovato, nel vostro Regno, il piccolo posto gaio dove danzano e suonano il flauto i bambini del Vangelo.

MARIE NOËL
Diges, 24 agosto-24 settembre 1933

Ero spesso raggiunta da malori che m'impedivano di scrivere. Ne era dolente.
— Perchè è ammalata? — mi chiese un giorno.
— Eh, signor abate — risposi — poichè le malattie sono state inventate bisogna pure che cadano sopra a qualcuno.
— Su altri! — Ed ecco che mi indicava la gente.
Ma io non lo lasciai fare.

Lettera all'abate Bremond interrotta dall'annuncio della sua morte

Diges, 18 agosto 1933

Signor abate,
Jean Jacques Brousson, di passaggio ad Auxerre, è venuto l'altro giorno a farmi visita e mi ha detto che, da qualche tempo, lei era ammalato.
Ne ho avuto una gran pena e come uno sbalordimento. Non mi sembrava che lei avrebbe potuto essere mai ridotto come noi altri a queste miserie: infermità ed impotenza alle quali, per quanto mi riguarda, io sono così bene abituata. E da quel giorno non ho cessato di pregare per lei, come se ne avessi il diritto.

Ma non è forse lei il mio «benefattore», come dice la nostra preghiera della sera?... il mio benefattore non solo perchè ha attirato su di me la fortuna di questo mondo, ma soprattutto perchè ha scoperto ed amato, nella mia poesia, una grazia nascosta che forse c'era solo per lei. Ci sono in me dei versi che lei solo sa leggere. Ve ne sono che sto scrivendo e che lei solo leggerà bene. Mi dà gioia pensarlo.
È dunque con un'affettuosa riconoscenza che mi permetto di dirle oggi come sia unita di cuore alla preghiera dei suoi amici.
Lei conosce così intimamente i Santi del Paradiso che forse non è assolutamente necessario che un semplice poeta del secolo osi raccomandarla a Dio, ma i poeti — ed io sopra tutti — le sono riconoscenti perchè lei ha conosciuto il cammino che li avvicina agli Angeli e da quando ho saputo della sua malattia, l'ho preso...

. . . . . .